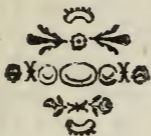
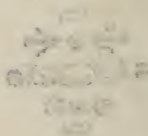
DELLE OPERE

DI

GABBRIELLO CHIABRERA

TOMO QUINTO.

CONTENENTE

Altri Componimenti in Verso, ed in Prosa
non più raccolti, e nelle passate
Edizioni non compresi.

IN VENEZIA MDCCCV.
Nella Stamperia Baglioni.
CON LE DEBITE PERMISSIONI.

AI CORTESI LETTORI.

LE frequenti ricerche fatte da' Letterati delle Opere del celebre *Gabbriello Chiabrera*, le quali non ostanti le replicate edizioni si sono rendute rarissime, mi hanno fatto intraprendere questa novella ristampa, la quale io ho accresciuto d'un Quinto Tomo, di cui poche parole ho a dirvi.

In esso ho raccolto quattro operette del famosissimo Savonese, che al primo Raccoglitore della mia antecedente edizione, fatta nel 1731. in quattro Tomi in ottavo non era avvenuto di ritrovare. Sono queste *l'Alcippo Favola Boschereccia*, un esemplar della quale stampato in Venezia per Gio: Battista Ciotti 1615. in 12. gentilmente favorì di prestarmi S. E. il Sig. Francesco Crispì Manfredi; *il Ruggiero Poema Eroico Postumo*, uscito *in Genova per Benedetto Guasco* 1653. *in* 12. *un'Orazione nella Incoronazione del Serenissimo Andrea Spinola Duce della Repubblica di Genova fatta, e recitata nel Ducal Palazzo*, ivi stampata *per Giuseppe Pavoni* 1630. *in* 4. e finalmente *cinque Discorsi fatti nell'Accademia degli Addormentati di Genova*, e quivi stampati nel 1670. *in* 12. *per Antonio Giorgio Franchello*; copia delle

quali tre Operette, tutte di estrema rarità, ho veduto nella doviziosissima Libreria de' PP. Somaschi della Salute di questa Città. Se la buona sorte mi farà capitare in mano altre Operette questo valente Scrittore, che già pubblicate per le stampe, o manoscritte, si conservano, come preziosi tesori da chi le possiede, onde ne possa formare un Sesto Tometto, io non defrauderò le vostre brame, cortesi Leggitori. Intanto godetevi e gustate di queste, ed aggradite il buon desiderio che ho di giovarvi.

INDICE

Delle cose, che si contengono in questo Volume.

DECRETUM

SERENISSIMORUM COLLEGIORUM

SERENISS. REIPUB. GENUENSIS.

POetarum Italicorum, hac ætate Princeps Gabriel Chiabrera, aliarumque literarum commendatione insignis, in præclara & fidelissima Civitate Savonæ nobili stirpe natus, qui se ab omni contagione vitiorum purum, atque integrum servavit; ad census, pro sublevatione belli impositi, solutionem, quam Taxam vocant sane expresso Serenissimorum Collegiorum jussu neutique compellatur, sic eadem Serenissima Collegia, re discussa, datis ad formam legum suffragiis, decrevere die 7. Martii 1629.

Jo. Baptista.

ALCIPPO
FAVOLA
BOSCHERECCIA:
DA
GABBRIELLO
CHIABRERA

Donata all' Illustriss. Signore,

IL SIGNOR

PIER GIUSEPPE

GIUSTINIANO.

ALL' ILLUSTRISS.

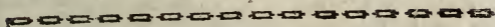
SIGNOR

PIER GIUSEPPE

GIUSTINIANO.

COme in ampia Cittate
Amor forte ſaetti,
Per leggiadra beltate
Di grave piaga i petti;
E come forte d'un bel guardo a i rai
Altrui l'anima accenda;
E come lacci ei tenda
A farne ſervi, pienamente il ſai,
S'altri in Cittate il ſeppe,
O gentil PIER GIUSEPPE.
Per certo Amor t'acceſe;
Ned io l'affermo in vano;
Che da ſpirto corteſe
Ei non ſa ſtar lontano;
Ora io ti chiamo, e tra foreſte ombroſe,
E tra ſelvaggi ſaſſi
Mi fo ſcorta a'tuoi paſſi;
Vieni a veder, come ſu piagge erboſe
Si diſtruggono i cori
Di Ninfe e di Paſtori.
Ah che non meno ardenti
Hanno ſoſpir nel ſeno;
E ſe ne van dolenti
Lor querele non meno;
Nè men penſoſi, e ſolitarj errando
Muovono i paſſi tardi,
Ed abbaſſano i guardi;
Nè men dal ſonno deſiato in bando

Le

Le notti han per coſtume
Travagliar ſulle piume.
Dunque vago di pene
Volando in ciaſcun loco
Amor n'empie le vene
D'ineſtinguibil foco?
Sempre ſcote la face, e tende l'arco,
E fa volarne ſtrali
Per percoſſe mortali?
Voce è di verità; attende al varco,
Ed a morir ci mena,
Se ragion non l'affrena.

Perſone della Favola.

C L O R I, *Ninfa.*

M E G I L L A, *Figliuola di Tirſi.*

A R I T E A, *Ninfa.*

T I R S I, *Paſtore.*

M O N T A N O, *Paſtore.*

L E U C I P P E, *Paſtore.*

La ſcena è in Arcadia nel Monte Lampeo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Clori, e Megilla.

Clo. QUesto sì forte, e così ben guernito
Arco, di che ti parlo,
Cara Megilla, intra le nostre selve
Oggi provar m'è tolto,
E con quanto dolor non saprei dirti;
Sono costretta da costume usato
A ritrovar Licasta,
L'undicesimo giorno
Oggi rivolge a punto,
Che fatta madre d'un gentil fanciullo
Giacesi il letto afflitta
Da non picciola febbre,
Oh quante volte io le diceva in caccia
Per le foreste alpine;
Licasta, a questi studj,
A questi incomparabili diletti
Non voler metter fine;
Lascia, ch'altri supponga
Il collo a gioghi maritali, e prenda
Legge da' cenni del consorte; indarno
Furo uditi i consigli,
Ella divenne sposa,
Ora è venuta madre, e si tormenta
Da fiera febbre, e tardi
Credo, ch'ella si penta.
Meg. Clori, se tuoi consigli
Prendessero le Ninfe,
Ben picciol tempo andrebbe,
Che queste nostre selve
Non avrebbono Ninfe;
Mira, ch'errar per monti,
E dar morte a le fere
Forse ci mette in petto

Assai

Assai men di diletto,
Che rimirarci intorno fanciulletti,
E quai siano sostegno
Alla nostra infermissima vechiezza
E siano poscia eredi
Di nostri cari armenti
Allor che sarem spenti.

Clo. Metti pur cura a raunare armenti,
Non verran meno eredi;
Quanto al sostegno dell'etade inferma
Che risponder poss'io?
Salvo, che bene spesso odo tra vecchi
Non leggere querele
Sovra il costume de' figliuoli; e spesso
Chiamarli non conforto,
Ma lor pena, e tormento,
E non sanno trovar chi gli consoli.

Meg. Ciò non avvien sovente,
Anzi di rado avviene;
Ma pure è tenerezza oltra misura
Mirare i semplici atti ed ascoltare
Il rotto favellar, che, balbettando
Ti fanno intorno i figli
Scherzando, e vezzeggiando.

Clo. Che non dici più tosto
Udire un lungo suono
De' vagiti notturni?
E' ben dolce ad udir su verdi rami
Il vago Rosignuolo
Che se risplende il Sole,
O se la notte adombra
E gran campi dell'aria,
Non mai si stanca d'iterar le note
O gioconde, o dogliose
A sentir dilettose;
Dolce ad udire il mormorar de' rivi,
Il susurar dell'aria infra le fronde,
Ma non è dolce il pianto
De' tuoi bambini in fascie;
Pensa a l' orror dei monti;

Al fresco de le valli:
Torniti a mente un particel fiorito
E tra le selve il corso
De lo scoperto Lupo,
O del Cinghial ferito
Il trasvolar de' Cervi
O sul giogo de' monti, o lungo il fiume,
O dietro il can, che palpitando anch'egli
Per l' orme a pena impresse
Par, che metta le piume;
Questi sono piacer, sono diletti,
Questa è vita tranquilla;
Così si gode, o cara,
E diletta Megilla.

Meg. Oh la vista de prati
De' monti, e delle valli.
De le fresche riviere
Non si concede al guardo de le Spose?
Non ponno saettar? non tendere archi?
Non dar morte a le fere?

Clo. Come errar per le Selve
Donna può, ch' abbandona a le capanne
E fanciulli, e fanciulle?
Non può tergere i dardi,
Nè fornir le faretre,
Ed aver per la mente, e fascie, e culle;
Non è cosa gioconda
Senza la libertate
Così credo io; tu spendi questo giorno
Giocosamente e su per gli alti giochi,
E disiami teco,
Che teco io veramente
Verrò per le foreste.
E sarò con Licasta
Col corpo solamente.

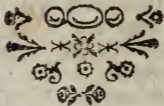
SCENA SECONDA.

Megilla.

LAsso me; d'ora in ora
Veggio più chiaramente i miei pensieri
Uscir più chiaramente i miei pensieri
Più tristo, e più dolente,
Io credei con questi abiti mentiti,
E farmi intra le Ninfe
Compagna Clori procciar conforto,
Ed aprirmi la strada
A le nozze bramate,
E trovar refrigerio a'gravi ardori,
Lasciai d'Elide i campi
Ove soavemente era cresciuto,
Venni a' monti d' Arcadia,
E quì non conosciuto
A mia voglia dimoro
Sempre con esso lei,
Che solo al mondo onoro;
Ma fuor di quelle labbra uscir le voci
Vèr l'amorosa fiamma
Io non sento giammai se non furori;
In quel nobile core
Solamente è desio d'archi, e faretre;
Ama predar le selve,
Nè d'altro sente amore;
Dunque giojosamente
I fortunati amanti
Menino l'ore appresso
Le lor dilette Ninfe;
Mirino mansueti i lor sembianti,
Ascoltino parole, osservino atti,
Che mantengano viva,
E facciano fiorir la lor speranza;
A me tristo, infelice
Altro omai non avanza
Salvo che vagheggiar quella bellezza,

La

La qual s'udrà giammai
Esser da me con ogni fede amata
Si colmerà d'asprezza;
Di tutto quel, ch'Amore
A servi suoi comparte,
E' rinchiusa la strada al mio desire,
Solamente col guardo
Io posso procacciarmi alcuna aita,
E per sì fatto modo
O vivere o morire;
Belle selve d'Arcadia
Da voi darassi esempio
A la futura etate,
Si come alta beltate
Fosse altamente amata; e come insieme
Durasse un cor fedele
Sotto fiero tormento,
E senza ombra di speme.

A T.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Clori, e Leucippa.

Clo. MEno, ch'io non sperai
Fatto ho soggiorno con Licasta e meno
Di quel, che paventai,
Perdo di questo giorno;
Ella annojata da la febbre amava
Solitario riposo,
E sì come pur suole
Un anima dolente,
Malamente soffriva
Altrui detti, e parole;
O contra mio pensiero
Goderò per le Selve
Parte di questo giorno,
Che perder tutto intiero
Fermamente io credea;
Forse alcuna Cervetta.
Fuggirà l'arco in vano,
Che per lei stenderà questa mia mano.

Leu. O meraviglia, o sdegno,
Che nel petto di Clori io veggo acceso,
Tosto, ch'ella l'intenda.

Clo. Ecco Leucippe; et odo,
Che di me parla; e parmi
Turbata nel sembiante.
Ove ne vai Leucippe? e che favelli
Teco medesma? e quale
Cagion sì ti conturba?

Leu. O carissima Clori
Parti credibil cosa,
Che sotto gonne, e femminili bende
La tua cara Megilla
Sia trovata esser maschio?

Clo. Vaneggi tu, Leucippe?
O pur così scherzando

Vuoi

Vuoi di me prender gioco?
Leu. Nè ſcherzo, nè vaneggio
Racconto verità, che con queſti occhi
Ho veduto pur dianzi
In compagnia de l'altre Ninfe; coſa,
Onde eſſe ſon ripiene
Di penſiero, e d'affanno:
E non ſenza ragion; che s'altri ardiſce
Contaminar l'onor di queſte ſelve,
La nobil vita, e gli onorati ſtudi
De l'Arcadica gente
Dilegueran, come ombra.
Clo. Vado fuor di me ſteſſa
Pur ciò penſando; or dimmi
Dove fu; come avvenne?
Leu. Aveva il Sol de la celeſte via
Corſo via più che 'l mezzo, e conſigliava
Con l'ardor de' ſui raggi a ripoſarſi:
E già le noſtre Ninfe, altre tendendo
Gli archi contra il fuggir de' lupi alpini,
Altre contra le damme, erano giunte
Ove tra belle quercie
In ſolitario campo, e puro, e queto
Allarga l'onde il lago di Melampo.
Sai quanto egli è ſereno, e come invita
A rinfreſcarſi nel ſuo chiaro argento
Gli ſtanchi peregrini; a pena Ninfa
Il rimirò, che rallentando il cinto
A ſpogliarſi prendea, e con l'eſempio
Confortò le compagne; Anfigenea
Lenta non era a dislacciar la gonna;
Nè lenta era Terilla; ogn'una in ſomma
S'appreſtava a laſciare
In quella onda tranquilla
Il ſudore, e la polve; in quel bisgiglio,
In quel vario tumulto
Megilla fea ſembiante
Non ſcender volentier ne le belle onde;
Ed avea foſco il ciglio,
Videla Filii, e con gentile sforzo

Le

Le corse addosso, e similmente ogni altra
Con dolce violenza la spogliava;
Ed ella contrastava: e nel contrasto
Ora accendeva di rossor le gote,
Ed ora impallidiva: il rimirarla
Così turbata conturbò la mente
D' alcune Ninfe, e le pigliò sospetto
Non forse costringesse alcuna colpa
Megilla a non mostrare il ventre ignudo?
E però sì guataro
Alquanto in viso: consigliolla al fine
Nisa a spogliarsi, ed ella mosse i piedi,
Atto facendo di partirsi; all'ora
Tutte le furo intorno; e tesero archi,
Ed abbassaro spiedi; e finalmente
La dispogliaro; e per tal guisa apparve
La cagion chiara, onde ella fu ritrosa,
Grande ira sorse; e fu chi da la corda
Già spingeva lo strale a darli morte
Ma divietollo Ninfa, ella commise,
Che fosse rivestita; indi legarle
Fecer le braccia; ed Aritea fu scelta
A ben cauta menarla
A queste sue capanne,
E molto ben guardarla; ed io men vado
Mandata da le Ninfe a ritrovare
Montano, e Tirsi; essi daran sentenza,
E su lo strano ardir di quel malvagio
Doveran giudicare.

Clo. Nova cosa ad udirsi.
Ma rispondimi tu; non dimandaro,
Perchè sì s'addobbasse? e sconosciuto
Qui fra noi dimorasse.

Leu. Il dimandaro; ed ei sinceramente
Cessò, che l'amore
Fervido d'una Ninfa il persuase:
Disse, che egli era amante, e non sperando
Mirar per altri modi
Quelle amate bellezze, ei si condusse
A così fatte frodi.

Clo. Diſſe, ch' egli era amante.?
O foreſte d' Arcadia, e quando mai
Tentoſſi per alcun di fare olrraggio
A la voſtra oneſtade?
O ardimento degno
Di ſevera vendetta
Per grande eſempio altrui!
Ma de le Ninfe qual fu sì poſſente
Ch' infiammaſſe coſtui?
Leu. Tu quella foſti; o Clori.
Clo. Mi motteggi Leucippe?
Leu. Non già per certo: ei così diſſe, e tutto
Il coro l' aſcoltò de le campagne:
Clo. Ah cor vilano: indegno
Di far ſoggiorno in queſti monti; io dunque
Son tal, che do ſperanza
A penſieri d' Amore?
Ma s' alcun forſe prende
Di me ſoſpetto, e penſa,
Che 'n queſto abbia peccato,
Io farò sì, ch' ognuno
Vedrà, ch' io ſon nemica
Di queſto ſcellerato.
Leu. Non ti dar queſta pena:
Clori, non è chi ne ſoſpetti, e vano
Fora l' altrui ſoſpetto.
Clo. E' legge ferma, antica
De le noſtre foreſte,
Che s' altri guaſta, o tenta
Guaſtar per alcun modo
L' oneſtà de le Ninfe, egli legate
Si tragga in mezzo l' Erimanto; ed ivi
S' abbandoni ſommerſo:
Non ceſſerò con Tirſi,
Nè con Montan fin che dannato a morte
Ne i gorghi di quel fiume
Non fia queſto perverſo;
Spegneraſſi l' ardore,
Che sì l' acceſe malamente; giuſto
Sarà tal refrigerio

Al

Al foco di qnel core.

Leu. Non t'accender: ben ſai,
Che Montano, e che Tirſi
Paſtori ſon d'immenſo ſenno: ed hanno
Eguale eſperienza
A la lor gran bontade;
Eſſi daran ſentenza,
E faran tal governo,
Che queſti monti fioriran non meno
Per l'avvenir, che per l'addietro: io vado,
E troverolli: e quì farò venirgli;
Tu poi con eſſo loro;
Per comune ſalute
Farai quelle parole,
Che parran convenirſi a tua virtute.

Clo. Ove laſcìaſti, dimmi,
Le noſtre Ninfe? io voglio
Farmi tra lor ſentire;
E che ſiano infiammate
A dare eſempio altrui con la vendetta
D'un così fatto ardire.

Leu. Nel boſco de le quercie io le laſciai
Vicino al lago di Melampo: io ſtimo,
Ch'ivi le troverai

SCENA SECONDA.

Clori ſola.

IN che tempo, in che loco
Queſta finta Megilla io mi vedeſſi,
Si che de l'amor mio
Rimaner preſa ella poteſſe io certo
Col penſier non ritrovo;
E da quel dì, che ne le noſtre ſelve
A me ſi fe compagna
Fino a queſt'ora ritrovar non poſſo
Un ſuo minimo detto,
Oond'io creder poteſſi,
Che d'amor foco le ſcaldaſſe il petto

Un

Un segno, un atto, un guardo
Non vidi uscir da lei,
Il qual fosse argomento,
Ch'ella quì si vivesse
Vaga degli amor miei;
Ben la vidi cortese, e di maniere
Tutte gentili adorna
Ed amabile molto; onde m'assalse
Del suo rischio mortale
Non picciola pietade;
Non per tanto io ne sgombro
Tutto il cor, tutto il petto,
Per zelo d' onestade
Vuò che si vegga in prova
Da tutta quanta Arcadia,
Che 'n me non si ritrova ombra d' amore;
E che contra costui
Di rabbia, e di furore
E' per esser mai sempre
In questo sen tutto rigonfio il core;
Ecco dove conduce
L'amorosa ferita,
Costui correndo appresso i suoi desiri
E' per perder le vita
Con disonore eterno;
E pur non si rimane in ogni parte
Di seguir follemente
Una cieca vaghezza,
Che dal dritto sentier l'uomo diparte;
O d' Amor face e dardi,
Miseria de' mortali,
Ma da lor conosciuta
E senza frutto, e tardi;
Fallace arciero d'invisibile arco,
Io ti sprezzo, io ti scherno;
In van m'attendi al varco,
I van la face accendi:
Per la mia libertade
In van la rete tendi; io chiaro il dico;
Sempre il nome di te fia mio nemico.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Leucipe, Tirsi, Montano.

Leu. LO ſtrano avvenimento
Io v' ho fatto paleſe; a voi pertienſi
Riſvegliare il penſiero
Per diſcreto rimedio;
A le Ninfe ſia caro,
S' egli ſarà ſevero.
Mon. Leucippe, eſſer dee grave,
E moleſto a ciaſcuno il rimirare
Aprirſi ſtrada, onde per queſti monti
Lo ſtudio de le Ninfe,
E la lor oneſtà ſia mal ſecura;
E queſto mal, che ſorge
Haſſi da caſtigare, anzi che creſca
E che per per ſua grandezza
Non ſi poſſa vietare.
Tir. Coſtui, che con ardir non più provato
Porge eſempio ad altrui
Di divenire ardito,
Dee certo eſſer punito,
E con la pena ſua porgere eſempio
Del noſtro ſdegno, onde altri
Abbia ſpavento d' oltraggiarne, parmi
Di penſar giuſtamente;
Nè penſo di cangiarmi.
Leu. Ecco Aritea che viene,
E tragge ben legato
Quello amante infelice.

SCENA SECONDA.

Aritea, Megilla, Montano, Tirſi, Leucippe.

Arit. POI ch' io veggo con voi
Leucippe, io ſon ſecura
O Tirſi, ed o Monteno,

Ch'

Ch' ella ben pienamente harà narrato
L' iſtoria, onde coſtui
Or ſi conduce a la preſenza voſtra:
Ed io la tacerò: ma ſolamente
Narrerò le preghiere,
Che per la bocca mia vi fan le Ninfe;
Elle ſtan attendendo
Bramoſe di vedere
Che diritto giudicio altri ſgomenti,
Sì che per l' avvenir più non s' infidii
La lor oneſta vita
Con falſi tradimenti;
Voi ſiete colmi di ſapere, eſperti
Per l' etade canuta:
Voi quì date le leggi,
E la gente reggete in queſti monti;
Or fate, che riſplenda
Voſtra virtù, sì come
E' dover, che s' attenda.

Tir. S' alcun doveſſe ripregarſi, o pure
Doveſſe ſtimolarſi con ragioni
A fornir alcuna opra,
Sarian voſtre Ragioni, e voſtri preghi,
Aritea, ben poſſenti
Col petto di ciaſcuno:
Ma con noi ſon ſoverchi:
Sì dobbiamo vegghiar, che 'l ſommo pregio
De le noſtre contrade
Mai non divenga oſcuro,
Per manco l' oneſtade;
Or tu, che in finti panni
Vai machinando froda,
Dì, che penſier faceſti?
Chi ſei? donde moveſti?

Meg. D' Elide moſſi, o Tirſi;
E quantunque chiamarmi ſcellerato
Oda sì ſpeſſo, io pure
Non ſon veracemente,
Salvo che fortunato,

Tir. E qual fu la cagion, perchè fanciulla

Den-

Dentro cotefte gonne ti fingevi
Per le noftre forefte?
Qual defiderio avefte?

Meg. Amava; e m'ero tolto
Refrigerio fperare a le mie fiamme
Senza sì fatto inganno.

Men. Come? non t'era noto,
Che il prendere a trattar con quefte Ninfe
Era rifco mortale?
E ch'ogni reo di fimiglianre colpa,
E che ardiffe cotanto,
Per legge fi dannava ad annegarfi
Nel fiume d'Erimanto?

Meg. Erami noto; ed io
Molto men paventava
L'eftremo de' dolori,
Che non mirar vivendo
I begli occhi di Clori

Men. Quale era tua fperanza? ed a qual fine
Rivolgevi la mente?
Da lei che defiavi?

Meg. Nulla era il defir mio,
E nulla mia fperanza; io deftinava
Il viver trapaffar fol col mirarla
Fin che m'era conceffo,
E fe pure veniva oltra mia fpeme,
Ed oltra mio defire,
Ch'io doveffi fperare, e defiare
Era il fin de' miei voti,
O Montano fpofarla,
E così ben penare

Tir. Se la bramavi fpofa,
Sponer tu le dovevi i defir tuoi.

Meg. Non è lo ftato mio di sì gran pregio,
Che commover doveffi
Lei già fermata di menare i giorni
Senza conforte; ma fe miei coftumi,
Trattando io feco, avea tanta ventura
Sì ch'acquiftaffer parte
Delle fue grazie, allora

Mi

Mi s'apriva la via
Di ſporle i miei deſiri;
Ecco, o Tirſi, la froda,
Ecco l'inſidia mia.
Arit. Veggio venire, e ben turbata in viſo,
Onde lo ſdegno ſuo ſi fa paleſe,
Clori; voi ſentirete
Come ella ſia diſpoſta,
Su le ſofferte offeſe.

SCENA TERZA.

Clori, Megilla, Tirſi, Montano, Leucippe, Aritea,

Clo. ANzi ch'a voi favelli,
Ch'io mi volgea a coſtui;
Riſpondi ingannatore,
Qual coſa in me vedeſti
Che ti porgeſſe ardir d'eſſermi amante?
E perchè il nome mio vai ſeminando
Entro gli amori tuoi?
Adeſco io con gli ſguardi, e col ſembiante
Sì fattamente altrui,
Che ſovra i miei coſtumi
Altri poſſa mentire, ed aver fede
Di non perder credenza?
Riſpondi, che ſai dire;
Meg. Mi coſtrinſer le Ninfe
Sotto pene di morte a far paleſe,
Perchè sì ſconoſciuto
Quì faceſſi ſoggiorno;
Così coſtretto io diſſi
Eſſer forza d'amore.
Fecer comando poi, ch'io rivelaſſi
Il nome della Ninfa, onde era amante;
Diſſi chiamarſi Clori.
Diſſi così, perch'era vero, ed anco
Per provar l'oneſtà dell'amor mio;
Certo la tua virtù ben conoſciuta
Non e per conſentire
Ch'a te ſi volga alcuno

Con

Con biasmevol desire.
Chiedi, qual cosa mi facesse amarti:
Io ti rispondo, o Clori,
Bellezza, ed onestate,
L'una, e l'altra infinita;
Ora, s'amar per cotal guisa è colpa,
Debbo perder la vita.

Clo. Parole lusinghiere
E ripiene di froda; ove giammai
Vedesti me? rispondi;
Parla omai; fa ch'io ti oda.

Meg. Pur or si compie l'anno,
Che tu venisti in Elide alle feste
Su le rive d'Alfeo;
Colà ti rimirai;
E sì fatto mirare
Chi s'intende d'amor suole chiamarla
Ardere, e consumare.

Clo. E chi d'amore è preso
Ha da vestir panni mentiti? ed indi
Dimora fare in divietate selve?
Sprezzar decreti; rompere costumi
Di popoli onorati?
No non per certo; abbiamo
Legge contra costor, ch'in Erimanto
Abbia da gir sommerso,
E tu certo v'andrai;
S'a manifesta colpa
Deve seguir la pena;
Fingi, e menti, se sai.

Meg. Quanto di sopra hò detto,
Dissi per obbedire a tue parole,
Che chiedean mia risposta;
Io non mi scuso, affermo
Esser degno di morte;
Eccomi in vostra forza;
Non è che vi contrasti,
O per me metta voce.
Per questo condennato
Non è padre, che pianga,

Non fratel, che ſoſpiri,
Non madre, non ſorella,
Che vi ſi getti a piedi,
Clori, non infiammare
Lo ſdegno di coſtoro;
Io vuò morir; tu 'l vedi.

Clo. Ora a voi, padri, e che di queſti monti
Conſervate le leggi, e che vegghiate
Su la noſtra ſalute
Con pregio di valore,
Altro non poſſo dir, ſalvo che pende
Dalla voſtra ſentenza il noſtro onore;
Coſtui non può negare, e non vi nega,
Che ſapea noſtre uſanze, e non per tanto
L'ha rotte, e diſprezzate
Con malvagio diſegno;
Quanto a l'animo ſuo, quanto appartienſi
A ſuoi penſier, noi ſiam tutte impudiche;
Sì fatte ei ne bramava; or vi penſate
Alla colpa, a l'eſempio,
Ch'altri ne piglierà; ſe 'l ſopportate;
Pur or per la mia lingua unitamente
Quì ſono a ripregar tutte le Ninfe,
Che la loro oneſtà per voi ſecura
Sia fra queſte montagne; io certamente
S'egli ha ſcampo da voi;
Ma tal diſavventura io non aſpetto;
Scelgo il più forte ſtral da la faretra
Per trapaſſarli il petto; io più non poſſo
Qui ſtare a rimirarlo,
Contra ira m' accende;
Andiam, Leucippe, andiamo
A ritrovar l'amate
Noſtre compagne; e voi;
Fate, ch'oggi appariſca
Voſtro ſenno, e bontate.

Mon. Non porremo in obblìo
Noſtro dovere; e farem sì, ch'altrui
La giuſtizia di noi
Chiara riſplenderà

Non

Non mossa da disdegno,
Nè da pietà; tu, se ti piace, omai
Garzon mal consigliato
Adduci tue ragioni, e fa difesa
Pur per la tua salute
In sì dubbioso stato.

Mag. Pur dianzi io dissi, ed ora vi confermo,
Che posto in grave ardore
Per la beltà di Clori, io fei pensiero
Di cangiar panni, e simigliarmi a Ninfa,
Frodi, ch'insegna Amore;
Erano miei disegni,
Per ogni guisa lusingarla, e quando
Al suo gentil giudizio i miei costumi
Per suprema ventura
Giunti non fosser vili,
Sì che l' alto suo cor fosse piagato
A non avermi a scherno,
All' ora io proponea farle palese
Tutti gl' inganni; ed anco i miei desiri;
E s' ella non sdegnava
Meco sposarsi, per tal via sottrarmi
A gli immensi martiri;
Tali fur miei pensieri;
Furo malvagi, e quinci
Stati sono infelici,
Io ben v' affremo; e testimonio chiamo
E Cielo, e Terra, e quel, che gli governa,
Signore onnipotente,
Mai dal petto di Clori,
Mai da quel duro core
Compresi uscir parole,
Ch' odorasser d' amore;
Sempre dardi, e faretre,
Sempre giochi silvestri, sempre accesa
La vidi a dar battaglia,
E portar spoglie d' animali alpestri;
Tanto ho da dirvi, omai
Forniscansi mie pene;
Questa vita odiata

Da lei, per cui vivea
Effer non mi può grata;
Duri per quefte felve alta memoria
Della mia difventura; e fe giammai
Un miferabil cafo ha da narrarfi,
Dite de'miei tormenti,
Nè cercate altra iftoria.
Mon. Avvenga, che tue colpe
Siano affai manifefte, e tu non fappia,
E tu non voglia addurne alcuna fcufa,
Noi farem non per tanto,
Come è noftro coftume,
Ben ritenuti ne' giudizj noftri;
E faremo preghiera a' facri altari,
Perchè dirittamente
Ogni noftro intelletto
A giudicare impari;
Aritea, prendi cura,
E guarda colà dentro
Coftui sì fcioccamente
Caduto in difventura.

A T-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Montano, Tirsi.

Mon. Tirsi, maturamente ripensando
Sul novo avvenimento, io mi conduco
A creder volentieri,
Che la nostra pietà non sia biasmata,
Se daremo la vita all'infelice;
Stimar si dee, che da principio fosse
Posta la legge per frenar la mente
De' giovani orgogliosi,
I quali in queste selve erano usati
Fare oltraggio alle Ninfe, e perturbare
I loro onesti studj
Con assalti amorosi; e certamente
Contra costor la morte oltra misura
Pena non è; ma fra le mani abbiamo
Caso diverso; ed oserei giurare
Non mai venuto in core
A chi diede la legge; un giovinetto
Impazzito d'amore, e procacciando
Farsi sposa una Ninfa, e quì venuto
Come fanciulla, e sì modestamente,
E sì gentili furo i suoi costumi,
Che sempre reputossi una fanciulla
Fra nostri monti, e se sì strano intoppo
Non si faceva incontro a' suoi disegni,
Ei partiva di quì, che pur una ombra
Non lasciava d'offesa; egli è caduto
Veracemente in colpa, ma la forza
D'amore è sua difesa.

Tir. Montano, io temerei, che la pietade
Usata verso un sol poi non uccise
Ver la vita di molti

Non picciol feritate ; riguardando
Alla strada, che s'apre è l'ardimento,
Della sfrenata gioventù ; che in mente
Questo caso venisse a quegli antichi,
Che fermaro la legge, io già non posso
Affermare, o negare ;
Ben certo si comprende,
Che vollero munire, e far secura
In queste selve l'onestà, per tanto
A ciò si conservasse
Sotto pena di morte divietaro,
Ch'uomo quì non trattasse ; or tu ripensa
Se costui di nascosto quì venuto
Peccò contro la legge ; egli ha peccato,
Dirai, ma per amore ; ed io rispondo,
E dico tanto avanti,
Che chi prende a guardar la pudicizia
Sopra tutto la guarda da gli amanti ;
Se l'amor perdoniamo, ogn'or con froda
Verran mille malvagi, e se fian colti,
Diranno essere amanti, io non son fiero ;
Ma costui di distrugger procacciando
L'onestà femminile, ha per tal modo
Noi tutti offesi, che condurlo a morte
E' pena disuguale ;
Imperciò che l'onore
Appo i cori gentili
Più che la vita vale.

Mon. Tirsi, che questo giovane s'uccida
E' colmo di giustizia, e ch'ei s'assolva
Pur è colmo di grazia ; e forse meglio,
Che noi pigliamo una mezzana strada
Con la nostra sentenza ;
Diasi a costui non lieve penitenza,
Pur ch'ei non mora ; indi facciam decreto,
Che nessuna cagion non sia possente
A scusar l'uom, che fra le nostre Ninfe
Venire ardisca, in modo tal crudeli
Non sarem detti ;

Fa-

Fama di noi non degna; e chiuderemo
Il passo, che a seguirlo
Alcun'altro non vegna.

Tir. Se sì fatto ardimento
Ne i secoli avvenir meritamente
Punirassi con morte,
A cangiarsi la pena in questo giorno
Quale ragione è forte?

Mon. Tirsi, tu sei fermato
Ne i pensier aspri; deh rivolgi il core
A l'amara novella,
Che dello sfortunato
Riceveranno i miseri parenti,
E tu pur fosti padre; e quando avvenne
Che il tuo figliuolo Alcippo
Pargoletto affogossi in Erimanto,
Io ti vidi sommerso
In angoscia profonda,
E dentro un mar di pianto;
Intenerisci il core,
E la pena d'altrui fa, che misuri
Col tuo proprio dolore.

Tir. Ah Montan, qual ferita
Riapri entro il mio petto; si sommerse
In quel punto ogni ben della mia vita;
Sì certamente, ma mi chiama ad alto
Paragon di fortezza,
Se vuoi, che tale io sia verso un straniero,
Quale inverso il figliuol possa formarmi
Natural tenerezza, io non affermo
Cotanta mia virtude;
Affermo ben, che il padre di costui
Daria sul figlio mio quella sentenza
Che oggi darò del suo;
Però non mi sviar dalla giustizia
Con arte di pietà; ma riguardiamo
Schiettamente le colpe, e quella legge,
Che fra noi le corregge.

Mon. Ho non so che nel cor, sento una voce

Dentro del petto mio, che mi ſconſiglia
Da l'ammazzar coſtui; ſe non ti ſpiace
Facciam così; prendiam piena contezza
Di queſto ſventurato, onde egli ſia,
E cui figliuolo; e per qual modo altrove,
E con quali coſtumi ei ſia viſſuto;
Se ci ſi ſcopre uom vile, e per uſanza
Rivolto a bruti vizj, ei ſi ſommerga;
Se all' incontro veggiam, che la ſua vita
Sia condotta gentile, ed innocente,
E che forza d'amor l'abbia tirato
A sì fatto periglio
Pur con umana colpa, prenderemo
Alcuno altro conſiglio.

Tir. Facciaſi il voler tuo; ma ti ricordo,
Montano, il detto è antico;
Che la Giuſtizia è cieca;
Non è varia la colpa,
Perchè l'uomo onorato, e l'uomo vile
Se ne dimoſtri reo;
E chiunque commiſe
Moltiſſimi peccati, ei certamente
Diede principio, e tempo fu, ch'egli era
Come gli altri innocente.

Mon. Siam giunti alle capanne;
Or chiamiamo Aritea.
Vienne fuora, Aritea,
E mena il prigioniero
Quì fuor con eſſo teco,
Odi tu ciò, ch'io parlo?

Tir. Eccolo al tuo coſpetto, oggimai prendi
A bene eſaminarlo.

SCENA SECONDA.

Montano, Tirſi, Megilla.

Mon. TUtto quel, ch'io ti chiedo
Credi, che per tuo ben noi lo chiediamo
E non

E non per altro; e tu posto in periglio
Devi accettar sì come gran ventura
Il nostro desiderio di salvarti;
Però rispondi, e dimmi infra quai genti,
E qual loco è tua patria,
Nè ci tener nascoso
Il nome de i parenti.
Meg. Se risponder deggio io veracemente,
Montan, non saprei dirti
Certo dove io mi nacqui;
E men, che della patria,
So de' parenti favellar; Montano,
Non so di chi sia nato;
E men dove nascessi;
Solo mi so, ch'io vissi,
E morrò sfortunato.
Mon. Giovine, tu favelli
Per non so qual vaghezza, e ci dimostri,
Che di noi non ti caglia; io t'ammonisco,
Che sei molto vicino
A perdere la vita, o conservarla;
Pensa su tu medesmo,
Ed a colui che parla.
Meg. Mia ventura è sì strana
Che s'io rispondo il vero
Del modo, in che son nato, e son vissuto,
Rassembra, ch'io vaneggi,
Montano, ed il mio dir non è creduto,
Ma tu per certo mi minacci in vano,
Minacciandomi morte,
E' sì fatta mia sorte,
Ch'esser dee mio desio
Il perder questa vita;
Perchè viver deggio io?
Già fatto amando di provare indegno
Un minimo conforto,
E riserbato all'ira
Ed all'altrui disdegno?
Deh che vedrei vivendo,

Salvo una fronte oscura ?
Ed un guardo per me non mai sereno ?
Atti sempre feroci,
Ed accenti, e parole
Da pormi dentro il cor rabbia, e veneno ?
Ah rompasi oggi mai
Il corso de' miei giorni;
Sia lieta Clori di vedermi estinto;
Poi che sì mal l'amai.
E' giusto, che risponda
Al principio la fin del viver mio;
A pena nato al mondo
Perdei patria, e parenti, e di me stesso
Non ho notizia alcuna.
Dalle miserie oppresso
Io pur fui sostenuto,
Perchè crescendo io ben gustar potessi,
I gravissimi affanni,
Che conosciuti non avrei morendo,
In su quei teneri anni;
Montano, è gran ragione,
Ch'io m'affoghi nell'onde d'Erimanto,
Dentro a lui pargoletto,
Ebbi a perder la vita,
E per gran meraviglia io ne campai;
Oggi pur mi vi tragge
La legge, ch'io sprezzai.
Tir. Un gran fascio di mali,
Stringi in poche parole;
Deh fa più piano alquanto il tuo parlare;
Come è, che pargoletto
Avesti ed affogarti in Erimanto;
Meg. Come ciò fosse io non saprei narrare;
So, ch'indi fui raccolto;
E questo io so, perchè mi fu narrato
Da lui, che mi raccolse;
Io di me non so nulla,
Voi vedete un disprezzo di natura,
Natoci per morir subitamente;

Cam-

Campato dalla morte,
Per offerirsi a più crudel ventura.

Tir. Colui che ti raccolse
Come chiamossi? e dove
Ti trasse d' Erimanto?

Meg. Ei si chiamava, ed anco oggi si chiama
Per nome Melibeo;
Ei solea raccontarmi,
Che là, dove Erimanto
Entra nel fiume Alfeo,
Già vide correr voto un navicello,
In cui solo posava un fanciulletto,
Ch' avea forse cinque anni;
E lo trasse dal fiume in sue capanne,
Questo è quanto di me solea narrare
Quel mio padre, non padre,
E ch' io posso contare.

Tir. Dimmi, del nome tuo tieni memoria?
Ei come t' appellava?

Meg. Qual fosse veramente il nome mio
Son del tutto ignorante;
Ei mi disse Nerino,
Perchè ne i pianti miei
Solea chiamar Nerina.

Tir. O pietade del ciel sempre infinita;
O fosca umana mente;
Montano, il mio pensier dove traea
Me lasso, e me dolente?

Mon. Io certamente, o Tirsi, ho contrastato
A tue voglie severe,
Però che forza occulta
Mi conduceva a così fare; Dio
Il qual sempre è pietoso
Sia sempre anco lodato.

Tir. O carissimo, omai
Non più Nerino, omai non più Megilla,
Ma sia tuo nome Alcippo;
Non più della ventura,
Ma figliuolo di Tirsi;

Nerina era tua balia;
Ella andava a diporto
Con altre donne giù per l'Erimanto,
Fù con forza assalita
Da fiero stuolo d'uomini malvagi;
Seco trasser le donne;
E te solo lasciaro in sul naviglio,
Preda de la ventura;
Dopo non molti giorni
Nerina liberata a me sen venne,
E narrò la sciagura; immantenente
Fei cercar d'ognintorno un lungo tempo,
Nè sentendo di te novella alcuna,
Io ti tenni per morto;
Ho ben pianto dieci anni,
Nè più speravo rivederti; o solo
E tardi ritrovato,
E mio vero conforto.

Meg. Tirsi, se ciò, che narri, e fermamento
Ti metti nel pensiero,
E' da esser creduto, io proverollo
Con ben certo argomento;
Quando da Melibeo mi dipartiva,
Mi fe queste parole:
Tu parti, ed io son vecchio,
Nè so, s'harò ventura
Di più mai rivederti;
A molti varj casi
Esser puoi riserbato
Esempio de' mortali,
Però da me ricevi, e ben conserva
Questi pochi segnali;
Dal collo io te gli tolsi in su quella ora,
Che ti trassi dal fiume;
Di quì forse potrai
Farti noto a' parenti;
Quei segnali son questi, che dal collo
Pender tu mi vedrai.

Tir. Ogni dubbio è rimosso;

Certa è la verità; dunque piangendo
Non finirò mia vita;
Averò pur chi mi richiuda gli occhi
Su l'ultima partita.

Meg. Tirsi, però che padre
Non ti voglio chiamar, quando assai poco
Hai da goder tal nome; il troppo affetto
Ti toglie di te stesso; e non avvisi,
Che ritrovi un figliuolo,
Cui di vivere omai non è concesso;
Tre son, che fortemente
Contrastano mia vita;
La vostra legge, onde io
Omai son condannato;
Clori, che sol desio
Ha di vedermi ucciso; ed io, che senza
La compagnia di lei
Non vuò, che vada innanzi
Pur un de' giorni miei.

Tir. Deh che si metta in bando
Un sì fatto parlar: ben troverassi
Modo ad uscir di pena,
Dio, che fin quì stato è con esso noi
Non ci abbandonerà; movi Aritea;
Trova le Ninfe, trova
Clori, racconta lor ciò, ch' hai veduto;
Sponi miei prieghi, e teco
A noi quì le conduci;
Montano, entriamo in tanto
Dentro queste capanne; ed attendiamo
La fin d'ogni mio pianto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA

Tirsi, Montano.

Tir. L'Avvenimento inteso,
Montano, ha dimostrato, i tuoi consigli,
Sì, come più pietosi
Esser miglior de' miei,
Però come più saggio
Volgi la mente a trarmi
Di questi casi rei;
Io già condotto a l'ultima vecchiezza
Con fama d'uomo giusto
Apparirò diverso a me medesimo
Per propria tenerezza?
Romperò quella legge,
Ch'io dicea per altri rompersi a torto;
Per proprio mio conforto?
Materia d'altrui detti
Farò mostrarmi a dito
Quì, dove da ciascuno
Stato son reverito?
Lasso me, cui non lice
Uscir da le miserie
Senza essere infelice!

Mon. Ne i propri nostri affari,
Tirsi, le passioni
Ci turbano soverchio il cor nel seno;
E di quì spesso nasce, che 'l più saggio
Mostra di saper meno: ed al presente
Per sì fatta ragione
Teco non tacerò, nessuna via
Parmi più corta per uscir di questi
Nojosi pensamenti,
Che ripiegar ben Clori,
Acciò voglia sposarsi
Col ritrovato Alcippo

Spe-

Sposa che sia di lui, farà suoi preghi
Appresso l'altre Ninfe,
Acciò per lor pietate al suo conforto
Salute non si neghi; in cotal modo
Di lei favellerassi,
Che sforzasse la legge,
E di te tacerassi.
Ed eccola apparir con Aritea,
Fa tue preghiere, ed io
Non sarò teco indarno,
Quanto sia il poter mio.

SCENA SECONDA.

Aritea, Clori, Tirsi, Montano.

Arit. SEcondo il tuo volere,
Tirsi, trovai le Ninfe,
E le feci palese ogni ventura,
Ch' oggi ti venne incontra;
Hanno di te pietade;
E se Clori perdona, elle son pronte
A conceder perdono al tuo figliuolo;
Ho brevemente espresso,
Quanto per me si dee,
E da lor fu commesso.

Tir. Clori, quel vero amore,
Che tra me durò sempre, e tra Dameta
Tuo padre infin ch'ei visse,
Oggi, sì come è degno,
Vaglia tanto con te, che tu m'ascolti
Senza disdegno; e certo
L'error di mio figliuolo
Era contra la legge, ed era colpa,
Se pure è colpa amare,
Contra tutte le Ninfe, e se le Ninfe
Per lor bontade, ed anco per pietade
Di questi anni dolenti, han perdonato,
E tu dei perdonare;
Benchè, se si riguarda, il mio figliuolo

Altro non ebbe in cor, ſalvo condurre
A fin un ſuo deſire; ogni altra cura,
Che poteſſe turbar gli animi voſtri,
Ei non pensò; nè devi, o Clori,
Adirarti con lui, perch' ei t' amaſſe;
Amor non è diſpregio; anzi ei ti pregia,
Con tanta forza, che oſtinatamente
Senza te fa rifiuto della vita;
La paterna pietà non lo commove;
Diſprezza i miei ſoſpiri; ed è fermato
Senza le grazie tue correre a morte,
Come a fin de' martirj;
Onde io movo a pregarti; e le mie voci
Eſcono più dal cor, che dalla bocca;
Clori, ſpoſati ſeco, o ſempre mai
A me cara, e diletta,
E guardata da me figliuola,
Come padre m'accetta, in tua balìa
E' che ſia fortunata, o sfortunata
Tutta la vita mia;
In queſti monti, o Clori,
Eſſer poſſo beato;
Non voler ch' io ci viva
Eſempio di dolori,
Omai laſcia piegarti,
A te le mani io tendo, ecco io ti prego,
Nè ſon ſolo a pregarti, te ne prega
Queſta chioma canuta, e queſto petto
Tribolato d' affanni, e queſto pianto,
Che diſgorga da gli occhi, e queſta faccia
Già ſmorta divenuta; ah non guaſtare
La mia felicità, non far contraſto
A mie venture, e fa, ch' oggi ti provi
Sì come un chiaro Sole
A mie giornate oſcure.

Clo. O Tirſi, quì venendo
Mi diceva Aritea,
Come tu poco dianzi
Contraſtavi a Montano,
E che la ſua clemenza

A sè

A te pareva rea, ed io non veggio
Il fin de' tuoi consigli,
Quando le leggi nostre
Debbano forza aver contra ciascuno
Ma non contra tuoi figli;
Se col dolor paterno
Vuoi scusare le colpe, alcuno al mondo
Non fia mai condannato,
Perchè ciascun vivente
Pur d'alcun padre è nato.

Mon. Ciò, che disse Aritea, Clori, fu vero;
Tirsi guardando a' vostri rischi, e solo
Pensando a divietare
L'altrui forte ardimento, e desiando
Farvi affatto secure, era rivolto
A tal rigor, che drittamente dirsi
Poteva crudeltà; la cui durezza,
Come creder dobbiam, non approvata
Là suso in Ciel, noi la veggiam punita
In lui con grave affanno, e con la forza
D'infinita tristezza, e certamente
Non pur per questo, ma per molti esempj,
De' quali il mondo parla,
Scorgesi, la pietate esser diletta,
E molto cara a Dio, per conseguenza
Deon quà giuso gli uomini apprezzarla;
Però placati, o Clori; il nostro Alcippo
Se pure egli ha peccato,
Commise error, che sempre, e 'n ogni loco
Quasi a la gioventù fu perdonato,
E se la colpa suol per pentimento
Scusa impetrar, non la negare a lui,
Il quale oggi si pente, e così duolsi
Con angoscia infinita
D'averti unqua spiaciuto, ch' egli aborre
La sua medesma vita;
E s'ostinata chiedi,
Ch' ei s' affoghi ne l' onde d' Erimanto,
Ei non s' oppone a' tuoi desiri; il padre
E', che ti prega, e che ti piagne a' piedi;

Mi-

Miralo, o Clori quei ſembianti afflitti,
Quegli occhi lagrimoſi, e quei ſinghiozzi:
Non ſaran degni ritrovar mercede
A tanti ſuoi dolori?
Vorrai, ch' un ſol momento
Gli ſia donato il figlio,
E ſol per ſuo tormento?
A tanto di miſeria
Alcippo ſia venuto,
Che ſol per darſi a morte
Sia da' ſuoi conoſciuto? harà provata
Ogni ſtrana provincia à ſe pietoſa,
E la patria ſpietata? ſe Dameta,
Che ti produſſe al mondo, oggi viveſſe
Per ſua bontà da noi ben conoſciuto,
Non pure a perdonare,
Anzi ti ſtringerebbe
A volerti ſpoſare;
Ora egli è morto, e quando
Ei ſi morì, commiſe a noſtra fede
La tua perſona; onde eſſer dei ſecura,
Che noi ti conſigliam come duo padri:
E riguarda, ch' a noi tutte le Ninfe
Han creduto il governo di ſe ſteſſe;
Non dei dunque tu ſola aver temenza
D' incontrare alcun biaſmo
Con la noſtra ſentenza.

Clo. Poi che ciaſcun infra le noſtre ſelve
Vi riveriſce, come padri, e laſcia
Regger al voſtro ſenno i noſtri affari,
Io non vo contrappormi
A le voſtre ſentenze,
Onde queſta provincia oggi ſi regge;
Salviſi Alcippo; e ſi riguardi a Tirſi,
Più ch' a la legge, io non ne fo contraſto,
E vi voglio contenti;
Ma non ſia chi di lui mova parola,
Nè più me lo rammenti.

Tir. Ah Clori, ah Clori,
Deh non eſſer ritroſa;

Mi-

Mira, che 'n verità mi togli a morte,
Ma non fai già, ch'io viva;
Apprendi intieramente esser pietosa;
Tu, benigna Aritea,
Non mi venire a men del tuo soccorso;
Darà forse a tuoi preghi
Nostra felicità, che mai sventura
Vuol, ch'al mio pianto neghi.

Arit. Clori, come compagna
Favellerò con te con molta fede;
Pensa sul fior degli anni,
E su la vaga tua bellezza, e pensa,
Ch'avendoti la morte dispogliata
E di padre, e di madre
E' mestieri appoggiar tua giovinezza,
E darle scorta, onde giojosamente
Tu possa camminar per questa vita,
Nè men securamente;
E ciò per ogni parte
Altro non è, che divenire sposa,
E poscia madre, e se sposarsi è senno,
Come tutti siam certi,
Sposarti con Alcippo
Certo non dee spiacerti;
Primieramente tu guadagni un padre
Sì fatto, qual è Tirsi, e molta schiera
D'onorati parenti;
Ti verranno a le man tante ricchezze
E di gregge, e d'armenti, che maggiori
Per questi monti alcun non le possiede;
Qual de nostre Ninfe
Saprebbe disiare a se conforto
In queste nostre parti
Miglior d'Acippo? ed egli
Non sa per altra Ninfa
Vivere in questo mondo; e solamente
Viver vuol per amarti;
Clori non ti negare a la ventura,
Ch'oggi ti viene incontra;
Tu non odi parole di nemici;

Sei

Sei da costor sinceramente amata;
Io teco son cresciuta; ogni tuo male
Sarà mal di me stessa; e ti consiglio
Perchè ti vuò beata.

Clo. Ah che tu mi fai forza; nel mio core
Sento un forte contrasto;
Non posso consentire;
E disdir non vorrei;
Io rimango confusa; e non so dire
Gl'interni affetti miei.

Arit. Orsù dammi la man; non più pensare;
Entriamo dentro; e ritroviamo Alcippo,
Non sarà mai ritorno;
Che per te non si canti,
Un sì felice giorno.

Clo. Che più dirvi deggio io?
Sia nelle vostre mani,
E voi reggete il freno
Di ciascun mio desio.

IL FINE.

IL
RUGGIERO
POEMA.

CONTENENZA
DEL
POEMA.

LOdovico Ariosto nel suo Poema dell' Orlando Furioso narra, che Logistilla fatta amica della virtù già tolse il Regno ad Alcina fatta amica del vizio, attenendosi a questa narrazione qui si racconta, che Alcina per vendetta avea fatta prigioniera Logistilla, la quale da Ruggiero fu liberata; Ora come questa azione verisimilmente potesse condursi a fine si rappresenta qui per dilettare i Lettori.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Melissa racconta a Ruggiero, come Logistilla è prigioniera d'Alcina; Ruggiero piglia consiglio da Malagigi; e poi vassene a trovare Atlante per ammaestrarsi.

MErcè sia grande, che dal Pindo ombroso
Calliope scenda a narrar meco impresa
D'infinito valor; quinci la prego
Tanto a degnarmi, che cantando io dica
Siccome da Ruggier fu Logistilla
Tolta alla forza delle Maghe avverse;
Tu, che de l'alto Eroe tanto ti pregi,
E che co' pregi tuoi tanto il pareggi,
Salda speme d'Italia, in cui rinversa
E fortuna, e virtù quanto conviensi
Perchè s'adorni una real possanza,
Odi FRANCESCO, ed udirai supremi
Di gentilezza, e di fortezza esempi,
Negli avi antichi te mirando espresso;
Di ciò sì fattamente usa cantarsi
Fra l'alme Ninfe del Castalio monte;
Poi che fu certa la fedel Melissa,
Che l'alma Logistilla era fra' ceppi
Dessa malvagia Alcina, e che suoi regni,
Furo predati acerbamente, ella arse
Infiammata di sdegno, e di pietate;
Poscia amorosa rivolgendo il core
A recarle conforto in varie parti
Volse la mente, e tra pensier diversi
Questo le piacque, presentarsi a gli occhi
Del buon Ruggiero, ed impiegar sua destra
Contra i martir dell'ammirabil Fata;
Così fermata s'adagiò su carro,
Cui portano per l'aria ali volanti
D'aquila grande, e non frenò suo volo

Sal-

Salvo ſopra la Senna entro a Parigi
Nella magion del cavalier ſublime;
Quivi di folta nebbia il carro involve
E l'ampie ſcale del palagio adorno
Meliſſa aſcende, ed in dorata ſtanza
Trovò Ruggiero; ei di temprati acciari
D'or tempeſtati ſi ſceglieva usbergo,
E ſcudo, ed elmo; l'armatura antica
Dianzi pugnando contra il Re d'Algeri
Era ſorata, ed ammaccata onde egli
Provederſi volea di novi arneſi
Per addobbarne le robuſte membra
S'altro riſco il chiamaſſe a novi aſſalti.
Molti aveane dinanzi, ed ei col guardo
Gran cimier vagheggiava, in cui ſcolpito
Vedeſi Argo vegghiar con cento ciglia;
Ogni ciglio piropi, ed indi intorno
Spandeſi ardor, ch'a rimirarſi abbaglia;
Tale occupato in cure alte di guerra
Ritrovollo Meliſſa; ella il ſaluta,
E lo tragge in diſparte, indi gli dice:
So, che nei cor magnanimi rinverde
Sempre il deſir di dimoſtrarſi grato;
Però ſon quì venuta a farti chiari
De l'alma Logiſtilla i gravi affanni;
Ella con froda fu ſorpreſa e tienſi
Per Alcina riſtretta in carcer tetro
Indegnamente; ed il ſuo nobil regno
Fia diſertato; io non dirò qual riſchio
Sovraſti a'chiari cavalier, s'Alcina
Non ha chi la raffreni; a te ben note
Son le venture de' paſſati tempi;
Puoi teco ſteſſo rammentarle; or quando
Inverſo Logiſtilla obbligo antico
Non ti ſtringeſſe, ha da ſvegliar tuo cuore
L'impreſa, ove è rinchiuſa alta virtute;
Così diſſe Meliſſa, a cui riſpoſe
Il gran Campion: Meliſſa a me ſon gravi
Queſte, che mi racconti aſpre venture
Di Logiſtilla; ed ho diſpoſta l'alma

A franca ritornar ſua libertate,
Perchè far nol deggio io? che s'in battaglia
Il varco mi s'aperſe a farmi illuſtre,
Ella nè fu cagione? e s'oggi al fianco
La ſpada cingo, e ſe la lancia arreſto,
Tutto è ſuo merto. Or tu mi conta il loco
Ove è rinchiuſa, e quel, ch'oprare io deggio
Per ben moſtrare inver di lei mia fede.
Così parlava il gran guerrier. Meliſſa
In tal modo gioconda a dirgli preſe:
Lodar poſſo il deſir, che ti diſpone
Ad aitar la ſaggia noſtra amica,
Ma non di ſua prigion darti contezza,
Che nulla non ne sò, ſe ben ti ſembra
Al voſtto Malagigi abbi ricorſo:
Ei pien d'amore, e di ſapere aprirti
Potrà la ſtrada da condurſi a riva
L'opra pietoſa: sì dicea Meliſſa,
E perſuaſe, indi pigliò commiato,
E Ruggier ſi rivolſe a Malagigi,
E ritrovollo, e sì gli diſſe: amico
Tempo fu ch'era preſo entro a la rete
D'Alcina ingannatrice: e correa riſco
D'inſania eterna, ma mi porſe aita
La ſaggia Logiſtilla, inclita fata,
E per lei d'alte palme io ſono adorno.
Or d'Alcina ella è fatta prigioniera,
Nè dove ella ſi chiuda, o per qual modo
Da noi ſi ſa; dunque tuoi ſtudi adopra,
E mi rivela in qual maniera io poſſa
Toſto rendere a lei ſua libertate.
Tu quinci mi torrai dal diſonore
D'eſſere ingrato, ed io con modo eterno
Sarò ſempre legato a tuoi deſiri.
Così parlò Ruggier, cui diè riſpoſta
Tal Malagigi: io ſtancherò l'ingegno
Per te ſervire, e di buon grado, riedi
Toſto come dal mar fia ſorto il Sole.
Sì diſſe, e parte il cavaliero; ed indi
Dal Cielo a pena uſcia la bella aurora

Ch' eſce Ruggier fuor delle piume uſate
E ſi dimoſtra a Malagigi, ed egli
Fa dal petto volar quelle parole;
Alto Baròn, come ne gli altri ſtudi
L'un maeſtro in ſaper l'altro ſoverchia,
Così nei noſtri avviene; io non ſo tanto
Ch'io poſſa oggi appagar le tue vaghezze;
E ne prendo dolor; ben ti ſo certo,
Che nei Regnì dell' Affrica ſoggiorna
Sul monte di Carena il vecchio Atlante,
Che può farti gioir de' tuoi deſiri;
Ma perchè gir colà lungo viaggio
Ti ſembrebbe, i miei conſigli aſcolta;
Nella ſelva d'Ardenna appreſſo il fonte
Famoſo di Merlin s'apre nell'alpe
Ampia ſpelonca, ed ivi tienſi aſcoſo
Il volante deſtrier detto Ippogrifo;
Del nobile animal fatti ſignore;
E ſu l'ali poſſenti in picciol tempo
Potrai condurti a la magion d'Atlante;
Queſto è quanto per me poſſa narrarſi;
Più non ti dico; e quì taceaſi; all'ora
Ruggier gli rende grazie; indi ritorna
Alla dimora de gli uſati alberghi;
Quivi penſando alla partita chiama
Ippalca a ſe celatamente, Ippalca
Di Bradamante cameriera amata,
E diſcioglie ver lei queſte parole:
Io movo di preſente; a dipartirmi
Alta ragion mi sforza, ed io non voglio
Che ne giunga novella a Bradamante.
La forza de' ſuoi preghi, e de' ſoſpiri
Il grave ardore a me daria tormento;
Ed ella forſi ſtimeria diſprezzo
Non eſſer ubbidita; or tu diſcreta,
Come io ſia dipartito a lei racconta,
Ch'opra di vero onor mi poſe in ſella,
E che non lungo fia l'indugio, e tacque.
Ma la nobile donna oſcura i guardi,
E conturba d'affanno i bei ſembianti,

Nè

Nè ſenza gran cordoglio apre le labbra
Con queſti detti: ah mio Signor sì toſto
Diſpregi la beltà tanto bramata
Della tua donna? ella non perde ancora
Nome di ſpoſa, e tu di lei ſei ſchivo?
Non più ſplendono dunque i due begli occhi
Di Bradamente? e le sì care roſe
Son dileguate dalle belle guancie?
Ove muovi Signor? tempo è di pace;
Hai moſtrato nell' armi inclite prove
Soverchiamente; e non è cor guerriero
Che delle palme tue non s'appagaſſe;
Già con la ſpada in man traeſti a morte
Il regnator de' Tartari ſuperbo
Della cui forza ogni African tremava;
E poco dianzi il Re d' Algier ſpogliaſti
E d'orgoglio, e di vita; e fur preſenti
I più famoſi cavalier di Carlo
Non ſenza invidia; or ché deſir t'infiamma
Di maggior gloria? e con qual'altra impreſa
Vuoi maggiormente incoronar tuo nome?
Penſa, penſa Ruggier non dove vai,
Ma donde parti; può ſoffrirti il core
Di laſciar Bradamente, e che non poſſa
Dirti un a Dio? non circondarti il collo?
Non baciarti la deſtra, onde ebbe pegno
Della tua vera fede? io già diſcerno
Ed ho negli occhi i ſuoi ſinghiozzi; ed odo
Le ſue querele; e già divento un ghiaccio
Volgendo i ſuoi dolor nel mio penſiero;
Mio Re cangia conſiglio, ovver conſenti
A queſta ſerva dir, che tu non ami.
Quì fece fine Ippalca, e già dagli occhi
Soſpirando versò tepidi pianti;
Ma ſtette alquanto il buon Ruggier penſoſo,
Indi del ſuo partir la ſcuſa eſpone
In queſti detti: non s'ammorza dramma
Nè mai s'ammorzerà dell'ardor mio;
Il paventarne, e 'l ſoſpettarne è vano;
Poſſo obbliar me ſteſſo, ma non mai

Obblio m'occuperà di Bradamante.
Questo è costante Ippalca, ora io diparto,
Ed è ciò la cagion, serbala in mente,
E la rivelerai quando fia tempo.
Poi che dalla prigion del rio palagio
D'Atlante incantator mi fece franco
L'alto valor di Bradamante, il Mago
Mi pose innanzi un volator destriero
Detto Ippogrifo; io divenuto vago
Del grande augel me gli adagiai sul tergo,
Ed egli verso il Ciel mosse le penne
Subitamente; era voler d'Atlante
Condurmi a' regni della falsa Alcina,
E così fu; colà pervenni a pena,
Che dall'iniqua donna io fui sommerso
Dentro un mar d'indegnissimi diletti.
Era appo me di me nulla memoria,
Nulla vaghezza di virtute, il volto
D'Alcina era il mio mondo, in tale stato
Venne Melissa, e per gentil maniera
Diemmi soccorso, la beltà mentita
Mostrò d'Alcina, e la mi pose in ira,
Indi menommi a' fortunati alberghi
Di Logistilla incomparabil Fata.
Ella ben saggia, ed a virtute amica,
E diletta del ciel dimostra l'arte
Di farsi eterno; io dal costei consiglio
Vero valor di cavaliero appresi,
E se d'alcuna gloria ho fatto acquisto
Rendere a lei deggio le grazie; ora jeri
Melissa apparve, ed affermò, ch'Alcina
Aveva posto a Logistilla aguati,
E fattalasi serva, e che 'l suo regno
Metteva a rubba, e mi chiedeva aita;
Rispondi Ippalca, che dee far Ruggiero?
Ricoprirsi d'infamia? e dare al vento
I merti della donna onde ebbi scampo?
Non veramente, impiegherommi adunque,
Nè fia lungo il travaglio, ho preso norma
Da Malagigi, ed ei mi fa palese

La

La breve via di consumar l'impresa.
Così diceva il Cavaliero; Ippalca
Gli omeri strinse, e non giungea parola.
Quindi Ruggier fece sestar Frontino
E su v'ascese, e con un sol sergente
Incamminossi alla foresta Ardenna.
Ivi cercò lo speco, in cui si guarda
L'Ippogrifo opportuno a' suoi viaggi.
Ora un dì, che rosata ambe le palme
E co' piè d'oro trascorreva il cielo
La bella Aurora, ei raggirando il guardo
Presso un'alta spelonca a piè d'un'alpe
Tutta selvosa il volatore scorse;
Ei se ne và pien di letizia il volto,
E dismontato distendeva il braccio
Cupidamente alle dorate briglie:
Quando ecco apparve, non credibil vista,
Fuor di quegli ampi spechi empio gigante
Carco d'acciar l'immense membra, e quale
Su scoglio eccelso rimiriamo eccelsa
Fiammeggiar torre, che da lunge addita
A nocchier stanco desiati porti,
Tal dimostrossi; ei di metallo ardente
Ornava, e d'or lo smisurato busto,
Arme infernal, cui sulle parti estreme
Lampeggia di rubin gemino giro,
E con la destra egli vibrando ergea
Peso di spada al ciel, che cento destre
Oggi non reggerian d'altri mortali.
Cotal guardando formidabil scioglie
L'orrida voce, ed a Ruggiero ei parla,
E sembrò toro, che mugghiasse: scorgi
Egli diceva, o peregrin, tante ossa,
Onde questa campagna omai biancheggia,
Furo campion, che del destriero egregio
Ebber troppa vaghezza, ed io gli ancisi,
Fattene specchio, ei sì gli disse; intanto
Mosse Ruggiero alla bramata impresa,
E sfodra il ferro, e và movendo assalto
Del fiero mostro all'orgogliosa altezza;

Qual, se Mastin, che nelle selve Iberne
Crebbe i denti feroci, unqua s'affronta
Con toro Ispano in popolar teatro,
Ei và latrando d' ogn' intorno, e schifa
L' incontro fier dell' abbassate corna;
Ma pur gonfio di rabbia al fin s' avventa;
Sotto i gran fianchi del nemico, ed aspro
Nelle nervose orecchie il morso imprime;
E sì l' atterra: in tal maniera il forte
E buon Ruggier corre accerchiando il mostro,
Per picciol ora; indi scagliossi, e corse
Inver le membra smisurate, e spinse
Nella grande anguinaglia il brando ardente;
Indi rapidamente il risospinge
Nel gran belico infino a l' else, e poscia
Ei salta indietro, non la forza estrema
Dell' uomo vasto il conducesse a morte
Con qualche colpo; ma versando il sangue
Da gli antri delle piaghe il fier gigante
Si venia manco; onde di ghiaccio il volto
Tutto crollò, poi traboccò sul campo;
Come veggiam, che nei boscosi monti
Quercia di Giove infra le nubi asconde
La chioma antica, ma nocchiero ingordo
La spianta a farne naviganti antenne;
Ed ella cade, e con la cima ingombra
La bassa valle; e le natie foreste
Ne difondono intorno alto rimbombo;
A tal sembianza con la fronte eccelsa
Il fier gigante ruinando a terra
Percosse il prato sanguinoso, e scosse
L' erma campagna, e scosse i gioghi alpestri,
E scosse de' torrenti il corso, e l' onda;
Allor cortese il buon Ruggier s' appressa
Al moribondo, e sì gli dice; avvenga,
Ch' ognuno in guerra la vittoria brami,
E' tuttavia de' vinti alcun conforto
Cader per man di Cavalier famoso.
Io son Ruggiero; e non pur te, ma molti
E duci, e regi la mia destra uccise;

Come

Come dispose il Correttor del mondo;
Or l'alma acqueta; e sfavillando il guardo
Per l'Ippogrifo indi Ruggier s'invia,
E stringe con la manca il fren dorato,
E nei dorati arcion d'un leggier salto
Sedendo serra le ginocchia; allora
Volgendo gli occhi al suo scudier dicea:
Riedi Filandro entro a Parigi, e vegghia
Sovra il governo di Frontin; ma taci
E di me con alcun non far parola;
E statti a Dio; così dicendo punge
Co' sproni il fianco al palafreno alato;
Ed ei col piede deretan sospinge
La terra, e pronto si solleva in alto;
Indi spiegando le veloci piume
Corre le strade dell' aereo campo:
Trasvola in poco tempo il ciel Francese,
Indi trapassa le campagne Ispane;
E poscia sopra il mar prende il sentiero
Verso Biserta, e per le gran foreste
Và ricercando di Carena il monte.
Era sull'ora, che la bella Aurora
Apriva il varco in Oriente al Sole,
Quando ei pervenne a la montagna; un balzo
Che verso il Ciel molto s'ergeva, alpestro
Ed iscoscesо gli si offeriva; speme
Non dava a piè mortal, ch'indi salire
Unqua ei potesse; ma la cima eccelsa
In che spandeasi spazioso un piano
Era cerchiata di metallo; ed indi
Chiarissimo fulgor vibrava intorno.
Il buon Ruggier, che per addietro esperto
Fu di quei lochi ravvisollo, e quinci
Spinse il volar dell' Ippogrifo in alto,
Indi calossi, e nel ferraro cinto
Entrò del monte, e si posò sul suolo,
Ivi dismonta ed il destrier pennuto
Col freno lega ad un' antico alloro,
E dassi a ricercar del vecchio Atlante.
Ivi di bei cipressi un folto bosco

Adombrava un gran piano, ove ondeggiando
Di limpidiſſime acque un' ampio lago,
Da lui prendeva corſo un vivo rivo
Come d' argento, e giù dall' alte roccie
Precipitando diffondea rimbombo
Dolce ad udirſi; nel ſereno grembo
Del vago ſtagno ſi facean co' piedi
Larghi remi a vogar candidi cigni
Sempre ſcherzando, ma ne' verdi rami
Della foreſta naſcondean le piume
Più Filomene, e raddolciano l' aura
Col variare ognor muſiche note
Sulla memoria della pena antica.
In sì fatta boſcaglia al freſco rezzo
Godeaſi Atlante paſſeggiando adorno
L' antiche membra di terribil vello,
Libica ſpoglia di leon, guernito
Gli unghioni d' oro, e di purpureo ſmalto.
Egli ſorpreſo da' penſier ben tardo
Movea l' orme ſu' fior del verde prato,
Liſciando con la deſtra aſſai ſovente
La lunga barba: era da lunge ancora,
Quando lo ſcorſe il buon Ruggiero, e ratto
Sollecitava i lievi paſſi; Atlante
Non così toſto, ch' un guerrier nel boſco
Venir s' accorſe, che ſul ſuol piantoſſi
Meravigliando, e non moveva il piede,
Anzi aguzzava le canute ciglia:
Ma quando tanto avvicinoſſi, e quando
Ei comprender potea, ch' egli era deſſo,
In verſo lui porſe le braccia, e ſpinſe
Un oh ben lungo, e non poteo far motto
Ruggier s' inchina, e volea ſcior la voce
A ſalutare il riverito vecchio;
Ma quei teneramente infra le braccia
Stretto il ſi reca, e lo ſpargea di pianto,
E di ben mille baci in ſulla fronte,
E preſolo per mano indi vicino
S' adduſſe in loggia di real palagio.

CAN.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Atlante persuade Ruggiero a trovare Angelica, e pregarla acciò gli fidi il suo anello, per virtù del quale si annullavano gl' incanti; La Fama racconta ad Alcina tutto ciò; ed ella se ne và ad Amore, e pregalo, che s' adopri con Angelica, acciò ella non ascolti i preghi di Ruggiero.

ERgeasi di quella alpe in sulla sponda
Sposta a Boote la mirabil loggia,
E due leggiadre Ninfe, e due gran numi
Marmi Affricani, sostenean la volta
Distinta d' oro, e di Dedalei fregi
Le Ninfe, una di fior tutta cosperſa
Era la fronte, e tutta carca il grembo,
L' altra di bionde spiche, e l' un de' numi
Ghirlandato apparia d' uve acinose,
L' altro coperto di gravosi panni
Parea tremar nella scolpita pietra
Assiderato; eran d' avorio seggi
Ivi d' intorno riccamente, ed indi
Scopriansi i boschi, e l' arenose piagge,
E d' Anfitrite il non mai stabil campo.
Quivi adagiati in questa guisa Atlante
Prese a parlare: o mio Ruggier dal Cielo
Scelto quaggiù per gloriose imprese,
S' iniquo altrui furor non s' attraversa;
Con sì fatto desir da questi alberghi
Tu ten fuggisti, e sì sprezzasti i preghi
Fatti da me per arrestar tuoi passi,
Ch' io posso argomentar, che non è gioco
Onde quì sei condotto, anzi ben forte
Vuò stimar la cagion, che ti rimeni.
Io veramente a tua gentil vaghezza
Feci contrasto, e ti serrava il varco
Di partir quinci a gran ragion, se forse

Risco di tuo morir non è vil cosa.
Ma certo egli non è, dunque provai
Del Pireneo sulle solinghe balze
Imprigionarti, ed ivi stanza eressi
Da tenersi appagati i tuoi desiri,
E da sviarti dal furor dell'armi;
E poichè de' miei studi altrui potere
Ebbe più forza, e di colà ti trasse,
Io procacciai, che l'Ippogrifo alato
Ti conducesse nei confin d'Alcina;
Così cercava schermo agli spaventi,
Che m'eran dentro il cuor della tua morte;
Se indarno io non mel sò; ma non per tanto
Di buon grado udirò le tue parole
Per voti non lasciare ire i desiri
Di te, ch'amai siccome figlio, e tacque;
Ma Ruggier con sembianza riverente
Recossi alquanto in se medesimo, e disse,
Tratto da quel desio, ch'in gentil petto
Fervidissimo avvampa. io mossi in guerra
E d'Agramante io seguitai l'insegne
Cercando gloria; e che dee farsi al mondo?
Certo alla morte non si lega il braccio
Quando n'assalta, ma la nobil fama
Immortali ci fa con la virtute;
Noi trapassammo in sulle negre navi,
E fummo a' lidi di Provenza: quivi
Aspra battaglia cominciossi un giorno
Con quel di Carlo; e nell'orribil pugna
Non pensando incontrommi alta ventura;
Inclita donna infra lo stuol Francese
Spada vibrava; ella è di sangue altiera,
Meravigliosa di valor: nè segno
Mai fu posto a beltà, ch'ella nol passi;
Bradamante s'appella; ed è sirocchia
Ben degnamente al Prencipe Rinaldo.
Io di seco parlare ebbi gran agio
E di ben riguardarla, immantenente
Fummi involato il cor da' suoi gran pregi,
Ed ella senza amor non si rimase;

Gli

Gli atti dalla battaglia, e la gran mischia
De' popoli guerrier fe, che divisi
Fummo in quel punto, e con dolor, ma pure
Vissero sempre mai l'alme congiunte;
Questa donna real fu, che ti vinse
Sul monte di Pirene, e me fe' franco;
E questa istessa mi mandò Melissa
Nobile Fata, acciò mi fesse accorto
Delle malizie dell'iniqua Alcina;
Io veramente non lasciai la corte
Mai d'Agramante, e non macchiai mia fede,
Anzi a scampo di lui fui sempre in arme,
Ma finalmente, così volle il cielo,
I Mori cavalier non tenner campo
Contra Francesi, e fu sconfitto, e morto;
Tolto Agramante, e d'ogni sua speranza
Incenerita traboccò Biserta;
Allora io volsi in sulle mie venture
I miei pensieri; e la guerriera amata
Data mi fu dal Regnator Francese
A carissima sposa; entro Parigi
Presesi a celebrar gli alti imenei;
Quivi sull'ora del real convito
Fece in arme vedersi il Re d'Algieri,
Egli pieno d'orgoglio atti e sembianti
Fra cotanti Baron mi fece oltraggio
Villanamente, onde mi misi in prova,
E con l'asta arrestata, e con la spada
Gli dispogliai l'ingiuriosa vita,
E sanguinoso lo lasciai sul campo;
Quinci l'animo volsi alla quiete,
Ed a godermi de i felici amori;
Ma non mi fu concesso; a me sen venne
Melissa, e m'affermò, che Logistilla
Sofferse assalto dall'iniqua Alcina,
E ch'ella fu prigion delle sue frodi,
E preghiera mi fe per lo suo scampo
Fervidamente; io le giurai mia fede
Di travagliar nell'onorata impresa.
Parlai con Malagigi acciò che lume

Ei mi voleſſe far col ſuo gran ſenno,
Ed appianare il varco a' miei deſiri.
Egli pensò non poco, e poſcia diſſe,
Ch' io doveſſi tenermi a' tuoi conſigli,
Ed ubbidirti: io per ciò far ſon pronto.
Or tu, ſe l' opra ha da recarmi onore,
E s'è macchia d' infamia il rimanerſi,
E ſe punto ti cal di mie preghiere
Reggi il mio corſo, e fammi conto il modo
Di liberar la sì pregiata Fata:
Ei così diſſe, a cui riſpoſe Atlante:
Poſcia che con ſplendor di tua virtute
E con nobile fin de' tuoi diletti
Hai preſo ſtato nella Reggia eccelſa
Di Carlo il grande: io vuò pigliar conforti.
Or della Fata altiera i caſi avverſi
Non mi fia grave raccontarti. Alcina
Per ſe nemica, e gravemente offeſa
Da Logiſtilla ricoprì lo ſdegno
E ceſsò lungamente acerbi inganni:
Moſtrò fingendo, che de' ſuoi coſtumi
Foſſe pentita, e de' penſier laſcivi;
Fece ſembiante voler far emenda,
Ceſsò di porre a' cavalieri inſidie,
E ſue donzelle ſottomiſe a freno
Modeſtamente, e trasformoſſi in guiſa,
Che preſe nome di novella Alcina.
Tal frodando ſue colpe ella s' aperſe
Con Fallerina, e con Morgana, entrambe
A lei compagne, e come lei malvagie.
Poſcia mandò meſſaggi, e fè preghiere
A Logiſtilla, e le dicea, che grave
Non le foſſe appreſſarſi al ſuo coſpetto;
Ch' ella era inferma, e non di leggier peſo
Volea coſe depor nella ſua fede:
L' egregia donna di virtù ripiena
Stimando lealtà l' altrui perfidia,
Pronta ſen venne, e fu raccolta in atto
Di riverenza, e con ſembianti umili;
Ma poſcia ſcorta nel maggior ſecreto
De-

Degli alti alberghi, d'improviso intorno
Le furo armati, e le gravaro il tergo,
Nè men le braccia di più ree catene.
Indi speditamente alzò le vele
Guerriera armata, e tragittò quel golfo,
Che breve s'interpone, ed al bel regno,
Di Logistilla diede assalto; all'ora
Come per pace era il paese esposto
A qualunque battaglia, i porti aperti,
Le rocche vote, i cittadini inermi.
Adunque posta in un momento a rubba
Fu la provincia, e ne divenne Alcina
Nova tiranna; ma con ria maniera
Volle guardarsi la real persona
Di Logistilla; apparecchiò castello
Con mura di macigno, e di diaspro,
E con porte d'acciato, ivi l'ha chiusa
E tienle d'ogni intorno orribil squadre
D'aspri custodi: e sono parte incanti,
Vane larve d'orror, parte veraci;
Vincer sì fatti incontri è vana speme
Con forza umana; ma darotti il modo
Di soverchiar tante fatiche; ascolta;
Poco di là dove comanda Alcina,
Sorge il castel d'Albracca; ivi ha suo seggio
L'alta beltà di Galafron figliuola,
Di Galafron signor del gran Catajo,
Angelica nomata; ella in sua forza
Conserva anello di virtute immensa;
Che s'altri in bocca il si ripon, per lui
Invisibile fassi all'altrui sguardo;
Ma portandosi in dito egli distrugge
Ogni possanza di qualunque incanto;
Questa Reina fu non picciol tempo
Entrando in Francia, e da guerrieri egregi
Colà servita per amore; allora
Alcina era di lei cara e diletta;
Poscia d'un Moro cavalier s'accese
Piagato a morte, e di beltà fornito
Di là dal modo, che si mira in terra;

Nè

Nè prima il vide, che di lui fu presa,
E medicollo, e gli si fe consorte,
E con seco in Albracca ella il condusse;
Ivi de' suoi gran regni il fe signore
Felicemente: e da quel tempo innanzi
Con Alcina ebbe sdegno, e rivoltossi
All' onorato amor di Logistilla;
Di quì prendo speranza, anzi son certo,
Ch' ella sia liberal del grande anello
Per farne franca la Reina amata;
A lei dunque ten vola; e le dispiega
I casi occorsi; e sì le fa preghiera,
Che non ti venga men del suo soccorso.
Se forse al tuo pregar fosse ritrosa,
A me ten riedi; io prenderò pensiero
Di far, che sien compiti i tuoi desiri.
In cotal modo favellava Atlante;
E Ruggier gli rispose: a me ben nota
In Francia fu di Galafron la figlia;
Anzi per me su lo spietato scoglio
Dell' empia Ebuda ella trovò difesa;
Così nuda legata ella s' offerse
A' fieri denti d' una orribil' orca
Villanamente, ed io con l' asta in mano
Pronto le diedi scampo, e la serbai
A quei dolci piacer, di che dicesti;
Però vuolsi sperar, ch' ella si rechi
Al mio giusto voler, se rimembranza
Di ricevuto ben non perda forza
In cor gentil; sì favellò Ruggiero,
E giocondo guardava il vecchio Atlante;
E già correndo per l' aeree strade
Omai Febo scendeva in grembo a Teti
L' ombre allungando in sulla bassa terra,
Quando levossi in piede, e la man porse
Atlante in verso il cavaliere amato,
E lo condusse ad ammirabile antro;
A destra, ed a sinistra eran d' offire
Scolpiti duo saldissimi Elefanti;
Che dal naso distorto in chiaro suono

Ver-

Verſavano onda; ed ivi dentro il ſuolo
Splendea parte di ſmeraldo, parte
Sfavillava in fulgor d'aureo topazio;
Ma d'ognintorno alle ſaſſoſe ſponde
Ampio teſoro, rilucean berilli,
Riluceano ametiſti, e con bella arte
Ben diſtinti fra lor perle, e giacinti;
E sù per l'alto ſi reggean ſull'ali
Quattro di criſolito eolii ſpirti,
Tre ſtanſi cheti, e ſolamente ſpira
Zefiro dolce, e vi rinfreſca l'aura
Mirabilmente, le ſuperbe menſe
Quivi fur poſte, ed in gemmati vaſi
Varie bevande e di licor ſoavi,
Bevande nate a rallegrar mortali;
A sì gran deſco s'adagiaro, e poi
Che fu quetato il natural talento,
Stette Atlante penſoſo, ed indi ſciolſe
La lingua, e fece al buon Ruggier ſentirſi:
Quantunque l'uom per natural prudenza
Molto s'avanzi, e che volgendo gli anni
Molto nel giudicar ſi faccia eſperto;
E ch'oſſervando delle ſtelle eterne
I varj moti, e con lo ſtudio occulto
Degli atri abiſſi egli ammirabil vegna,
Quantunque ciò ſia ver, non è per tanto
Che l'umano ſaper non ſia caduco;
E che guardando le ſtagion future
Noi non ſiam ciechi; io ſenza dubbio alcuno
Mi miſi in mente, e mi fermai nel core
Che tua nobil virtute a mezzo il corſo
Cader doveſſe, ſe veſtivi usbergo,
E tra' criſtian tu maneggiavi l'arme;
Ora ti veggo tra' Baron di Carlo,
Ti veggo altiero, e di beltate eletta
Poſſeſſor glorioſo, onde ſi ſperi
Pregio immortal de' tuoi reali eredi;
Eſſer ben può, che ſe ne vada indarno
Mio prevedere, ed oh ſa, che mi avvenga
Fa, che m'avvenga, o Correttor del mondo;

Ma

Ma s'eſſer non deggio io falſo indovino,
Non è però, che tu ſtancarti deggia
In fornirti di gloria; anni ducento
Sono un batter di ciglio; e finalmente
Ciaſcun vien terra; ma ciaſcun non vola
Dopo la morte per le bocche altrui,
D'invidia empiendo le più nobili alme;
Dunque a ragion dopo cotante impreſe
Hai preſo a liberar la donna altiera,
Ed a riporla in regno, acciò più creſca
E più fioriſca la virtute al mondo;
Ma perchè poſto nel viaggio immenſo
Non ti ſia noja ricercare albergo,
E prender cibo, io tempreró licore
Con che tu poſſa rinfreſcar le forze
Di te medeſmo, e del deſtrier volante.
Or ſtatti meco, e come ſorge in cielo
Seminando ſuoi fior la bella Aurora,
Darai cominciamento a' gran viaggi;
Sì diſſe, e volſe i paſſi al ſuo ſoggiorno
Il vecchio Atlante; ma Ruggier fu ſcorto
Dal buono Elpiſto a ripoſar le ciglia
Dentro ſilenzio di real ricetto,
Stanza remota, e di dorati ſtucchi
Tutta pompoſa, a cui dappreſſo un fiume
Soave mormorando i ſonni alletta;
Quivi ponſi a Ruggier ſoffice letto,
Candidiſſimo lin, morbide piume,
E di pantera variate coltre;
Egli di baliſarda ſi diſcinge,
E vuol, che dello ſcudo, e dell'elmetto
Cura ſia preſa, e del deſtrier volante;
Poi ſi diſveſte; alfin diſteſo accetta
L'alma quiete della notte ombroſa.
Intanto Fama, non viſibil nume,
Avea d'Atlante le parole udite
E di Ruggiero: ed è ſtupor, che carca
Sia di mille occhi, e d'altre tante orecchie;
E che con mille lingue alzi la voce
Adamantina; ciò che vede al mondo

E ciò,

E ciò, che ſente, o ſia menzogna, o ſia
Pur veritate, ella racconta altrui,
Nè per notte profonda abbaſſa il ciglio,
O prende poſa, nè giammai s'arreſta,
Anzi nel correr ſuo più lena acquiſta.
Coſtei ſpedita a meraviglia, e lieve
Preſe un volo repente, e ſi conduſſe
A'reami d'Alcina: era anco il Sole
Chiuſo nel mar, quando colà pervenne,
Trovolla nell'orror d'aſpra caverna
Tra le malvagità dell'arti orrende,
Nè la trovò ſoletta, eran con lei
E Silvana, e Morgana ambedue Maghe,
Ed ambedue care di lei compagne.
A lor moſtroſſi, e ſe librando in aria
Sulle grand'ali ſe ſentirſi, e diſſe:
Tu, che di Logiſtilla in preda il regno,
Ed hai la ſua perſona in tua balia,
Dei ſaper, che Ruggier procaccia ſcampo
Alla gran Donna, e che farà preghiera,
Perchè di Galafron l'alta figliuola
Gli dia l'anello, onde ogni incanto è vano.
Tacqueſi a tanto, e diſpiegò le piume,
E qual ſoffio di Borea indi diſparve.
Ma le tre Maghe di ſtupore ingombre
Furo alquanto penſoſe: e poſcia Alcina
Forte pur con la man batte la fronte,
E così grida: ancor mi torna a mente
Ruggier ſuo nome? e nelle mie venture
Uſa traporſi, e mi procaccia oltraggio?
Nè vendetta n'avrò? ſpirto d'inferno
Non fia, che mi ſoccorra? oh s'io mel vegga
Gittato a'piedi, e dimandar mercede
Dimeſſamente? ed io gli ficchi l'ugna
Dentro le ciglia? ella sì freme, e ſchizza
Toſco dagli occhi, e tutta verde in viſo
Di puro fiel, tutto ſi graffia il petto.
Quì verſo lei così dicea Morgana:
Il tragger guai nelle fortune avverſe
Sembra vil coſa, Alcina: e far minaccia
E'va-

E' vanità, vuolsi pigliar consiglio,
E far prova di senno, e di fortezza;
Ora odi me, fa di trovare Amore
A cui sei cara, e pur con lui t'adopra,
Perchè la bella Angelica disponga
Ad esser sorda, ed a negar l'anello,
E sì rincalzerassi il nostro stato,
Che forte crolla; alle sì saggie note
Chinò la testa Fallerina, e segno
Ella fe d'accettare il bel consiglio,
Quinci dispose l'alma al bel viaggio
La cruda Alcina, e rivolgeva in mente
Qual dovesse portar de' suoi tesori
Per onorarne l'amoroso nume.
Alfine elesse una gentil faretra,
Questa formata di rubin fiammante
Da lunge abbaglia, e per tre giri aurati
Cerchiati in quattro spazi era distinta,
Ben degno albergo degli strali ardenti.
Quivi dentro a veder gran meraviglia,
Scolpita fu l'innamorata Psiche,
Il suo mirar l'amante, empia vaghezza,
Le lunghe insidie, e quei sofferti affanni;
Prende la Maga il grande arnese, e ratta
Mirabil carro adorna, onde trascorre
A suo piacer per l'onde, e per le nubi:
Ma pria raccoglie i crin, che 'l duolo ha sparsi
Non come era usa fra diamanti, ed ori,
E d'uno oscuro vel ricopre il tergo,
Che già teneva a vil spoglie di Tiro,
E di Fenicia, e d'oriente i pregi;
Così negletta ed affannata ascende
Sul forte carro, e le volubil rote
Sferzando muove all'amorosa Reggia.

CAN-

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Alcina fa preghiera ad Amore; ed egli trova Angelica, e la persuade a non compiacere Ruggiero; ed Alcina fa, che si mettano aguati per prenderlo.

GIA' chiamavano l' aure in ciel l' Aurora,
E già d' oro le chiome ella sorgea,
Quando la maga de' cercati alberghi
Giunse vicino alle marmoree porte;
Sull' ampie foglie inghirlandata i crini
Vestita a verde sorridea speranza,
Falsa donzella; e con la destra ajuta
Dall' alto carro a giù calarsi Alcina,
Indi le mostra dove Amor soggiorna;
Dentro l' aurea magion folto verdeggia
Bosco di mirti, ove sull' erba in terra
Suoi pregi vago april tutto cosperge,
Gigli, amaranti, violette, rose,
Giacinti, amomo, incenso, acanto, e croco;
Ivi sono antri, ch' agli estivi ardori,
Danno bando con l' ombre; ivi sono aure,
Ivi sono onde, che correndo intorno
Fanno all' orecchia altrui dolce lusinga;
E pur come d' amor porga consiglio
L' onda d' amor, d' amor mormora l' aura;
In sì fatta foresta almo riposo
Traeva Amor lasso di star sull' ali,
E d' avventar non paventate piaghe;
Ivi sua corte a quel soave rezzo
In ozio disiato si trastulla,
Il Riso, il Gioco fanciulletti alati
Sempre fugaci; in una parte i Preghi
Dolci la lingua, e mansueti il volto,
In altra l' ire di color sanguigno
Tutte dipinte; in solitaria piaggia
Con nubilosa fronte in grembo ascosa

Giace

Giace l'affanno; ma ſciogliendo al vento
Gioconde note la letizia ſcherza;
In mezzo lo, colà dove dilaga
Limpido Ruſcelletto in grembo a fiori,
Stava coriato il Sagittário Infante,
Dolce ſoggiogator dell' Univerſo;
Siedegli appreſſo il poco noto in terra
Diletto; ei con la man nobile cetra
Toccando i canti con le corde alterna,
E l'aria intorno di dolcezza aſperge;
Quand'ecco preſſo lui foſca la fronte
Pervenne Alcina, e diſtillando i lumi
Tepido pianto in ſulle gonne oſcure,
Prima lo riveriſce, indi gli dice;
O ſu gli affanni; e ſu gli altrui cordogli
Largo diſpenſator d'alta dolcezza,
Alcina già ſolea condurſi avanti
Al tuo coſpetto, ed arrecarti in dono
Ampi teſori, e con la voce in parte
Renderti grazie del felice ſtato,
In cui la tua mercè dolce vivea:
Or laſſa non così: che il tempo lieto
Mi viene in forſe, e de' miei regni antichi
Son poſta in dubbio per crudel nemico;
O della face, o della fiamma eterna
Forte cuſtode, o degli ſtrali ardenti
In terra, e in mar ſaettator famoſo,
Odi miei preghi, e quì rompendo in pianti
Spiegò del ſuo dolor le lunghe iſtorie,
E le preſe vendette, ed i perigli
Delle nove miſerie, e prega, e piange;
Al fin della faretra, inclito arneſe,
Gli fece il dono; Amor tutto giocondo
Muove un dolce ſorriſo, indi riſponde;
Di coteſto Ruggiero ebbi contezza
Per alcun tempo, e fu di noſtra corte,
Ma poſcia a ſeguitar preſe Imeneo
A me non caro, onde mi cadde in ira;
D'Angelica narrar poſſo l'isteſſo:
Ma quantunque da me ſia fatta lunge
Per

Per Imeneo, non è per tanto vero,
Che alle parole mie deggia indurarſi
Affatto, affatto; sì di mie dolcezze
Ancora è vaga; io troverolla; e ſeco
Terrò ſermone, e vuò ſperar, che certo
Verſo il noſtro deſir ſarà corteſe;
Io colà di buon grado or ora andrei,
Ma quì venirne deve oggi a convito
La Giovinezza del mio cor diletta
Supremamente; come io l'abbia accolta
Ben mi rammenterò di tue preghiere;
Tu rimanti a goder queſta giornata;
Ciò detto con Alcina egli s' invia
Verſo antica foltiſſima foreſta;
Platani ombroſi, che lo ſpazio intorno
Rendono opaco; in mezzo lor dilaga
Un pelaghetto, cui piacevol vento
Ad ogn' ora agitandolo, rincreſpa,
Empiendo gli occhi di dolcezza immenſa;
E traſcorrean per tre vallette ombroſe
Tre ruſcelletti, che finiano il corſo
Dentro l' argento di quel picciol mare;
A cui nel mezzo un' iſoletta amena
Era fondata, e ſi giungeva a' lidi
Con ponticelli di zaffiro, e d' oro;
Quì volea banchettar l' alta donzella
Egregiamente; e poco ſpazio corſe
Ch' ella ivi apparſe a rimirarſi; roſe
Eran ſue guancie; e le ridea negli occhi
Quella allegrezza, onde nudriva il core:
ompoſa in veſte di color diverſi,
Ricca di fregi, e di dorate frangie,
Moſtra il bel collo: e delle chiome l' oro
' ſenza velo: in guiſa tál ſen viene
eggiadra sì che non imprime il ſuolo;
i molti ſuoi ſeguaci ella ha con ſeco
ue ſole donne: una che gli occhi gira
r quinci, or quindi, e non mai ferma il piede,
nzi di vage piume ella guerniſce
mbo i talloni, ed Incoſtanza ha nome,

L' al.

L'altra Imprudenza per ciascun s'appella;
Costei non cieca, no, ma molto losca
Poco scorge da lunge, e per usanza
Mai non riguarda ove ella pianti il passo;
Fra cotai donne a ritrovare Amore
Moveasi giovinezza; ed ei giocondo
Come la vede le s'affretta incontra,
E col ghignar delle purpuree labbra
Così le dice: o più di quante in terra
Degnansi di mostrar la lor sembianza
Via più gradita, al tuo venir verdeggia
Via più tutta la piaggia, e tutto il cielo
Di più vivo seren fassi giocondo;
Nè la mia destra così corre all'arco,
Nè divien vaga di scoccar quadrella
Come divien allor, ch'io ti rimiro;
Dunque a ragion tu ci venisti; ed ella
Dal guardo sfavillando a lui s'inchina,
Ed indi fa volar queste parole:
Non sono io quella, onde verdeggia il prato,
Tu ben lo sei; tu rassereni l'aure,
Tu sgombri i venti, tu raccheti i mari,
E tu supponi a caro giogo l'alme;
Però quì vengo a divenir felice;
Così detto e risposto errano alquanto
Per la foresta unqua non vista; al fine
Vanno a trovar l'incomparabil mensa;
Appena son nelle dorate sedi,
Ed ecco cento Scherzi, e cento Risi,
E cento giochi pargoletti alati
Portar volando disiabil cibo;
Pur dentro piatti di diamante avea
Chi le prede del mar, chi della terra;
E chi non manco dell'aeree piagge,
D'odore, e di sapore esche immortali.
Ecco, che Flora sul'April dispensa
Di maggior pregio, e ciò che nudre Autunno
Alla cara Pomona, e ciò, che il Verno
E che l'Estate avea di bel si reca
Quivi ad Amor per ammirabil modi

Da

Da quella turba fanciullesca; parte
Di lor non meno avea raccolto rose,
Rose, che non nudrì piaggia terrena;
Ed ivi intorno con la man di neve
Le facea nevicar sì che quel cielo
Tutto s'empia d'uno immortale odore;
Ma fra cavi topazj e fra giacinti,
E fra cristalli a meraviglia tersi
Vedeasi sfavillar vin sfavillante;
E fra gli scelti a questa amabil cura
Splendean le tre mirabili fanciulle
Figlie della bellissima Eurinome;
L'eburneo petto disvelata ognuna,
Ognuna scinta, inghirlandata ognuna;
Una licor porgea, ch'immantenente
Spegne la sete; e l'altra un ne porgea,
Che dava latte d'allegrezza al core,
Ma la terza mescea per cotal guisa,
Ch'empia la mente di gentil follia;
Sì coronando ogn'or splendide tazze
Tornavano a gioir d'alme bevande,
Fin che recossi a fin l'almo convito;
Allor la Giovinezza il guardo volse
Mezzo tra riverente, e baldanzosa
Inverso il figlio dell'Idalia Ninfa,
E così gli diceva; alcun diletto
Maggior non provo, nè maggior conforto
Nella vita mortal per me si cerca,
O germe singolar di Citerea,
Che l'esser teco, e l'onorar tua corte,
E darmi a diveder per tua seguace;
Le leggi da te poste a me non gravi
Ogn'or sembraro; e mi son dolci i modi
Con che l'alme governi; onde m'incresce
Viver, se in tua balia non è mia vita;
Ma due fiere nemiche al tuo gran scettro
Infestano mia mente, e fanno ogni opra
Disviar mio pensier dal tuo gran regno;
Una rugosa il volto, i crin canuta,
poco scerne, e mal si regge in piede,

Sem-

Sempre bavosa; ella non forse ignota
Appo ti giungerà; se la ti nomo;
Vecchiezza è detta; Penitenza è l'altra;
Delle costei fattezze affatto oscure
Del sovraciglio, delle guancie scarne,
Del livido color, se mi rammento,
Essere unqua non può, ch'io non m'annoi;
Vassene zoppa, e le vestigia imprime
Ben lente; e vibra uno scudiscio; questa
Mi han posto assedio, e stammi ogn'ora intorno;
E m'assordano in dir, che tua faretra
S'empie per noi di micidiali dardi;
Che tua face ne strugge; e chi di fiele
Sono sparsi, e d'assenzio i tuoi diletti;
Tu prodotto da scogli; a te le tigri
Porsero nel digiun le lor mammelle;
Tu Nume d'ozio, e di lascivia vago;
Così van bestemmiando, e fan minaccia
S'io dall'imperio tuo non mi rubello,
Ch'io piangeronne, e ne sarò dolente;
Con questi gridi lor non danno posa
Unqua al mio core, e con odiosi auguri
Turbano di mia mente ogni sereno,
Nè mai son stanche; or tu signor, ch'in terra,
E nei campi nell'aria, e nel profondo
Dell'immenso ocean fai riverirti,
Frena questi due mostri, e loro ammorza
Cotanto orgdglio; in guisa tal parlava
La Giovinezza; ed ascoltando Amore,
Oscurò la bellissima sembianza;
Indi fra gli infiniti suoi ministri
Chiamò lo Scherno; un personaggio ardito,
Pronto di lingua, e che con esso i cenni
E' gran maestro d'oltraggiare altrui,
A costui dice: io ti comando, o Scherno,
Che di questa gentil tu prenda cura;
E se la Penitenza, o la Vecchiezza
Importune giammai le dan consiglio,
Dà loro assalto; e le travaglia in modo
Ch'aggiando tema di venirle innanzi;

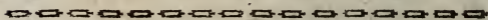
Ch'

Finito il così dir levossi in piede;
E si trasse in disparte, indi si cinse
Di bianca nuvoletta, e prese un volo
A ritrovar di Galafron la figlia;
Ratto via più, che stral spinto da cocca,
Via più, che augel, che disiati reca
Cibi a suo nido, e più ch'uman pensiero,
Che da ciel corre a terra in un momento;
Giunse ad Albracca, e nella rocca eccelsa
Varca volando, ed invisibil spia
Ove Angelica posa, e la ritrova
Fuor di tepido bagno appena uscita,
Che sua beltà secretamente ornava,
Sovra candido lin in varie sete
Ben ricamato ed or, nobil camisa,
Avea zimara di tabì cilestro,
Tutta gemmata in guisa tal, che nudo
Dimostrava il candor delle mammelle,
Candor, che d'Apennin la neve oscura,
Sovra gli omeri sparsi era la Chioma,
E vibrava fulgor, come bella ambra
Sotto bel Sol, ma la real donzella
La tergea con licore, onde si spande
Infra mortali non provato odore,
In tale stato Amor trovolla, e prese
Seco stesso piacer di tanti pregi,
Però squarcia la nube, onde s'involve
E stassi in aria sul vigor dell'ali,
L'arco ha nella sinistra, e carco il tergo
Dell'armata faretra ei fa mirarsi
All'Altiera Reina, ella ingombrata
Di meraviglia, in rimirar vien muta,
Onde Amor verso lei così favella,
Donna questo arco mio, questa faretra
Creder ti faccia, ch'hai dinanzi Amore
Per cui sull'altrui cor tante vittorie
Già guadagnasti, ed agli sguardi altrui
Tanto mirabil fu la tua bellezza,
Ora io qui mi conduco a far preghiera,
Ed a chiederti un don, porgi l'orecchie

Al mio parlar, ciò, ch'io desiro è questo;
Già contra Logistilla aspra battaglia
Alcina mosse, e la spogliò del regno;
E la feo prigioniera; ed oggi tienla
Tuttavia ben guardata in sua balia;
A liberar costei pronto disponsi,
E s'appressa Ruggiero; alto campione
Per vero dire, e tra guerrier di Carlo
Molto ammirato; ei per aver possanza
E soverchiar d'Alcina i gravi incanti
Verrà pieno di preghi al tuo cospetto,
E tenterà, che tu gli sia cortese
Del tuo cotanto celebrato anello;
Ma nol farai, se nel tuo core han forza
I miei conforti; e s'appo te dimora
Qualche memoria de'miei fier disdegni;
Sì disse Amor; di Galafron la figlia
Così rispose; tutti preda al vento
Saranno i preghi di Ruggier; sue voci
Nelle orecchie di me non giungeranno;
Ma tue parole nel mio cor ben fisse
Sempre staransi; nè timor, nè speme
Tanto potran con me, ch'io le disprezzi;
Non pure a lui del disiato anello
Non farò don, ma se l'odiosa impresa
Potrà storpiarsi, io vi porrò l'ingegno;
Tu signor tendi l'arco, e scegli strale
Il più dorato, e ne percoti il fianco
Al mio Medoro, e siccome io non bramo,
Salvo il caro splendor de'suoi sembianti,
Ed emmi dolce il sospirar per lui,
Egli salvo che me nulla non pregi,
E sia l'ultimo fin de'suoi pensieri
La mia persona; in guisa tal pregava
La bellissima donna, e tenea fissi
I guardi suoi nell'amoroso Nume;
Ed ei vezzoso, sorridendo mise
La sua rosata man nella faretra,
E trasse un dardo, e lo vibrò dicendo;
Eccolo pronto; al suo ferir contrasto

Non

Non potrà certo far petto di smalto;
Col fin delle parole ei scosse l'ali
Ben colorite, e dileguossi a volo;
E nei campi dell'aria ei fe volando
Ben lungamente luminosa riga,
Quale in sereno ciel stella trascorre
Per l'aria ombrosa, onde il nocchier, che mira
Quella rapida fiamma empie le ciglia
Meravigliando di gentil piacere;
Tal fiammeggiante per l'aeree piaggie
Ritornossene Amore al suo soggiorno,
Ove era Alcina; ed a lei fassi avanti
E giocondo le dice; or ora io torno
Dalla rocca d'Albracca, ed ho fermato
Con Angelica bella i tuoi desiri;
Ella farassi legge il mio talento,
Romperò di Ruggier tutti i disegni:
Sprezzerà sue preghiere; or tu ritorna
Al tuo ricetto, e metti in posa il core.
Ella gli rende grazie, e gli s'inchina;
Poscia ver la magion prende il sentiero
Lieta, come nocchier, ch'a patrii porti
Vien da Canopo, ove le negre navi
Riccamente carcò d'arabe merci;
E rimirando le velate antenne
Gonfiare il grembo, ed appianarsi l'onde
Ha già negli occhi la famiglia amata;
Già le porge la destra, onde non sente
L'odiosa noja delle lunghe vie,
Ma son tutti letizia i suoi pensieri;
Sì fattamente se ne riede Alcina
Alle campagne; e quando fu con loro
Cortese le saluta, indi ragiona:
Reco dolci novelle; Amor ben presto
Come suol dimostrossi a nostra aita;
La reina d'Albracca ha persuasa
Sì che Ruggier supplicheralla indarno,
E fieno e vani suoi viaggi; or noi
Non dormiamo per tanto entro a' perigli,
Anzi nostro favor vegghi l'ingegno;

Questo odiato Ruggier sicuramente
Passeggerà per queste parti; adunque
Ponganfi aguati, e con pensieri astuti
Cerchiam di trarlo ad alcun forte incanto;
Egli, perchè di lui s' abbia contezza,
Biondo è le chiome, e fuor degli occhi azzurri
Spande bel lume, ed ha di rose il volto;
Leggiadro a riguardar la sua persona,
Nè men robusta, e non arriva ancora,
A sette lustri la sua fresca etate;
Quì pose fine al dir; nè dalle Maghe
Furo ascoltate le parole indarno.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Ruggiero và ad Angelica, e non ottiene l' anello; e poi da Morgana è rinchiuso in luogo incantato.

INtanto provvedea il vecchio Atlante
Dell' inclito Ruggiero a' gran viaggi,
E quando fu per acconciarsi in sella
Sul volante destrier, così gli disse:
O nato, o scelto a gloriose imprese
Vattene pronto, che l' altier tuo nome
Farassi specchio a più sublimi Eroi,
Nè lascierà posar gli almi nipoti
Per lo sentier dell' immortal virtute;
Così dicendo con le braccia stringe
L' amato collo; ed amorosi baci
Seminando gli va su per la fronte;
Dato fine a commiati il buon Ruggiero
Le redini dorate in man si reca;
Poi leggiermente in su gli arcioni ei salta,
E l' Ippogrifo con gli spron percote;
Ei co' piè deretan spinge la terra,
E spiega l' ali, e si solleva a volo;
Come Airon quando addensarsi i nembi

Scor-

Scorge per l'alto, e che di pioggia ei teme
Sforza le piume, e per l'aeree vie
S' affretta a formontar l'umide nubi;
O come ratto a vagheggiar da preſſo
I bei raggi del Sole aquila move
Le penne invitte, in guiſa tal movea
Quel volator per le ſuperne piaggie;
Nè prima a gli occhi ſuoi moſtroſſi Albracca;
Ch' ei piegò verſo terra, e cammin tenne
Da riposare i piè dentro le mura;
Ma poi, ch' egli atteroſſi, immenſa turba
Gli fu d' intorno, ed affiſſava il guardo
Per meraviglia, e non facea parola;
Ei ſalutolla immantenente, e diſſe:
Chi fia, che trovi la reina, e dica,
Come uno ſtrano, che Ruggier s' appella
Brama inchinarla, ed alla ſua grandezza
Porgere un prego? allor Filandro moſſe,
E quel ſermone alla Reina eſpoſe:
Ella membrando il ragionar d' Amore
Già trapaſſato, avea fremato in mente
Ciò, che far ſi doveſſe in queſto giorno;
Però chiama Criſanto, uomo fornito
Di ſenno, ed anni, e di ben ſalda fede
Per cento prove; e con lui ſpiega a pieno
Quai modi hanſi a tener col buon Ruggiero;
Ed a lui ne da cura; ei ſeco giunge
Nobile turba, e move ratto i paſſi
Per la gran piazza; ivi a Ruggier s' accoſta,
Lo riveriſce, indi cotal ragiona;
Alto ſignor, che per mirabil modo
Vai per celeſti vie, ſia fortunato
Il tuo venir; l' alma Reina noſtra
Se ne fa lieta, ed ogni ſua poſſanza
Eſpone di buon grado al tuo volere;
Così gli dice, ed indi fa, che ſcenda,
E ſeco il mena nel real palagio,
Nelle ſuperbe ſtanze, ove raccolto
Con gentil ſervitù vuol, ch' ei s' onori;
E quando parve a lui tempo opportuno

Per visitar di Galafron la figlia
Colà seco menollo, ove attendea
L'altiera donna; incomparabil sala
Tutta d'oro cosparsa ogni parete,
E la soffitta con dedalei fregi
Tutti distinti di purpureo smalto,
E ricco d'alabastri il pavimento;
Sull'entrar della porta erano armati
Ducento arcier cinti di nobil spada;
E d'auree spoglie le robuste membra
Tutti guerniti; entro la stanza egregia
A destra ed a sinistra in lunga riga
Apparivano in piede alme donzelle
D'età fiorita, e che in gemmate gonne
Faceano lampeggiar quell'ampio albergo;
Ma fra loro sublime in palco eburno
Sovra origlier d'oro contesto, e d'ostro,
E sotto ciel, che stelleggiato d'oro
Parea quando è sereno un ciel notturno
La Reina sedea del gran Cataio
Avea sull'aureo crine aurea corona
Carca di gran piropi, e gran piropi
S'atteneano al candor d'ambe l'orecchie,
Ma del bel collo in sulla viva neve
Doppio giro facean perle di Gange;
Sua gonna era vermiglia, e di mille aghi
Vegghiò la cura in ricamarla; il lembo
Tutto le ricopriau folti diamanti
Ed affibbiato al collo un manto d'oro,
Reale arnese, le scendeva al piede;
In sì gran pompa ella vibrava lampi
Fuor da'begli occhi, ed in mirabil guise
Mostrava di bellezza alme sembianze;
Ed era a riguardar non come stella
Che risorge dal mar; nè come Aurora,
Che sparsa di bei rai precorre il giorno,
Ma come Sol quando nell'alto asceso
Già tutto l'universo empie di lume;
Per tal modo aspettossi il buon Ruggiero
Dall'alta Donna; e come fu dappresso

Ella dal ſeggio ſollevoſſi, ed egli
Corteſemente riverilla; al fine
Dopo i ſaluti s'adagiaro entrambo;
Ruggier allor ſciolſe la lingua, e diſſe:
Donna, che di virtute, e di beltate
Splendi per modo tal, che di buon grado
Ti s'inchina ogni cor, s'unque mia deſtra
Ad[illegible] foſſe in tuo ſervigio
Più francamente oggi farei mio pregio;
M[illegible] diſpogliato d'ogni merto, io deggio
Appoggiar mie ſperanze alla pietate,
Che dall'alme gentil non ſi ſcompagna,
Ed aſpettar da te degno ſoccorſo;
Ora Reina io ſo, che a te ben noti
Son d'Alcina i coſtumi, e che non meno
Di Logiſtilla ti ſon conti i pregi,
Ma di coſtei le diſventure acerbe
Forſe non intendeſti, ella per froda
Ha perduto il reame, e duramente
E' prigioniera; ed indi balia d'Alcina;
Miſeria grande, io ſe moſtrar la fronte
Voglio poter fra cavalieri, e regi,
Se convengo ſchifar nome d'ingrato
Deggio in campo venir per ſua difeſa
Contra ogni riſco, e ſe la ſpada, e l'aſta
Di famoſo guerrier mi foſſe incontra,
Se forza umana attraverſaſſe il paſſo
A' miei diſir, non cercherei ſoccorſo
Altro, che la mia deſtra, e che il mio brando;
Ma fiera Maga con poſſanza inferna
Guerreggierammi, e di gran larve armata
Le mie battaglie prenderaſſi in gioco,
Però condotto al tuo reale aſpetto
Porgo con tutto il cor fervidi preghi,
E chieggo aita; celebrato arneſe,
Un mirabile anello odo trovarſi
Reina in tuo poter, per cui ben vano
Faſſi ogni incanto, e ſe ne vanno in fumo
Dell'arte Maga i più poſſenti inganni,
Deh ſe il chiaro fulgore, onde s'adorna

Tanto il tuo viſo eternamente duri,
Se de' tuoi cari amor l'alta dolcezza
Non mai ſi ſcemi, e ſia tranquillo il corſo
E più ſereno ogn'or della tua vita,
Commetti alla mia fede il bel teſoro
Del grande anello, e come ſia fornita
L'oneſta impreſa io renderollo; innalzo
La deſtra mia della promeſſa in [illegible]
Per tal maniera l'ammirabil Fata
Faraſſi franca, ed io verrò contento
E la tua gloria ad or, ad or nel mondo
Sarà più verde: ei più non diſſe; allora
La reina ſcaltriſſima d'Albracca
Raffinò ſue bellezze, e ſciolſe il volo
Con gentile alterezza a queſte voci;
Non è ver, che con me ſian tue preghiere
Senza alcun merto, e la tua gloria è tale
Che ſi dovrebbe infamia a chi ſprezzati
Laſciaſſe i tuoi deſiri; io certamente
Per Logiſtilla ho non leggiero affanno;
E per ſuo ſcampo dell'anel bramato
Ti farò don; ma non per tanto è vero,
Ch'a diporto l'altr'er per la campagna
Errando in caccia, e ſul meriggio acceſa
Moſſi verſo un laghetto a ricrearmi;
Quì diguazzando in gran piacer, dal dito
L'anel mi cadde; ma de' miei gran torma
Laſciai, che lo peſcaſſe in quelle arene;
Nè può fallire a ritrovarſi; intanto
Fa degno d'onorarſi il mio palagio
Col tuo ſoggiorno; ella quì tacque, e forſe,
Indi dal cavalier preſe congedo;
Ed ei fu ſcorto a procacciar quiete
Realmente in ben ripoſto albergo;
Quì di nutrirſi al natural talento
Ei ſoddisfece: e poi, che il Sol diſceſe
Nell'umide campagne d'Anfitrite
Ei diſpoglioſſi, e d'odorata coltre
Sì ricoperſe; ed accettando il ſonno
Tutti del cor poſe i penſier in bando;

Nè

Nè pria dell' alba i diliati raggi
Chiamaro a faticare uomini, e belve,
Ch' egli fu desto immantenente; allora
Crisanto venne, riverillo, e disse:
Alto guerrier dei rimembrar siccome
Giungono a' gran signor gravi novelle
E non pensate; ecco non son molte ore,
Chè alla Reina mia venne messaggio,
Ond' è mosse repente al gran Cataio;
Colà di Galafron posta è la vita
Per assalto di febbre in gran periglio:
Quinci affrettossi, e non le fu concesso
Di te vedere; e ne pigliò sconforto;
Ma via più s' annojò, quando ella intese
Il poco studio de' sergenti, e ch' era
Sciolto si l' Ippogrifo, e via fuggito
Fur questa notte: ei così disse appena
Che Ruggier cangiò volto, e che nel guardo
Turbossi fieramente; allor Crisanto
A placarlo formò queste parole:
Non ti caglia signor dell' Ippogrifo,
La Reina ha destrier tanto arenati,
Che in carriera divorano il sentiero;
Tutti son tuoi? stette Ruggier pensoso,
E finalmenre soggiungea, deh dimmi:
Quell' onda, ove l' anel caddeo di dito
Alla Reina, e vel lasciò sommerso
Quanto e da lunge? soggiungea Crisanto
Darò risposta, ma Ruggiero ascolta
Con sofferenza, è di signori usanza
Negar con arte, io già non so, che 'n acqua
Mai sia sommerso il sì famoso anello
Tu come saggio i tuoi pensier consiglia:
Quando Crisanto ebbe fornito il dire
Ruggier comprese i fabbricati inganni,
E la dislealtà della donzella,
Persone sdegno, e fu per far vendetta
Non lievemente de' villani oltraggi,
Indi pentissi, e gli sembrò vergogna
Muover assalto a femminil possanza:

Cinge dunque la ſpada; e move il piede
Rapido fuor de' menticori alberghi,
Tutto affannato e di ſe ſteſſo in forſe;
Quale faſſi il nocchier, che per tempeſta
Ruppe il cammin nell' africane ſirti
S'ei giunge a terra; ei dell' arene incolte
Non punto eſporno, ovunque l' orme imprim
Sembrali traviar dal buon ſentiero,
E move il piè, come s' ei mova indarno;
Tale Ruggier per le campagne ignote
Erra ſmarrito; e mille coſe ei penſa;
Al fine elegge del ſuo vecchio Atlante
Tornare al monte, e già vibrava il Sole
Dal ſommo dell' Olimpo i raggi ardenti;
Ed ecco per la via faglifi incontra
Donna a veder non di vulgar ſembianza;
Ricca di ſmalti, e d' oro ella ſedea
Su carro eburno; al cui timone avvinti
Quattro cervi di corna alti la fronte
Traeano a volo le volubil rote;
Era coſtei Silvana, e per Alcina,
Correva i campi a ricercar Ruggiero
Per dargli noja: e non sì toſto il vide
Che ravviſollo; a lui rivolge il carro,
Poi da vicin dolce il ſaluta, e dice:
Non è sì fatta la ſtagion del giorno,
Nè sì breve la via di queſte piaggie,
Che tu deggia pedone andare errando;
Sali meco ſul carro, e fammi conte
Le tue venture; chi ſei tu? per certo
Ti grida alto guerrier l' alta ſembianza;
Ruggiero a queſti detti indi riſpoſe:
Donna gentil manifeſtar mio nome
Che monta? in queſti regni ei fia non noto
Pure io dirollo; io ſon Ruggiero, in Francia
Tra' famoſi campion di Carlo il grande
Non vilipeſo, e caſi miei ſian lunga
A dirſi iſtoria e ad unir nojoſa.
Ma tu, che per li campi erri a diporto,
E verſo il peregrino atti corteſi

Fai

ai così prontamente, ove nascesti?
ual chiamerotti? ei così disse, ed ella
Trasse un cheto sospiro, indi soggiunse:
Certo non altro infino a questo istante
Mi poteva chiamar salvo infelice:
Ma se con esso te miei caldi preghi
Non saran vili, e se pietosa impresa
Tar e, o quanto svegliar può tuo valore
Ca gerò nome; ella quì tacque; ed indi
ne risposta Ruggier con queste voci:
Non sarò lento; questa spada io cingo
Vago di nobil prove, or tu comanda
La 've m' impieghi; al così dir la Maga
Insidiosamente a parlar prese:
Io parole farò di cosa oscura
A te, che sì lontan meni la vita
Da questi regni, non per tanto ascolta
Verace caso, e di notarsi degno;
Stansi del nostro mar quinci distante
Non molto lungo spazio isole grandi,
Una di Logistilla, ed era un' altra
Del reame d' Alcina, ambedue grandi
E fra loro di cor molto nemiche,
E però sempre in guerra, e come avviene
Che si varia il tenor delle battaglie
Tal' or fur vincitrici, e tal' or vinte,
Ultimamente; e ciò veracemente
Fu per inganno, Logistilla oppressa
Rimase senza regno, e fra catene
Imprigionossi dalla cruda Alcina,
Noi già sua corte per diverse parti
Prendemmo fuga, ed io deserta affatto
Alla gran Sofrosina ebbi ricorso.
Costei per senno, e per virtuti illustre
Sue nobili castella ha quinci intorno,
E come amica ogni pensier consuma
Per Logistilla trar dal rio servaggio,
Ed allo scettro ritornarla; ha gente,
Ha navi corredate, e di tesoro
Appien fornita, le vien manco un duce,

Per cui ſi tragga l' onorata impreſa
Con magnanimi ſpirti al fin bramato;
Queſto difetto tu n' adempi, e tanta
A noi porti ventura; oh ti diſponi
Ruggiero a liberar l' afflitta donna,
E via più coronar tuo chiaro nome
D' eterna gloria; non è donna oſcura,
Non carca di viltate; anzi è maeſtra
Di nobili opre, e di leggiadri eſempi;
Potrai da ſue parole apprender l' arte
Per cui da terra ſi ſormonta al cielo;
Così dicea l' ingannatrice Maga
Procacciando condur l' alto guerriero
Nella malvagità di qualche incanto;
Ed ei riſpoſe, pur che ſian baſtanti
Mie forze a ſoddisfare i tuoi deſiri
Eccomi pronto; io non pavento affanno,
Nè sbigottiſco di quegli; or dove
E' la prigione, in che ſi chiude? e quale
Averò ſcorta a là condur miei paſſi?
E ſe dovranno ſoverchiarſi incanti
Deh dimmi tu chi me ne ſia maeſtro?
Contra valor di cavalieri avverſi
Non chieggo aita; io metterommi in prova
Contra ogni guerreggiar di mortal deſtra;
Così diſſe Ruggier, quinci Silvana
Così riſpoſe: non ti porre affanno,
Sgombriſi dal tuo petto ogni penſiero,
Da Sofroſina ti verrà ſoccorſo
Per le Magiche frodi, e per gli aſſalti
Che mova sforzo di più ſchiere armate
Adagiati quì meco, ed in breve ora
Troverem la Regina, onde ti parlo;
A queſto invito il buon Ruggiero aſceſe
Nel carro adorno, ed a ſederſi poſe
Silvana all' or ſcoſſe le briglie, e ratto
Moſſero i cervi, e ſulla ſabbia appena
Rimanean l' orme de' veloci piedi,
Ma quando con la deſtra in aria il ſuono
Fac ea ſcoppiar della dorata sferza,

Quaſi

Quaſi radeano con la pancia il ſuolo
A meraviglia rinforzando il corſo;
Il Sol piegando al mar l' aurato carro
Prometteva a' mortali appena un' ora
Di vivo lume, e dagli arati campi
Povero regno; il villanello ſtanco
Facea ritorno alle capanne amate,
Quando trovò Silvana altiere caſe;
Sopra la ripa di ſpumante fiume
S' innalza al cielo ampia magione, e ſplende
Vaga a mirar d' effigiati marmi;
E pur ſu marmi di dedaleo ponte
Varca la Maga nella regia corte
Del gran palagio; appena giunta intorno
Le ſon cento ſergenti; ella diſcende;
E Ruggiero conduce in aurea ſtanza
Quivi di paggi una leggiadra ſchiera
Sparſe repente una leggiadra menſa
Dalle varie delizie di Pomona;
E con terſi triſtalli in coppe d' oro
Miniſtrando venian vini ſoavi,
Sommo teſor del pampinoſo Autunno;
Per tal guiſa a Ruggier ceſsò la ſete
Tanto tanto moleſta; indi Morgana
Fe dal petto volar queſte parole:
Ruggier pria, ch' io ti ſcorga alla preſenza
Dell' alta Sofroſina io mi conſiglio
Di raccontarle in parte i tuoi gran pregi,
Perchè poi ti raccolga, e t' abbia in grado,
Come convienſi; io di tuo nobil ſangue,
Io di tue prove ho lungamente udito
Speſſo parlar di Galafron la figlia,
Nella corte di cui non ſon ſtraniera;
Mentre io vado, e ritorno a te diletto
L' ombre daran degli ammirabili orti
Di queſta ſuperbiſſima Reina;
Sul fin delle parole ella gli porge
La deſtra; ei ſorge; ed ambedue ſen vanno
In verſo la domeſtica foreſta;
Come ſon fatti da vicin la Maga

Con

Con bella chiave d' or la porta aperse,
E s' accommiata dal guerriero; egli entra
Vago di vagheggiar le folte selve
Ivi create per industria; ed ecco
Appunto in un balen serrarsi l' uscio
Nè lasciò di se stesso alcun vestigio;
Mirando per tal via sparir la porta
Alle sue ciglia il cavalier rinchiuso
Forte ammirò; poscia il pigliò sospetto,
E mosse i passi a ricercar se varco
S' aprisse altrove; e non sorgeva altrove
Salvo parete, che sembrava acciaro;
Quinci si diè per vinto, ed ebbe scorto
Esser dannato ad un malvagio incanto;
E poi che su nel ciel venian le stelle,
Egli acconciossi ad aspettar l' aurora
Per tentar poscia il fin di sue venture.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Bradamante intesa la partita di Ruggiero, prega Malagigi a liberarlo: Egli trova Atlante; e si mette in opera.

CO' primi raggi del mattin Ruggiero
Mosse cercando del rinchiuso bosco
Alcuna uscita; al disioso sguardo
Subito cominciò, strano a mirarsi
La sembianza apparir, di nuova terra,
Erte salite, e di silvestri monti
Folte foreste, e precipizj orrendi;
Ruggier pensoso, e di trovar presago
Gravi travagli, quai ch' udesse il loco
Strane venture ricercando andava,
Molto s' avvolge, ora discende, or poggia;
Al fin vede nel piano alzarsi un' acqua
Sovra esso l' erba con bollor d' argento;

Era ciò di Morgana occulto inganno,
E nuovo incanto: ella bevuta appena
Induceva nell'alma un duro sonno,
Ed al passar del sonno un forte oblio,
Strano ad udir, delle passate cose.
Ruggier, che stanco dalla via malvagia
Tutto sente avvamparsi entro le vene,
Non prima vede gorgogliare il fonte
Che se ne invoglia, e verso lui s'affretta,
Poi da vicin piega il ginocchio in terra,
E china il volto, ed all'arsiccie labbra,
Ed all'arido petto ei dà conforto
Con la freschezza delle limpide onde;
Nè solo ei beve, anzi le guancie ei spruzza,
Anzi ei scherza, e diguazza, per tal modo
Servo divien del non temuto incanto;
Immantinente assonna; e s'abbandona
Sul verde letto della folta erbetta;
Allor Silvana esce d'aguato, e tosto
Con l'occulta virtù dell'arte inferna
Pur con esso Ruggier fa trasportarsi
Inverso i regni dell'amica Alcina;
Pervenuta colà trova il soggiorno
Di sue care dimore; ivi gli sguardi
Dell'oppresso campion si risvegliaro,
Ma di sua rimembranza ogni virtute
Già soggiogata aveano acque letee;
Per lui non era più al mondo,
Non Bradamante; Logistilla in bando
Dei suoi pensier; quanto egli ascolta, quanto
Vede colà, tanto egli pensa, e prezza;
Lascialo così fatto in loggie adorne
La Maga, e corre disiosa dove
E' Giliante; era costui degli anni
Sul fior più bello; venticinque Aprili
Avea soli per lui condotti il Sole,
E sedea di bellezza in sulle cime;
Gli occhi negro, e vivace, e per le guancie
Gioventù gli spargea nevi rosate;
Le labbra minio, e sulle tersa fronte

Di capegli ſplendea aurea ricciaja,
Ed era tutto amor nei ſuoi ſembianti
Però Morgana ſen' andava in fiamma
Godendo con ſoave ſtruggimento
Tanta bellezza, e ſel tenea rinchiuſo
Infra largo confin d' alti edifici;
Ed in quel punto fra ramoſi allori
Sul piano ſuol di montagnuola erboſa
Udiva lamentar cento uſcignuoli
Soavemente; ed al gentil cordoglio
Dolcemente echeggiar l' aeria Ninfa;
In così fatta guiſa egli s' offerſe
A' cupidi occhi di Morgana; ed ella
Gioconda gli s' appreſſa, e l' incatena
Più volte di teſſuti abbracciamenti,
E poi favella : io già non men del core,
Che delle ciglia ſingolar conforto,
L' ore che ſenza me ſolo dimori
Come le paſſi? io debbo dir il vero
Che ſe lunge da te vivo un momento
Non poſſo dirmi intieramente viva;
Ma degli ſtudi miei la nobil arte,
E de' regni il governo, e le preghiere
D' Alcina amica anno talor poſſanza
Tal, che malgrado mio di te mi privo;
Ma non per tanto in quegli ſteſſi giorni
Mio cor ſen vola, ed in queſti occhi amati
Ei fa ſoggiorno; e quì finiſce il dire,
E Giliante indi riſponde:
Reina al tuo parlar certa credenza
Per me ſi dà, che de' tuoi veri amori
Ho certo pegno; or tu mi chiedi come
Diſtratto da Silvana io meno i giorni,
Che poſſo io dirti? certamente il Sole
Non m' appar chiaro, e queſte piaggie apriche
Erbe, e fiori non an ſalvo ſmarriti;
Tutto è noja per me quanto rimiro;
Nè d' altro ſi mantien queſta anima arſa
Salvo che d' un penſier, ch' in te comincia,
E pure in te finiſce; in cotal guiſa
Det-

Detto, e riſpoſto rinnovaro i vezzi
Secondo l' arte degli acceſi amanti;
Indi Silvana ſi difida, e trova
Nelle ſue ſtanze l' affannata Alcina;
Ripone ſu la ſoglia a pena il piede
Che grida, alfin; per queſta voce Alcina
Argomentando udir liete novelle
Le rompe in bocca le parole, e dice:
Deh che mi fa ſperar coteſto alfine;
Ruggier s' appreſſa? e nelle noſtre reti
Si dà di capo? riſpondea Morgana:
Da ſue prodezze omai fatti ſicura;
Nulla certo potrà l' alta ſua ſpala
Portarci danno; lentamente il varco
Dovraſſi aprire a Logiſtilla omai?
Poſcia prende a contar l' inſidie teſe
Al paventato cavaliero, e come
Traboccaſſe nell' onda dell' oblio;
Sicchè non più Ruggier, nè più chiamarſi
Può quel forte Baron, che con la deſtra
Solea ſpezzare ogni poſſanza avverſa;
Vive incantato, nè di ſe penſiero
E' più con eſſo lui; ma non per tanto
Io ſtrettamente in chiuſa guardia il tegno,
Compagno fia di Giliante, quando
Per grandiſſima forza io l' abbandono;
Tacque Morgana; e non più triſta Alcina
Altieramente fece udir ſua voce;
Or ſi vanti il fellon, che miei reami
Aggia traditi, e s' apparecchi all' armi
Per Logiſtilla ritornare in ſeggio,
Me deſtinando a lagrimoſa vita;
Sogni trionfi; e col penſier ſollevi
Per avermi tradita alti trofei:
Viverà ſervo, e non godrà l' aſpetto
De' ſuoi più cari; e d' uno odioſo oblìo
Intenebrato perirà ſuo nome;
Ciò fia per certo; ella ſi grida, e liete
Spiegano i fortunati avvenimenti;
Ed a largo gioir volgono l' alme

Eb-

Ebbre di fallacissima speranza.
Ma d'altra parte Bradamante intanto
Dentro il real Parigi indegnamente
Percossa era d'affanno; in van Reggiero
Ella attendea disiosa in vano
Del suo non apparir mesta chiedea,
Nulla avea di riposo, ombra notturna
Non le facea goder punto di sonno:
Or vedendola vinta in tante guise
Di disconforti la fedele Ippalca
Discretamente le si accosta, e dice:
Venuta è la stagion cara Regina,
Che del tuo buon Ruggier la vera istoria
Ti faccia piana, e ti contempri in parte,
L'acerbo duol, che sollevato incontra
Ti depreda dell'alma ogni riposo:
E quì riconta le sventure gravi
Di Logistilla, e di Melissa i preghi
Fatti a Ruggiero, e la cagion, che mosse
L'alto Barone a non lasciarli al vento;
In ascoltando Bradamante fassi
Quasi di sasso: e si rivolge in mente
Con un solo pensier cose infinite:
Poi battendo le palme innalza un grido;
Di nuovo in India? e della terra tanto
Prese a peregrinar, nè disse a Dio?
Degni non fur questi occhi a rimirarlo
In sì fatta partita? e quì pensosa
Fissa senza dir altro il guardo a terra;
Allor soave, e con parlar dimesso
Levossi Ippalca a suo conforto, e disse;
Non si sparga di sospetto ingiusto,
O Reina nel core alcun veneno,
Non fu tepido amor, che lo condusse
A mover quinci non veduto i passi
E non parlarti; ei reputossi infermo
A sostener l'ardor di tue preghiere;
Non arebbe sofferti i suoi sembianti
Veder turbati, o fuor del fianco uscirti
Un sol sospiro, e non venirsi meno:

Così giurommi: ed io per certo il credo:
Chiama dunque i penſieri a buon conſiglio;
Ruggier s'è moſſo per dovuta impreſa,
Vuol di più gloria coronar ſuo nome:
Breve è l'indugio, e Bradamante allora,
Traendo giù dal fianco alti ſoſpiri,
Breve è l'indugio; ha da paſſare in India,
Fin della terra; ha da combatter Maghe,
E ſue forze, e ſue frodi, e tu m'affermi
Che ſia breve l'indugio? ah te Meliſſa
Quale oggi appellerò? tua lealtate
Verraſſi meno? o ſtarà ſalda in prova?
Per certo ad infiammar noſtri deſiri
Tu predicavi di gioir futuro
Alte cagioni; alle mie nozze in cielo
Erano deſtinati altieri parti,
E per belle vittorie incliti ſcettri,
Ma deh quali per noi faranſi eredi.
O come ſorgeran quei tanti Eroi,
Onde ſi luſingò la mia ſperanza?
Ei ſi rivolge per lo mondo eſtremo;
Ei diſpariſce; almen ſapeſſi, almeno
Conto mi foſſe il ſuo periglio, e quale
A ſue prodezze offeriraſſi incontro,
Così conſolerei le mie paure,
E di ſuo ſcampo mi farei preſaga;
O pur m'acconcierei per le mie pene
Ben ſofferire a queſti detti Ippalca
Non già ſenza dolor fece riſpoſta:
Innanzi, che ſi deſſe a' gran viaggi
Il ſignor noſtro o donna, ei conſiglioſſi
Col ben noto ſaper di Melagigi;
Tu, ſe ben ti raſſembra a lui t'invia;
Quì potrai ſaper di quel, che brami,
Non ſprezza le parole, e move l'orme
L'afflitta donna, e Melagigi trova,
A nome lo ſaluta, indi favella;
Non è lieve cagion, ch'or Bradamante
Conduce o Malagigi al tuo coſpetto:
Ma ſe mai per addietro a' miei tormenti

Procurai col tuo ſenno alcuna aita
Dirſi può ſcherzo; oggi ſovrano affanno
Vo cercando ceſſar col tuo valore;
Dunque dirti deggio io, come Ruggiero
Preſe cammin, che trapaſſando il Gange
D' Alcina Maga lo conduca al regno,
Coſtei tien Logiſtilla in ſua poſſanza
Fra duri ceppi, onde Ruggier ſi moſſe
A tornarla per forza in libertate:
Prendendo incanti, ed ogni inganno a ſcherno
E molti giorni ha rimenato il Sole,
E molte notti, e del sì gran guerriero
All'orecchie di me fama non giunge;
Perchè vivo dolente, or ti rincreſca
Della non meritata mia ſventura,
Deh fammi tu paleſe, ove ſoggiorna,
Quai riſchi vinca, e di che ſtrani aſſalti
Farſi dee vincitor con la ſua deſtra
Così conſolerò le mie paure,
E dello ſcampo ſuo ſarò preſaga,
Ovver m' acconcierò per le mie pene
Ben ſofferire: ah chi mai vide al mondo
Tale tenor di sfortunati amori?
Ebbi di pene a trapaſſare un mare
Anzi che 'l mio ſignor per me poteſſe
Trarſi a la fede; e poi che l' onda ſacra
Gli diſchiuſe la via della ſalute
Vennemi incontra Amon, venne Beatrice
Parenti acerbi, e col paterno impero
Fecero aſpro contraſto a' miei deſiri;
Che più? fui trattata a maneggiar la ſpada
Contra di chi ſpoſarmi ebbe vaghezza;
E Ruggier fu coſtretto uſcire in prova
Diſconoſciuto, ed adoprar ſue forze
Per tormi a ſe medeſmo, e darmi altrui.
Finalmente fui ſpoſa, e pur ſull' ora
Delle reali nozze il Re d' Algeri
Se ne venne orgoglioſo a far disfida:
Ed io fui condannata in grave riſco

Mirar

Mirar di dura morte il mio ſignore
Sotto il fiero Affrican; vero è, ch' ei cadde,
Ed a Ruggier ſen' acquiſtò corona:
Ma che prò ne ricevo? ecco repente
Strana cangion ſe lo ſtraſcina in India,
E fuor delle mie braccia egli traſcorre
Per nuovi mondi: ella non giunſe a queſte
Altra parola, ma moſtrò, ch' in petto
Molto ſerbava ancor di che dolerſi:
E però Malagigi indi ſoggiunſe,
Coraggio o Bradamante: è ver, che venne
Il buon Ruggier, e ſuoi deſir m' eſpoſe,
Ed io molto penſai per ſuo ſervigio
Come impiegarmi; alla per fin fermai
Ch' ei ſe ne giſſe al gran maeſtro Atlante,
E per agevolarlo in ſuo cammino
Modo gli dimoſtrai d' avere in forza
Un' altra volta il volator deſtriero
Detto Ippogrifo; a queſto ſegno arriva
Del noſtro buon Ruggier la mia notizia,
E favellarne più fora menzogna
Ma ben dell' arti noſtre ogni poſſanza
Stancherò di buon grado a farmi ſaggio
Di ſua ventura: ove riſorga il Sole
Tu fa ritorno: e quì le labbra ei chiude:
Ma la donna gentil fa dipartita:
E fin che Febo riſchiarava il mondo
Ella porlò di duol ſparſa la fronte:
Nè poi quando ſpargendo alma quiete
Nel profondo dell' ombre egli diſceſe,
Ella ebbe pace, ma dal ſianco afflitto
Non ceſſava giammai di trar ſoſpiri:
Nè mai le ſi accoſtò con l' ali oſcure
Il tanto da ciaſcun bramato ſonno;
Vegghia mai ſempre amaramente, e penſa,
E l' oſtinato penſamento è fiſſo
Pure in Ruggiero: il ſi figura in arme,
Vedelo contra incanti: e per tormento
Infiniti ſpaventi ella ſi crea,
Per tal maniera travagliando paſſa

La

La notte, che riposo altrui dispensa;
Ma dall' onde del mar saliva a pena
L' alba chiamando alle fatiche il mondo
Quando agitata Bradamanre corre
Alla magion di Malagigi, ed egli
Come la vede la saluta, e dice:
Ho del nostro Ruggier vere novelle;
Odi con forte cor; sull' Ippogrifo
Per consiglio d' Atlante ei si condusse
A ritrovar di Galafron la figlia
Dentro d' Albracca; egli intendea con preghi
Accattarsi d' Angelica l' anello
Forte sovra gl' incanti, e mover poi
Contra le frodi dell' iniqua Alcina;
Ma la donna real fè tradimento;
Non pur del grande anel non fu cortese,
Ma tolse l' Ippogrifo al gran campione
Celatamente; ed ei pedone errando
Precipitò nei lacci di Morgana.
Questa d' Alcina amica, e nobil Maga
Tienlo rinchiuso entro mirabil logge
Carcer giocondo: Bradamante udendo
Questo parlar mise altamente un grido,
E poi fatte di neve ambe le guancie
Rimase grave di pensieri: or quivi
Soccorse Melagigi a tanto duolo,
A tanto affanno prontamente, e disse:
Diletta del mio cor non ti soggioghi
Aspro cordoglio: io troverò ben tosto
Strada da farsi franco il tuo Ruggiero:
Condurromi ad Atlante in un momento,
Ed ambedue combatterem la Maga
Con pari studio, hassi a temer, ch' in prova
Non siam maestri? non tegniamo il campo
Dell' arti occulte? e si dicea bravando.
Ma la nobile donna in preda al duolo
Dell' agitato cor sciolse la voce.
Se fa m-stier di ritrovarsi Atlante,
Trovisi o Malagigi; arte di Mago
Non son mia cura; io vibrerò la spada,

Por-

Porrò la lancia in resta: ogni periglio
Incontra schiere armate avrò per gioco,
Ma se la destra mia, se la mia spada
Non sarà forte a disgombrar le larve,
E l'opre rie della perversa Maga,
Forte sarà per adeguare al suolo
L'insidiosa Albracca; e farla nido
D'uomini, no, ma d'abborrite belve:
Fiami conforto che la reggia altiera
Sia covile di lupi, e sue ruine
Diano materia a' passeggier d'Istoria,
Raccontando fra loro immense frodi:
Perfidissima donna e d'ogni scettro
Eterna infamia: non bastò, ch'in Francia
Or allettando con beltà lasciva,
Or disperando intenebrasse il pregio
De' cavalidr più chiari: e poi ch'in preda
Tutta si diede alla viltà d'un moro
Non riensi a freno, ma con atti indegni
Ea tutta volta celebrar suo nome
Carco di vituperij? io ben m'avviso
Ch'ora gioisce, e sovra il mio cordoglio
Da i labbri imbellettati apre sorrisi,
Ma non mai sempre gioirà; che spenta
Non è mia forza, e questo braccio ancora
Non è di glaccio, ella diceva, e l'ira
La trasportava a minacciar: ma prese
O parlar Malagigi: e così disse:
A figliuola d'Amon, degna sorellà
Dell'eccelso signor di Montalbano:
Frena il furor che perigliosa impresa
Ama fornirsi con non picciol senno,
E con gran sofferenza; immenso spazio
E' da varcarsi, e del cammino il modo
Che per me suol tenersi a te sconviensi,
Andromene volando, ed i consigli
Poi ti paleserò del grande Atlante,
Tu possa intanto, e se ti pare arriva
All'alta tomba di Merlin famoso
E tuoi cordogli al suo sapere esponi,

E rac-

E raccogli ſue voci; in dubbio ſtato
La parola del ſaggio è gran ventura;
Sì Malagigi, a Bradamante volge
Molte coſe nel petto; al fin propoſe
Di farſi udire alla famoſa tomba,
E però s' accommiata, indi diparte;
Allora Malagigi, anima ardente
Per vero amor della real guerriera
Non indugiò, ma fa portarſi a volo
Sull' altiſſimo monte di Carena,
Solingo albergo dell' antico Atlante.
Quando ei vi giunſe era nell' onde Ibere
Febo attuffato, e la cimmeria notte
In ripoſo tenea gli egri mortali;
Ma non Atlante dava gli occhi al ſonno,
Anzi vegghiava, e per lo ciel ſereno
Guardava i lumi ſempiterni; ed ora
Volgeaſi all' orſa, che giammai non terge
Ne' regni d' Anfitrite i ſuoi ſplendori;
Ed ora in Orion fiſſava i guardi,
Aſtro di nembi; in tal maniera Atlante
Su verde piaggia per l' orror notturno
Eſaminava il Ciel; quando repenre
Sorvenne Malagigi; ei gli s' inchina,
Ed a nome il ſaluta, indi favella:
O degli ſtudi noſtri, onde s' ammira
Cotanto la poſſanza altier maeſtro;
Son Malagigi, e pieno il cor d' affanno
Men vengo a ſuplicar la tua virtute
A ſcampo di Ruggier; quinci ei narrava
Nella rocca d' Albracca i fieri oltraggi
Per lui ſofferti, e le teſſutte inſidiè,
E la prigion, ch' apprecchiò Morgana
Per vivo ſeppellire il gran guerriero;
E poi pregava; io non farò parole
Sopra le doti di Ruggier; ben conte
A gli occhi tuoi; tu lo nudriſti in faſce,
Per tua man ſi conduſſe a gioventute:
Lo ſpirto ſuo guerrier, la ſua prodezza
Come vibri la ſpada, e con qual forza

La

La lancia arresti è manifesto al mondo,
E dove Febo da lontano agghiaccia,
E dove da vicino arde la terra;
Però da lui mi tacerò; ma degno
Già non fora il tacer di Bradamante;
Nacque sopra la Senna, alma donzella
Chiara di sangue, e di beltà famosa,
Mirabile a veder la spada impugna;
O tra nemici il corridor sospinge;
Per questa egli arde; e già di loro il mondo
Giocondo attende successor guerrieri,
Che col pregio dell'armi i più gran cigni
An da stancar, ch'unque l'Italia avesse;
Così parlava Malagigi acceso
Pregando tuttavia, se non ch'Atlante
Dolce in sembianza l'interruppe, e disse:
Ruggiero a me sen venne, e suo desire
Appien tutto spiegommi, e che d'aita
Non gli venissi men femmi preghiera;
Io reputai, che per condurre a riva
L'Impresa disiata altro sentiero
Non rimanea per lui salvo l'anello,
Che dar potea di Galafron la figlia;
E di girsene a lei diedi consiglio;
Ella non so perchè prese vaghezza
Di fare inganno, onde Ruggier tradito
E' traboccato in man de' suoi nemici
Sì come affermi; abbandonarlo in forza
Di quelle ree non sosterrà mio core;
Debbo per altro visitar la corte
Della sempre mirabile Sofia;
Con lei modo terrò, perchè disciolga
Il guerrier nostro, e certo son, ch'indarno
Non udrammi dal petto uscir sospiri;
Tu fa ritorno, e Bradamante affida
Della mia fede; un cavalier, che brama
Per bella fama adivenire eterno
Dispone ad opre singolari il core;
Non teme di travagli; alma virtute
Tutto gl'incontri finalmente abbatte;

E così farsi di Ruggier vedremo;
Tal con saggie parole il vecchio Atlante
Sollevò salda la speranza in petto
Del fedel Malagigi; ed ei sen venne
A confortarne il cor di Bradamante;
Ma d'altra parte di celebrato Mago
Appresta carro già per lui contesto
D'ebano scuro, ed al timone aggioga
Aquile negre di fortissime ali;
Fu destiaato a'venti; aspra famiglia,
Spirti feroci, ed infra loro avversi;
Non han mai posa, e con mortal battaglia
Scuotono ogn'ora delle nubi il regno
Con sempiterno orror d' alti rimbombi;
Austro più che ciascun fosco la fronte,
Ei fosco il guardo dalla bocca spande
Fato funesto, e dalla folta chioma,
E giù da i boschi della barba piove
Torbidi umori, e non ha mai sembianti
Salvo che tetri, ed a mirare odiosi
Come di febbri, e della morte amico;
Strano, orribil gigante; e non l'adegua
Torre fondata all'oceano in riva,
Ch'a'stanchi naviganti il porto additi,
A questo mostro usa levarsi incontra.
La forza d'Aquilon non minor mostro;
Ha cento, braccia, ha cento gambe, e gonfia
Immense gote, e ne vien fuor procella,
Ch'attera selve ad Appenin sul dosso
Senza contrasto, e fa mugghiar l'Egeo,
E cosparge di spuma i monti alpestri:
Non bada Atlante, ma s'affretta, ed ode
Grave fragor delle squaciate nubi,
E vede lampeggiar subiti fochi,
E talvolta per lui precipitarsi
La fortissima folgore, spavento
Di soprana vendetta al cor de gli empi;
Ella s'avventa, e le superbe cime
Fracassa del superbo Acroceraunno,
Ed Empie intorno di sulfurei fumi,

Allor

Allor fansi di giel belve ed armenti,
Allor tralascia i cominciati solchi
Il villanello, e di se stesso in forse
Non usa i guardi sollevar da terra,
Sì fattamente per sentir non noto
A piè mortali, il celebrato Mago
Se ne correa fin che trovò la reggia,
Alta magion dell'immortal Sofia:
Entra nell'ampia corte; ivi discende
Dal carro, e lega i corridori alati
Pur con le briglia ad indorato arpione:
Poi sulle scale ascende, e fa condursi
Dell'eccelsa Reina alla presenza,
Ella rinchiusa in solitaria stanza
Volgea pensier, come la vede Atlante,
Dimessamente le s'inchina, ed ella
Rischiara il volto, fa sederlo; e dice.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

ofia per liberare Ruggiero comanda allo Scaltimento, che ne pigli la cura; ed egli mettesi in prova.

O Molto amato Atlante, o de' miei regni
Non poca gloria, era già tuo costume
Sovente visitar questi soggiorni;
Or non così, deh perchè movi i passi?
Che ti conduce? tue preghiere esponi
Che desira mio cor fattene lieto;
Sì dicea la gran donna; e sorse Atlante
Dal seggio aurato, e si baciò la destra,
Poi fece udir queste parole alate:
Inclita donna, ch'al potere adegui
Il pregio d'ineffabil gentilezza,
Molti e molti anni ha già rivolto il Sole,

Che ſu piaggia deſerta io vidi a caſo,
Un pargoletto, e sì pietà mi vinſe
Ch' io raccolſi, e ne pigliai tal cura
Che come figlio caramente il crebbi;
Ed ei ſorgea, ch' a rimirarſi vago
Meno è platano ombroſo appreſſo l' acque
Di freſco fiume, ed ha minor bellezza
Della beltate, onde fioria ſua guancia;
Taccio l' ingegno, che ad ogn' or vincea
L' altrui ſperanze, e di sì rare doti
Ammirator volſi mio ſtudio al Cielo,
E poſi mente a' lumi erranti, e fiſſi,
Nè m' increbbe adoprar l' arti ſecrete
Per farmi ſaggio delle ſue venture;
Trovai, che in mezzo all' armi era ſua gloria
Per venir grande, e che d' alcun guerriero
Spada con Marte non avria tal pregio;
Ma pur trovai, che ſulla freſca etate
Dovea troncarſi il fil della ſua vita
Nelle battaglie, onde io rivolſi il core
A tenerlo lontan da' campi armati;
E cinque luſtri lo guardai ſicuro
Fra i monti di Carena; indi ſuonaro
Le trombe d' Agramante e ſi commoſſe
L' Africa tutta a trapaſſare in Francia.
Allor non mi giurò forza di preghi,
E nullo accorgimento; egli ſen corſe
Fra ſommi duci, e ſeguitò l' inſegne,
Nè però diſperai la ſua ſalute,
Ma fra l' arme foreſte di Pirene,
Nè men per altre parti uſai gli inganni
Dell' arte Maga, e prigioniero il tenni
Facendo a' ſuoi deſir forza ſoave;
Al fin nulla giovò; tutte mie frodi
Furo frodate; ei travaglioſſi in guerra,
Venne famoſo; e fin che imperio, e vita
Fu dal Ciel conceduto ad Agramante
Gli portò fede; da quel tempo innanzi
Deſtinoſſi al Monarca de' Franceſi,
E fu da lui gradito; entro Parigi

Gli

Gli si diè nobilissima donzella
A cara sposa; ecco verace istoria
De' varj avvenimenti di Ruggiero
Fin quì felici; ed esser può che indarno
Io prendessi timor di sue sciagure;
Ch' umano antiveder spesso è fallace,
E non è finalmente altro nel cielo,
Che ad uomo alcun necessitate imponga;
Or sa l' altez a tua, che Logistilla
Imprigionossi per le man d' Alcina
A tradimento, il buon Ruggier si mosse
Per gagliarde ragioni alla franchezza
Ed allo scampo della nobil Fata;
Ma da Morgana insidiossi; ed ora
Da lei si serba ammaliato in guisa,
Che nulla egli ritien di se medesmo
Posto in profondo obblio d' ogni suo stato,
Misero Cavalier, nè punro indegno
Che tua somma pietà gli porga aita;
Ed io se pur mio nome in tutto vile
Non è venuto appo la tua grandezza,
O se mai di tue grazie alcuna parte
Mi si concesse, ecco ti porgo preghi,
Onde il sì caro a me campion si tolga
Alla malvagità de' crudi incanti,
E s' ei deve morir sul fior degli anni,
Morasi armato, e raccogliendo gloria,
Premio la giuso del alrrui valore.
Così parlava l' onorato Mago
Di pietate avvampando, e l' alta donna
Con gentile sembianza gli rispose:
Sarebbe Atlante non leggier fatica,
E forse vana il procacciar che sciolto
Se ne gisse Ruggier da quelle Maghe,
Di lor buon grado, or ti dirò, che noto
Alla mia mente è di Ruggiero il nome
Più, che non credi, e l' alte sue venture,
Soccorrerollo, e mi varrò dall' opra
Di ben esperto, e ben leal ministro,
Cui la plebe chiamò lo Scaltrimento,

Così parlava, e fe, che al suo cospetto,
Colui venisse, a cui posatamente
Con detti gravi suo volere espose,
E quegli d' umiltà sparso i sembianti
Fe dal petto volar queste parole:
Donna mia fede, e tuo sovrano impero
Deono farmi certamente lieve
De' tuoi comandamenti ogni gravezza,
Ma questo, ch'or tua maestade impone
E' peso immenso, il femminile ingegno
Troppo s'adira, e d'ogni offesa brama
Troppa vendetta, ed io ne sono esperto,
Già dalla Maga negra era impacciato
Grifone il bianco, ella volea, ch' Orrilo
Per la spada di lui cadesse ucciso,
Ed Orrilo era tal, che della morte
Si facea scherno, e ritornava in vita
Subitamente, ch' apparisse spento.
Io vinto dal pregar di Sofrosina
Misi Grifon per via, che dell' incanto
Fu vincitor, ma quella Maga acerba
Mi pose aguato, e fe, che lungamente
In sua forza provai carcere oscuro,
E se non era la gentil Fronesia,
Che sparse preghi, e procacciò mio scampo,
Ancor sarei dolente, or tu mi spingi
Inclita donna ad oltraggiar Morgana
E seco Alcina, che predate tigri
Anno men di furor dentro lor petti,
Tanto di queste due ciascuna è cruda.
Quì tacque, e l' alta donna indi gli disse
Coraggio, o Scaltrimento, io mi rimembro
Che dalla Froda tua consorte avesti
Laido parto, una fanciulla odiosa,
Brutta per modo tal, che non si trova
Alcun, che seco osi colcarsi in letto,
Io di presente fo salda promessa,
Che troverò per lei ben degno sposo,
Se tu ben servi, più non disse, all'ora
Vinto lo Scaltrimento a parlar prese:

A ben

A ben servir fa di mestier, ch'io trovi
Fede appo te, sì ch'in mia man tu fidi
L'Elitropia, per cui possa involarmi
Secondo il mio talento a gli occhi altrui,
E poscia renderolla a tua grandezza,
Quì tacque, e fu provisto, indi veloce
Ei si condusse al suo riposto albergo,
Picciolo dono, a lui fatto dal padre,
Ch'era il Bisogno, ivi fra molti arnesi
Scelse due piume da legarsi a'piedi,
Piume, ch'usan portarlo infra le nubi,
E sull'onda del mar, piume, ch'addietro
Lascianſi il vento, ed il volar del tuono.
Prese anco un vaso di licor possente,
Che se'l corpo n'asperge ei si trasforma
Subitamente in quale vuol sembianza;
Di tutto questo armato ei si rivolge
D'Alcina al regno, e colà giunto ei spia
Ogni secreto delle maghe avverse
Invisibilmente; or quando a pieno
Lo stato delle maghe ei si fe noto,
Prese consiglio d'eccitar disdegno,
E contro Alcina nemicar Morgana:
Attese dunque, che Morgana intenta
All'arti occulte sen'andò solinga,
E cogliea nell'orror d'erme foreste
Erbe possenti, ed osservava i lumi
Per l'ampiezza del Cielo erranti, e fissi;
Allor s'aperse la mirabil onda,
E sembianza pigliò di Febosilla
E Morgana diletta, indi sen corse
Segretamente alle reali stanze
D'Alcina; ivi inchinolla, e poi le disse:
Donna di sangue, e più d'amor congiunta
Con la gran donna, a cui di cor son serva,
Porgi l'orecchio al mio parlar, ch'io parlo
Sovra la contentezza di Morgana;
Ella si mosse, e va correndo i boschi
Seguitando il tenor dei chiusi studi,
Onde s'onora; e non farà ritorno

Finchè la Luna in Ciel non moſtri il volto
Tutto ripieno dell' uſato lume;
Ma Giliante, che s' alcun parlando
Vorrà proprio parlar, dirallo il Sole
Delle ſue ciglia, e del ſuo petto il core.
In amar faſſi freddo, e la beltate
Ch' ei ſoleva adorar, quaſi non prezza,
E certamente temo, ed ho bene onde,
Che mentre eſſa è da lunge egli non fugga:
E ciò ſarebbe un traboccar ſommerſa
Dentro l' abiſſo d' infiniti pianti
La mia Reina; ma tu fatti incontra,
E rinchiudi la ſtrada a tanti affanni;
Ritorna a Giliante, e ferma in lui
Quelle uſate vaghezze, e nel ſuo petto
L' oggimai ſpento amor di novo accendi,
Se ben ti ſembra; fagli caro invito
Che teco ſe ne venga a far dimora
Mentre Morgana è da lontano; ſuole
Agevolmente tramutarſi il core
Dell' età giovenile, e quì ſe punto
La finta Feboſilla al ſuo ſermone.
Alcina le riſpoſe, emmi tormento
Udire il diſamar di Giliante,
Ma non per tanto di buon grado aſcolto
Le tue parole, e cercherò riparo
Che non caſchi Morgana in tanta pena;
Quì tacque, e ſe n' andò lo Scaltrimento,
E non veduto egli attendea ſtagione
Di ben condurre in porto i ſuoi deſiri;
Ma dando fede a quel, ch' ei diſſe, Alcina
Daſſi a cercar dell' accuſato amante,
E ritrovollo in immirabili arti;
In mezzo d' ameniſſimi mirteti
Speco s' apriva, che di bei corimbi
Serpeggiando faceva edera adorno;
Ed ivi il ſuolo di minuta erbetta
E di fior ſempre divenia più bello;
Fonte ſorgea nel mezzo, e gorgheggiando
Fra chiare ſpume diffondeva un rivo

Nè mai tra quelle frondi austro trascorre,
Anzi compagna di soavi sonni
Dolce battendo l'ali aura sospira;
In questa grotta il giovinetto solo
Si dilettava in riguardar pittura.
Vaga a vedersi; ivi del mare in riva
S'alzava ampia cittade, e presso i lidi
Erano al ferro corredate navi;
Verso lor s'inviava inclito duce
Con nobil corte, e nei sembianti appare
Cosa celeste, ma nei regii alberghi
Alta Regina traffigeasi il petto
Con dura spada; a queste cose il guardo
Volgeva Giliante allor, ch'Alcina
Con improvvisi passi ivi sovenne,
Ponvi sul collo il braccio, indi dicea:
Tu per solazzo pasci gli occhi in queste
Figure, e forse non ne sai l'istoria,
Ed io perchè tu possa a pien godere
Là ti vuò dir; questa città, che sorge
Quivi presso del mar detta è Cartago,
Della quale Didon già fu regina;
Il cavalier, che fa sarpar l'armata
Venne di Troja, ed appellossi Enea;
Percosso da tempesta in dubbio stato
Fu caramente da Didon raccolto,
E poscia del suo cor lo fe signore
Intieramente; egli di fragil fede
L'ebbe in dispregio, e fe spiegar le vele,
Ma la Reina del dolore in preda,
E di se stessa in bando a morte corse,
E come vedi lacerossi il petto;
Cotanto affligge il cor d'altiera donna
Che trionfi di lei perfido amante;
Ma quel Trojano per le bocche altrui
Di tempo in tempo se ne và ben carco
Di meritata infamia; ed io non voglio
Che abbandoni Morgana, onde tuo nome
Sia poscia in odio alla leggiadra gente;
Deh perchè dipartirti? in altra parte

Puoi tu forse sperar lieto soggiorno,
Come quì gode; o più fiorita piaggia,
O ver più ricche ed onorate stanze?
Brami tu per ventura udir le trombe
Del fiero Marte, ed offerire il petto
A crude lancie? e traboccar di sangue?
Sciocchezze miserabili cosparse
Di non verace onor per farsi care;
Cotesta etate, e di cotesta fronte
Il terso avorio, e le rosate nevi
Di cotesta tua guancia amano guerra,
Che si faccia con baci, e siano l'armi
Guardi infocati, e lusingevol vezzi;
In questo campo, ed in sì fatti assalti,
O Giliante, ti desia Morgana;
La qual, s'alcuna volta ha tanta forza
Che da te si dilunghi, e che non miri
I sereni occhi tuoi, che son sue stelle,
Non è fievole amor, che la consigli.
Non è, che te bramando, ella non arda;
Alta necessità dell'arti occulte
La tragge solitaria a far suoi studj
Per esser grande; e sì dicendo abbraccia
Teneramente il giovinetto; ed egli
Molto meravigliando a lei risponde:
Quali parole oggi volar ti sento
Fuore de' denti? onde cotal sospetto;
Io dipartir? perchè? non fia nel mondo
Forza, ma taccio, che più dirne è vano;
Quanto quanto mi son, son di Morgana,
Nè pentirommi; soggiungeva Alcina;
Io ben mel so; ma fin che in ciel non mostri
La Luna il volto più de' lumi usati
A noi ritorno non farà Morgana;
Però vien meco, e se n'andranno i giorni
Via meno solitarj, e più giocondi;
Sul fin del favellar per mano il prende,
E seco il mena tra' reali alberghi
Del suo palagio, ivi conviti, e danze.
Erano ultimi fin de' lor pensieri,

Fuor

Fuor che diletti abbominando ogni opra;
Ma non posò lo Scaltrimento, ei prese
Della Giustizia la real sembianza,
E risplendente d'or purpurea gonna
Sotto il petto qual donna si succinge,
Poi con tesor di ricamata benda,
E d'accesi rubin ponsi ghirlanda
In sulle treccie, che disperse al vento,
E per lo tergo giù cader si lascia
Con la sinistra le bilancie stringe
Del terso elettro, e con la destra impugna
Le fulgide else dell'etereo brando,
E di lucida nube al fin si fascia,
Poi ponsi a volo; e come avvien tal volta
Che ghermitor falcon d'alto rimira
Pascere il cicognin lungo un bel rivo,
Nè prima il mira, che calando a piombo
Rapido sopra di lui batte le piume,
Cotal s'affretta la mentita donna
La 've la stupidezza ha suo ricetto;
Odioso a raccontarsi; ivi raccoglie
Un solitario campo acque stagnanti
Onde l'aria s'addensa, e vapor foschi
Sogliono fare oltraggio al Ciel sereno,
Nè pur con esso april zefiro amato
Rinfresca i lidi, ma di Libia mosso
Pur con umidi fiati Austro nojoso
Sembra che avvampi; or quì solingo speco
S'apriva, e torto discendeva a basso;
Disprezzato a mirar; studio, coltura
Per alcuna stagion nol rende adorno;
Vite non sorge, che con passo errante
Il varco adombri, nè tre bei corimbi
Folta edera giammai spande elicrisi;
Tutto è negletto; in sì deserta tomba
Elesse d'abitar la Stupidezza;
Nè lenta la mentita messaggiera
Quivi la cerca; e nel riposto speco
Al fin la trova; era costei d'etate
Non molto antica, ma le sue fattezze

Si faceano veder come dagli anni
Molto gravate; i movimenti tardi,
L'orecchie poco ad ascoltare acconcie,
E losca gli occhi; era pur dianzi uscita
Fuor de' lini notturni, e di bei manti
Si ricopria per visitar pomposa
In quel medesmo dì la Disventura,
Da cui, spesso all' incontra è visitata;
Quivi d'intorno a lei gradite ancelle
Ora sopra la testa, or sopra il petto
Movono ambe le man; la Negligenza
Con esso la Pigrizia; e spesse volte
Vogliono in rete d'or chiuder le treccie,
E non badando poi le lascian sparse;
E quando i verdi panni, e quando i bianchi
A lei porgono indosso; indi nel mezzo
Arrestansi dell' opra; e per tal modo
Tutti alla donna lor fansi i servigi,
Nè quinci i suoi pensier d'aspro disdegno
Ella raccende, anzi sostien la noja,
E tutti gli atti del servil dispetto
Quasi vero suo pregio in grado piglia;
Or ecco sovra loro in un momento,
E giunto colà giù la finta donna,
E sgombrando la nube, onde s'involve
Così favella: ove soggiorna Alcina
O Stupidezza tu saper ben dei,
Ora Dio vuol, che tu colà ten vada,
Ed in lei spinga ogni vigor d'ingegno;
Egli così diceva; alle parole
La Stupidezza rivoltò le ciglia
Non mica in fretta; indi così rispose:
Io vado a visitar la Disventura
Lungo tempo compagna a me diletta,
Come io tornata sia terrò memoria
Del tuo voler; più non disse ella, e chiuse
Pur con lungo sbadiglio ambe le labbra;
Ciò rimirando alza la voce, e grida
Quasi irato ver lei lo Scaltrimento;
Tal risposta mi diè? qual Disventura?

Quai

Qual visitar di tu? sciocca, infingarda
Al decreto di Dio vuol porsi indugio?
Mettiti a volo, e ti rammenta come
L'alta folgore sua percota, e tuoni;
Non disse più, ma dalla nube involto
Come il suo detto s'ubbidiva attende;
Ma di terror la Stupidezza ingombra
Veste le piume, ed in brevissima ora
La dove Alcina si giacea pervenne;
Era ancor notte, e ritrovolla ignuda
Sotto aurea coltre, e fra dorate tende,
Ratto le s'avvicina, e per le nari,
E per entro l'orecchie ella le spira
Altro tetto, onde rimane in bando
Di se medesma; indi lasciolla, ed ella
Non ruppe il sonno, nè l'usata vesta
Spiegossi intorno, che nell'alto Olimpo
Non fosse asceso carreggiando il Sole.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Morgana per opera dello Scaltrimento fassi gelosa; prende sdegno con Alcina, e vienle nemica.

MOrgana in tanto avea condotto a fine
Suoi studj, depredati, e monti, e piaggie
Ne riportava seco erbe possenti,
E verso i tetti suoi facea ritorno;
Qual nel becco chiudendo esca soave
Per la famiglia non alata ancora
Rondine ratta se ne riede al nido,
Tal vien la Maga, nè si tosto è giunta
Nei gran palagi, che rivolge il passo
La dove Giliante ha suoi ricetti;
E riccamente, ma solingo alberga;
Nella primiera stanza ella nol vede,

Varca nella ſeconda, indi traſcorre
Con ſollicito piè per ciaſcun' altra,
E pure ella nol vede; ivi l'aſſale
Con nuova meraviglia alcun ſoſpetto;
Non per tanto il ricerca infra le piante
Nel nobile orto; e va chiamando intorno
Con alta voce, o ſol delle mie ciglia,
O Giliante: e non per queſto aſcolta
Alcuna deſiata ſua riſpoſta;
Come paſtor, che ritornando a ſera
Al pagliareccio ivi s' accorge, e vede,
Che nella greggia un' agnellin vien manco
Tornaſi addietro, e va ſpiando i prati;
E mette gridi; e poi che nol rimira
Sulle bell' erbe, e che belar nol ſente,
Dice in ſuo cor, ſe l'ha predato il Lupo,
E meſto con la man percote l' anca;
A tal ſembianza ricercò Morgana
Il ſuo Diletto, e nol trovando empiea,
D' aſpri penſier l' innamorata mente;
Al fine appella Feboſilla, e ſpera
Dalla fede di lei qualche contezza
Dello ſmarrito amante; ed ecco apparve
Nigella, e giunta le s' inchina, e dice:
Tre giorni ſon, che Feboſilla moſſe
Verſo il giardin di Fallerina, ed oggi
Ovver diman ritornerà con l' alba;
Ella di così far fece promeſſa;
Morgana a tal parlar ſcoſſe le tempie,
E guardò bieco, indi rivolſe il tergo,
E ſola paſſeggiò rodendo aſſenzio;
Ma poi che calpeſtato il gran ſentiero
Nel profondo dell' ombre il Sol diſceſe,
Nè di vivande ella pigliò conforto,
Nè l' alma ricreò con nobil vino,
Sola in coltre dorata il fianco ſteſe
Vegghiando tra' ſoſpir tutta bramoſa,
Che ſen tornaſſe da Titon l' Aurora;
Or queſte coſe agli occhi altrui non note
Vedea lo Scaltrimento, onde cangioſſi

In Febofilla, e ritrovò Morgana,
E dal petto sciogliea queste parole:
Da Fallerina poco dianzi io venni,
E mi fu duro a soffrir l'indugio
Di rimirar tuo volto, o mia reina;
Ora sian fortunati i tuoi ritorni,
E prendi sonno; sollevossi ratta
La Maga, e sovra il letto a seder forsè,
E d'è risposta; volentier ti veggo:
Ma Giliante? soggiungea ben pronto
Lo Scaltrimento: se n'andò commosso
Dal ripregar della cortese Alcina,
E seco attende il tuo venir; men solo
Era per men sentir tua lontananza;
A questi detti serenò la mente
Morgana, e sulle piume si distese,
E diede gli occhi al disiato sonno;
Ma non dormia lo Scaltrimento, e prende
La sembianza d'Amore, indi sen vola
Dell'aspra Gelosia verso l'albergo;
Poco volò, che abbandonato speco
A lui s'offerse, ove di Febo il raggio
Non mai penetra, e nel profondo fondo
Steso in terra giacea l'odioso Nume,
Torva le ciglia, e dimagrata il volto
Tenea le braccia incrocicchiate, e chino
Il mento sì, che ne carcava il petto,
Bocca non apre, se sospir disciolto
Dal profondo del cor fuore non vola,
Ma seco geme, e tra dogliosi affanni
Acerbissimamente i pensier cova;
In tale stanza, e in sì fatta forma
Improvviso apparendo Amor le dice:
O di mia face, e degli ardor compagna,
Che negli arringhi lor sferzi gli amanti,
Io sono intento ad infiammar Morgana
Per la beltà di Giliante; lacci
Farò per lei delle dorate chiome,
E col bel guardo, e col gentil sembiante
Renderò forti, ed armerò miei strali,

Tu che farai? non ſeguirai miei paſſi?
Non vuoi tu ravvivar con la tua forza
Nel ſen di lei quello, ch' accendo ardore?
In tal guiſa parlò lo Scaltrimento,
E l' aſpra Geloſia così riſpoſe:
Non è da ſoſpettar, ch' io mi ſcompagni
Dai tuoi veſtigi, in breve tempo ſpenti
Senza il mantice mio foran tuoi fochi;
Affrettiamo l' andare; alti trofei
Tu potrai ſollevar di quella Ninfa;
Ed io godrommi degli altrui tormenti;
Così dicendo ſollevò da terra
Le gravi membra, e ſi veſtì d' un velo,
Che di vario color tutto dipinto
Or d' atro fumo, ora di foco appare;
Poſcia grandi ali ſi legò ſul tergo
Ove ogni penna colorita ſplende
D' occhi diverſi; indi terribil sferza,
Ed in man prende ſibillante ſerpe;
Suol con la sferza riſvegliar un core
S' amando ei langue, ma col fier veneno
Terribilmente l' amator tormenta
S' unque adirata gliene ſpande in petto;
Così guernita con Amor ſen vola
Ove Morgana era del ſonno in forza;
Quivi ſcopre con la manca il ſeno,
E con la deſtra le versò dell' angue
Toſco ſottil, che per le vene è corſo
Immantenente, indi dall' aurea ſtanza
Per l' ombra oſcura ſe ne giro entrambo;
Ma la Maga ſi ſcoſſe, e ruppe il ſonno,
Ed affannata ſoſpirò, percoſſa
Benchè da qual non conoſcea tormento;
Di Giliante le ritorna in core
La dipartita, e non accetta ſcuſa
Perchè così ſe l' invitaſſe Alcina,
Quinci non ſi guardando apre a' ſoſpetti
L' anima travagliata e paſſo paſſo
Vien preda del penſier, che la trafigge,
Ed a mal grado ſuo faſſi geloſa;

Ma

Ma d'altra parte ad ingannare intenta
Di Febofilla ripigliò sembianza
Lo Scaltrimento, e con la fronte ingombra
D'un grembo di dolor corse ad Alcina,
E così favellava: o saggia, o sperta
D'ogni tenor dell'amorosa corte
Del tuo provato senno or fa mestiero;
Morgana, i cui pensier per Giliante
Son tutti fiamma, è ritornata, e chiede.
E di lui va cercando; hannole detto
Che da te ripregato ei quì sen venne,
E che teco dimora; or non so come,
Nè per quale cagion, ma si conturba,
E nutrisce nel cor molto sospetto.
Tu sai, che amore è cieco, e che l'amante
Agevolmente adombra, e ch'egli bee
Prontamente il velen di Gelosia,
Gelosia crudo, e dispietato mostro;
Ella qui manderà suoi messaggieri
A mano a mano a chiamarlo: ed io
Se ben ti sembra loderò, che loro
Si neghi la venuta, ed i soggiorni
Di Giliante: quattro volte il Sole
O cinque fornirà suoi volgimenti;
Ed egli a lei presenterassi intanto
Andren pensando noi giusta cagione
Di sua partita, e smorzeremo in petto
Dell'agitata donna ogni furore;
Nel pelago d'amor presto tempesta,
E presto si fa calma, ei più non dice,
Ed Alcina risponde: il tuo consiglio
Molto m'aggrada, e metterollo in opra;
Benchè non so veder perchè Morgana
Se stessa inganni, e la mia fede incolpii
Io farle oltraggio? tutta volta amore
Sovente da ragìon ne discompagna:
Vuolsi emendar col senno i suoi difetti;
Così fra lor conchiuso indi si parte
Lo Scaltrimento, ed ad ogn'ora ei vegghia
Per ben condurre a riva i suoi disegni;

Ma

Ma già nel padiglion tinto di croco
Lasciando il suo Titon correa l'Aurora
A scacciar l'ombra dagli aerei campi
Quando Morgana abbandonò le piume,
E dimandò Nigella, e le commise,
Che andasse a richiamarle il suo Diletto;
Nigella le s'inchina: indi s'invia;
Ma la Maga perciò non si dispicca
Dalle cure pungenti, ed argomenta
Diversamente sulle cose andate,
Nè sa frodare al fin sua gelosia;
Parlar contra ragion prestar credenza
A sì gran colpa dell'amica donna,
E condannarla rea di tradimento
Sì smisurato; qual cagion sospinse
Giliante gradito a fellonia?
Ove gli venne manco? in che l'offese?
Ma chi scermo si fa da gran beltate?
S'ella sì volentier già se accese,
S'ella in foco n'andò, qual meraviglia
Se a quello stesso oggi si scalda Alcina?
Giovine Giliante, e gioventute
Presta a cangiarsi; infra cotai pensieri
Prende ad esaminar gli atti trascorsi,
E per se stessa ella si mette in pena;
Vuole che gli occhi dell'amato amante
Verso lei si volgessero men chiari
In questi ultimi giorni, e che i sospiri
Gisser senza fervor; che sue parole
Fossero voti d'annojato core;
Non erano, dicea, le sue lusinghe
Come da prima: ah ben comprendo
Ch'altro mi ti facevi o Giliante;
Dunque rimirerò la tanta fede
Tante volte giurata irsene al vento?
Ed in un punto? in che mi vince Alcina?
Di che cosa può far altrui beato
Ch'io far nol posso? io se mi volgo addietro,
E ricorro di lei gli atti leali
Non deggio paventar, ch'aggia voluto

Far

Far della vita mia sì duro Aratro
Iniquamente; ma dall' altra parte
Perchè chiamarlo a se? perchè raccorlo;
Perchè seco passar tutte le notti,
E tutti i giorni? io cento volte e cento
M'allontanai dalla Magione, ed ella
Non però mai chiamollo; in cotal guisa
Seco contrasta, e si diffida, e spera;
Come nocchier quando Nettun in golfo
Và borrascoso, e che nel ciel s'addensa
A ciascun' ora più l'orrore de' nembi,
Mentre tacciono i venti egli riguarda
L'austro si sveglia a rigonfiar la vela,
O s' Aquilon gli batterà le prove;
E stassi in forse, era cotal Morgana
Fra' suoi pensier; ma la gelosa peste
Di momento in momento la sorprende
Più fortemente; ed ecco vien Nigella,
E le s'inchina riverente e dice:
De' tuoi ritorni fassi lieta Alcina,
E s' apparecchia a dar gli abbracciamenti
Tra voi dovuti; ma contar novelle
Ella certo non sa di Giliante;
Da lei visto non fu, forse cacciando
Ito se ne sarà per queste selve
Scemando il duol della tua lontananza;
Non disse più la messaggiero; ed ecco
Andarsene Morgana in foco d'ira;
Schizzano tosco i guardi, e sulle gote
Videsi verdeggiar forza di fiele;
Tradita ella si tien, tiensi derisa;
Vide perduto il ben de' suoi diletti,
E vuol parlar, ma tal furor l'ingombra
Che non parla, anzi mugghia; un'alto al fine
Oimè sgorga dal petto e fa querele
Sopra l'acerbità di sue sventure
Lamentando così; forse cacciando
Ito se ne sarà per queste selve
Scemando il duol della tua lontananza;
Ah tigre, se tuo core era bastante

A rubarmi il conforto della vita
Perchè non ammazzarmi? era tua mano
Inferma a maneggiar forse un coltello?
E non sei tu d'ogni veneno occulto
Maestra esperta? o bella Fede, o nume
Schernito in terra; io non schifai l'affanno;
Fui seco a procacciar le sue vendette;
Tesi reti a Ruggier, l'imprigionai,
L'ho fatto macerar sotto g'incanti,
Or guarda il guiderdon; ma tu per certo
Hai ben le chiome d'or, di rose il volto;
E gli occhi come il Sol, ma dentro il petto
Nascondi o Giliante un cor di scoglio
Anima dispietata; in van ti vanti
Della stirpe real; già non sei sangue
Di Monadante un montanar bifolco
Ceppo fu di tua schiatta; un masnadiero
Ti diede al mondo, un'assassin di strada:
Deh perchè in terra non è posto seggio
Che esamini le colpe degli amanti?
Che pagarti vedrei non poche pene;
Ma tosto tosto la malvagia Alcina
Pagar le ti farà, quercia di bosco,
Rupe di monte già mirar mi sembra
In te cangiarsi; e sì dicendo versa
Lagrime calde, e se ne bagna il seno,
E straccia l'oro delle chiome, ed erra
Infuriata per le regie stanze,
E grida; o stanze, o dilettoso albergo
Mentre la fede mia non fu tradita,
Quanti giocondi giorni, e quante notti
Già trapassai felicemente in voi;
Or tutto è disparito; ore soavi
Di rimirar più quì non è speranza:
Fuggirommi tra boschi, e molto amara
Colà mi giongerà vostra memoria;
Infra tanti cordogli ecco la vera
Apparir Febosilla, e non presaga
Di cotanti dolor le si presenta
Con lieta fronte; era da lunge ancora
Quan-

Quando Morgana le ſi move incontra,
E turbata formò queſte parole:
Crederai tu, che l'infedele Alcina
Mi nieghi Giliante aver veduto
Mentre fui da lontan? la damigella,
Che nulla non ſapea, ſtringe le labbra,
E nulla non dicea, Morgana ammira
Su quel ſilenzio, indi la voce innalza
E grida, io ti dico, io ch' Alcina niega
Nega di Giliante aver veduto
Mentre fui da lontan, che giudicarſi
Oggi deve per noi dell' infedele?
Tu non riſpondi? tu ſtai muta? all'ora
Feboſilla temendo a parlar preſe,
O Donna io dimorai con Fallerina;
Pur or ne vengo; che parlar poſſo io?
Piacciati far tuoi detti a me più chiari;
La Maga, allor dicea; ſiam forſennati?
Siam noi caduti nel profondo obblìo;
Non mi contaſti tu ſiccome Alcina
A Giliante aveva fatto invito
E ſe ne lo conduſſe a ſuoi palagi;
Quì la donzella ſtette immota alquanto,
Ed in Morgana tenne fiſſo il guardo,
E ſtringeva le ſpalle; al fin ſoſpinſe
Dallo ſtupido cor sì fatti accenti:
Reina non fu mai di mio coſtume
Contriſtar l' alma tua, ma pure è vero
Che dalla bocca mia non fer partita
Coteſte voci, e da che dipartiſti
Non fu dagli occhi tuoi fin quì veduta,
Se non adeſſo; ella ſi tacque, e quinci
Tutta nel viſo s' avvampò Morgana,
E grida, a quale ſtato io mi conduco;
Colei tradito m' ha, coſtei mi ſcherne,
O mondo, o mondo; e furioſa corre
Di quà, di là per lo reale albergo
Tutta agitata da penſier geloſi:
Qual ſe di Maggio alla ſtagion fiorita
Aura ſi ſveglia, che nel ſen percota

Di

Di chiaro lago; egli l'argento increspa
Delle belle acque ed ondeggiando è scosse
Per varj modi, e se ferir le rive,
E divenuto altier non si riposa:
Sì fattamente della Maga il core
Infestato d'amor non ha quiete,
E mentre varca per le sale aurate,
E per le ricche loggie a mirar ebbe
Nobili sete, che splendean ritinte
Come viola, e fur per mano industre
Fattane giubba, e di bello oro adorna,
Fu già questo lavor lunga vigilia
Delle man di Morgana; ed ella il diede
A Giliante in su primieri amori,
Donogli ancora di cerulee lane
Ricco tabarro, che di perle eoe,
E di smeraldi era guernito il lembo;
Nè men cappello di castorei peli,
Cui tempestaro di pegù piropi;
Di ciò faceasi Giliante adorno,
Se trastullando egli metteva ie fuga
Il piè leggier di caprioli; allora
Morgana seco in veli d'or succinta,
E fornita i tallon d'aurei coturni
Giva leggiadra per le selve ombrose;
E conducea con man ratti levrieri
E de' bracchi le nari adoratrici;
Questi perdono con altieri arnesi
Altri riposti su dorati legni,
Nè così tosto dall'afflitta donna
Veduti foro, che fermato il guardo
Ben fisso in lor trasse un sospiro, e disse:
O spoglie un tempo de' miei cari amori
Care ministre, chi pensato avrebbe
Ch'io dovessi aspettar sì fatti giorni?
All'ora amava, e fedelmente amata
Godeva il fin di tutti i miei desiri;
Dolci per me sorgean l'aurore, dolci
Cadean le sere, era ogni duol da lunge,
Nè sapeva il mio cor che fosse pena;

Or laſſa non così; ſolo un momento,
Fa, che ſpogliata io ſon d'ogni mio bene;
Ciò detto indi ſi toglie, e volge i paſſi,
Nè ſa ben dove gir, fatta ſembiante
All'infelicità di rondinella
Cui villan diſpettoſo ha guaſto il nido,
Ella traſvola ſtrepitando, e cerca
Tutte le travi di quel tetto infido
Ove il compoſe, e non da poſa all'ali;
Così di ſua magion l'afflitta Maga
Traſcorrendo ſen va di loggia in loggia,
E ſoſpirando à ſe medeſma dice:
Che fai Morgana in queſti alberghi? certo
Non più porràvvi Giliante il piede;
Egli n'ha preſo bando; ed eſſi volto
I palagi d'Alcina a far beati;
Ma dove andrò, ch'io non ne porti meco
I miei cordogli? infra penſier sì dnri
Di penſar le ſovvien ſe Feboſilla
Detto ha quel, che le diſſe, o ſe per ſorte
Tutto ciò foſſe un vaneggiar di ſonno;
Chiama la damigella un'altra volta,
Un'altra volta gliene chiede, e trova
Pur ciò, che non vorrebbe, onde garriſce
E da ſe la diſcaccia un'altra volta;
Ma pur nel mezzo di cotanti affaani
Vuol procacciarſi pur qualche ſperanza,
E dice entro ſuo cor; forſe s'invola
Per apparirmi al fin più diſiato,
E creſcermi le fiamme, indi riſponde
A ſe medeſma; e perchè quello invito
Dell'odioſa e ſenza fede Alcina;
E deh perchè negarmi il ſuo ſoggiorno
E bugiarda affermar che non l'ha ſeco?
Così perde la ſpeme, e dalli in forza
Al funeſto martir di geloſia;
E già ſtendea la notte un foſco velo
Intorno al polo, ed adombrava il mondo,
Quando da paſſion vinta la Maga
Senza ſpogliarſi ſi gittò ſul letto;

Ma

Ma benchè per campagne, e per foreste
Si commettesse ogni animale al sonno,
E nel più chiuso de' frondosi rami
Prendessero gli augelli alcun riposo,
E godessero in mar gli stanchi pesci
Alma quiete, e fra la gente umana
Anco le spose, che piangean sepolti
I suoi più chiari, richiudesser gli occhi,
Gli occhi non richiudea negra Morgana.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Morgana per vendicarsi di Alcina scioglie Ruggiero.

GIA' la luce a' mortali il Sol rendeva
All' or che vaga di sollazzi Alcina
A se chiana Florinda, e poi le dice:
A schermo far della stagion cocente
Tu farai, che convitto oggi s' apprestí
Nel più folto del bosco degli allori;
Sai dove trascorrendo il bel Geliso
Con lento mormorio bagna l' erbetta?
Quivi siano per te poste le mense:
Così parlava Alcina; indi adornossi
Con lo splendor delle più ricche gonne;
Ma Florinda volgea tutti i pensieri
A gelar vino, ed a condir vivande
Per appagare il cor della Reina;
Queste cose vedea lo Scaltrimento
Mai sempre desto; e discorrea pensoso
Come fornir dovesse i suoi desiri,
Ed a questo consiglio al fin s' attenne;
Cangiossi in Febosilla, ed a Morgana
Correva a presentarsi, e potea farlo
Che la verace Febosilla altrove
Ita se n' era con dolor percossa

Per lo seco gridar della sua donna;
Dunque passando tra' reali alberghi
Fassi presso le piume, in che giacea
La si per froda ingelosita Maga,
E le s' inchina riverente e dice.
Non han con esso me sì poca forza
I tuoi modi cortesi alma Regina,
Che per darti riposo, e darti pace
Io non mi deggia travagliar; per certo
Ho forse faticato oggi l' ingegno
A novelle cercar di Giliante;
Ho posti aguati, e finalmente trovo
Che in suoi palagi il si ritiene Alcina,
Nè so perchè lo neghi; a questi detti
Venne foco Morgana ambe le gote,
E percosse la fronte, e mise un grido
Quasi mugghiando, è disse; egli è pur vero
Il mio sospetto? e la mia fe tradita;
Ma non son morta ancor; non sono, e quivi
Mordesi un dito minacciaado, e poscia
Ch' ella alquanto si tacque a parlar prese;
Che di tu Febosilla, è ben verace
La tua parola? in che maniera hai colta
La verità de' tradimenti ascosi?
Così diceva sospirando; e pronta
La finta Febosilla indi soggiunse:
Dal mare era risorto il Sole appena
Ch' io men andava alla magion d' Alcina
Bramando di spiare; ecco per via
Fatto mi venne d' incontrar Florinda,
Io la saluto caramente; e poscia
Onde si vien? dove si va? risponde
Questa giornata, che di se promette
Un bel seren, vuole goder tra selve
La mia signora; e siccome ella impose
Movo perchè s' appresti almo convito
Nel più folto del bosco degli allori,
Quivi le mense disporransi, e quivi
A gioir ne verrà con Giliante;
Sì disse, e fece un ghigno; ella partissi;

Ed io traeva innanzi il mio viaggio;
Ma quando fui non lunge a' regj tetti
Vidi Alcina ſeder fra carro aurato,
E ſeco a lato Giliante; il carro
Facean ratte volar fervide rote
Tratte da ſei deſtrier; tanto poſs' io
Dirti col teſtimon degli occhi miei;
Appena ebbero fin queſte parole,
Che Morgano gridò; per me perduti
Sono i conforti omai; godaſi Alcina
Le mie venture; ella di me trionfi;
Ma ſe per mia vendetta hanno poſſanza
Erbe ſecrete, o ſconoſciuta polve?
E s'aſcolta d' inferno alto ſcongiuro
D'occulte note; ah che minaccio indarno;
Tempo è da porſi in opra, e quì fremendo
Sbalza dal letto fuore, e va penſoſa
L' anima travagliando in varj modi;
E fra ſe parla; avrà cotanto oltraggio
Fattomi Alcina, e non udrà mia voce
Rimproverar le ſcellerate colpe?
Non abbaſſerà gli occhi al mio coſpetto;
Non vedrò vergognar la fronte indegna
Per tanta infamia? e quel cotanto ingrato
Se n' andrà ſenza udir le mie querele?
Non ſe n' andrà; vuò che l' iſtoria aſcolti,
De' ſuoi gran biaſmi; indi verraſſi agli atti
Dell' odio meritato; e del diſdegno;
Ridano pur; ben guaſterò lor riſo;
Senza lor pianti io non ſarò dolente;
E' bene ancor per me giù nell' abiſſo.
Alcun ſoccorſo; così dice, e poſcia
Neglettamente ella s' addobba alquanto,
Indi lega al timon del carro aurato
Otto frenate d' or ſaure cavalle,
E sferza inverſo il boſco degli allori;
Striſciano via le ben ferrate rote
Alzando nembi di minuta polve;
Dal chiaro colmo dell' eccelſo olimpo
Vibrava Febo in ſulla terra i raggi

Quan-

Quando Morgana avvicinoſſi al boſco ;
Quivi ella ſul terren mette le piante,
E s' affretta colà, dove il Geliſo
Tra belle erbe rivolve onde d' argento ;
Eran sì folti i tronchi, eran sì denſe
Le frondi, ch' inviſibile ſorvenne
Allor, ch' ogn' altra colà aveano in mente,
E godeano ſcherzando ; erano eſtinti
Li deſir della fame, e della ſete ;
E tenea fra le man muſica cetra
Cantando Alcina, e Giliante intento
Per l' orecchie bevea l' alta armonia ;
Ed ecco che repente appar Morgana
Invenenata ; a riverirla pronti
Sorgeano entrambo da' gemmati ſeggi ;
Ed ella ſoſpingea voci ſcompoſte,
Indi azzuffoſſi ; ove potrai naſcoſta
Da me ſottrarti ? e ritrovar qual froda
Omai potrai per le tue ſcuſe ? o tigre,
O moſtro ; a me, che di tue pene a parte
Sempre eſſer volli ? che per tuoi diletti
Volontieri ad ogn' or mi miſi in prova ?
Mento io ? non dico il ver ? ſolleva gli occhi,
Perchè gli abbaſſi ? oggi ti vien vergogna ?
Ma non ti venne già ſul romper fede.
E ſul far tradimento egregia impreſa,
Nobile vanto ſe ne vada altiero
Fra i nomi delle fate il tuo bel nome ;
Perfida, disleale, eterna infamia,
Per ogni loco all' amoroſo regno ;
Così sfogava l' arrabbiata donna
L' immenſa pena del ſuo petto ; ed era
Per anco vomitare aſpre querele,
Ma forſe Alcina, e per ſoavi modi
Provoſſi a tranquillar la ria tempeſta
Dell' amica adirata ; e le diceva :
O cariſſima donna, onde è che turbi
Tanto il tuo cor ? non t' ingombrar Morgana
Di ſoſpetti fallaci ; io ti deſiro
Non punto men di me lieta e gioconda,

Non son per mai guastare i tuoi diletti,
Giliante chiamai, perchè men solo
Sentisse minor pena, e che l'indugio
Del tuo caro tornar non l'annojasse;
Or che sei quì presente io tel consegno;
Sia fervido ministro a' tuoi conforti,
E lungo possessor di tue bellezze;
Per cotal guisa favellava Alcina
Verso Morgana dolcemente ed ella
Come l'iniqua Gelosia consiglia
Rinforzava le grida in cotal modo
Ben fora esempio di modestia, fora
Ben certo prova d'onorata fronte
Se tu dicessi a piena bocca avermi
Tolto l'amante, e lo stringessi in grembo
Fra le tue braccia, e mel mostrassi sparso
De tuoi sudici baci, o scellerata;
Benchè nel collo tuo ne scorgo i segni
Pur troppo impressi; e se la sua dimora
Era cortese, era d'amor dovuto,
A che celarla? a che negarla? dimmi?
Non la celasti tu? non la negasti?
Dillo perfida; dillo; altro è mestieri
A tranquillarmi il cor che parolette,
Che moine, che vezzi; or che non s'apre
La terra omai, che non si move un turbo
Che ti disperga, e disappesti il mondo?
Ma se il cielo vien manco a' miei desiri,
Io non son per venir manco a me stessa
Credilo pur; ancor son viva: quivi
Forza di passion così l'ingombra,
Che non potea dar forma alle parole:
Giliante in mirar cotanto foco
Di sdegno in petto di Morgana, e ch'ella
Era sì ferma in condannare a torto
Sua lealtate, ne riman confuso,
E gli occhi abbassa, e non sa metter voce,
Ma dà quegli atti raccoglie Morgana
Argomenti di colpa, e di perfidia,
Quasi ei non sofferisce alzar lo sguardo

Ver

Ver lei tradita, onde avanzossi in ira
Tanto che per furor le s' erse il crine
In sulla fronte; e poi che fisso alquanto
Con torbidi occhi riguardato l'ebbe
In questa guisa il giovinetto assalta;
Ella il chiama villan più d'una volta
Ad alta voce, e gli dicea villano
Dimmi dimmi villan, qual villania
Uscì da petto uman per alcun tempo
A cotesta simile? io t'ebbi in prima
Mio prigioniero, ed ogni tua ventura
Era in mia mano. e col girar del ciglio
Disponea di tua vita, e di tua morte;
Pietà mi prese, in libertà ti posi,
Al mio scettro reale io t' innalzai,
E mal saggia di me ti fei signore;
Questi occhi miei non furo a me sì cari
Come era tu; d' ogni mia speranza,
Tu d'ogni mio desire unico segno;
E m'hai lasciata; e per amare Alcina
M'hai dal cor discacciata, ella seguiva
Le sue querele, ma si fece incontra
Soavemente Giliante, e disse:
Ah signora, ah Reina, ove ti scorge
Mia disventura? deh disgombra il core
De' rei sospetti, e non mi fare oltraggio
Sì smisurato; io son quel servo istesso
Che sempre fui; non sofferì Morgana
Il suo più dir, che gli si fer sul viso
Dirignando di rabbia, e dicea, taci
Can taci; dunque ho da prestar più fede
Alle parole tue, che agli occhi miei?
O infinitamente, ed in eterno
Ingrato, e senza fede: a queste strida
Ripiene d'onta colmossi d'ira
L'alma di Giliante, onde rispose:
Io nè perfido fui, nè fui villano,
Fu mio sangue real: nacqui figliuolo
Del gran Re Monadante, e non pervenni
Accattando nemico alle tue stanze:

Vi fui tratto ad inganno, e la dimora
Quale ſtata ſi ſia non fa meſtiere
Ch'io ti rammenti; affermerò per tanto
Che di me non hai coſa, onde lagnarti.
Ma ſe perfido ſon; trovi tuo ſenno
Uomo fedele; io riveſtendo usbergo
Prove ricercherò, di che pregiarmi.
Via più grande ventura avrò raccolto
Da' tuoi diſdegni, che da tue luſinghe;
Così diſſe ei; ma che facea Morgana
In aſcoltando? e qual ſerrava in petto
Rabbioſa pena? e per qual via fremea?
Meno arde il cor di Mauritana tigre,
Se nello ſpeco depredato ſcende
Nè trova i figli; ella da prima intorno
Cerca guardando, ed ogni parte ſpia,
Ma fatta certa de' ſuoi danni ſpande
Fremito d'ira, onde riſuona il boſco,
Ed i paſtori ſul diſperſo armento
Fanſi di ghiaccio, in guiſa tal Morgana
Rinversò le ſue ſmanie in queſti gridi;
Ora sì che non menti; or sì che vere
Fai per l'aria volar le tue parole,
Ma non già dianzi; or via real guerriero
Riveſti usbergo, e ſta cercando in armi
Di che pregiarti, ingannatore infame,
Nel ſen d'Alcina vuoi cercar venture;
Nelle braccia di lei ſian tue battaglie;
Ella i trionſi tuoi; che pera il giorno,
Che pera l'ora ove da prima innanzi
Mi capitaſti, e che di te m'increbbe,
E che di tale moſtro, ebbi pietade;
Potea pur di mia man ſquarciarti il petto
Scannarti, lacerarti a brano, a brano,
Svellerti il cor; ma ſe fui ſciocca un tempo,
Nol ſarò ſempre: e sì dicendo morde,
Aggitata di rabbia ambe le labbra,
E volge il tergo, e ſe ne va volando,
E trova il carro, e ſu vi ſale e sferza
Delle lievi cavalle i piè ſonanti;

Ella ſen va come ſaetta, ed ella
Pur le rampogna della lor lentezza
Qual genitor s' a lui repente è data
Dura novella del figliuolo ucciſo
A tradimento, mette l' ali al piede
A via traſcorre, e ſalta foſſi, e guazza
Per entro laghi, e nel cammin s' avanza
Creſcendo lena a ſe medeſmo intento
Pure alla bramatiſſima vendetta;
A coſtui ſimigliante era la Maga
Nel corſo; e ſempre rivolgeva in mente
Diverſi modi d'appagar ſuo ſdegno,
E vendicarſi del ſofferto oltraggio;
Nè sì toſto fu giunta a regj tetti,
Che le ſecrete ſtanze ella ritrova
Tutta rivolta agli eſecrati ſtudj;
Lo Scaltrimento, ch' inviſibilmente
Sempre le fu da preſſo, ivi affacciosſi
Pur come Feboſilla, indi le dice:
E' paleſe l' inganno, e tu l' hai ſcorto
Con gli occhi proprj, e non ſarà tuo biaſmo
Se tu ſarai gl' ingannator dolenti;
Ma Giliante è giovinetto, e preſto
Per tale etade a rimuttar penſiero,
Nè lungo tempo andrà, ch' ei verrà ſchifo
De' modi infami della tua nemica,
Onde pentito egli ſaraſſi ardente
Più che mai foſſe della tua beltate,
Ed io m' adoprerò, perch' ei conoſca
I torti ſuoi, ma dell' iniqua Alcina
Non è così, vuolſi cerçar, che coſti
Alla perſona ſua ſuo tradimento
Egualmente, in mille vie potrai
Con forza di tuo ſenno, e con incanto
Farla ben toſto divenir dolente,
E ſe reina non t' increſce udirmi
Io ti poſſo moſtrar da quale parte
Fia buon principio a tormentar quella empia,
Così dicea lo Scaltrimento, ed ella
Così riſpoſe: aſcolterò parole

Mai sì soavi come sian coteste
S'apriranno la via di vendicarmi
Favella o mia fedel; lo Scaltrimento
Allor sì fatto le porgea consiglio
Quanto sfavilli d' odio inver Ruggiero
Alcina, e quanto di sua spada tema
A dir non prenderò; tu bene il sai,
Sai non men, ch' implacabile disdegno
Regna nel cor di Logistilla in gu sa
Ch' ella s' avrà sua libertade al fine
Andrà d' Alcina sotto sopra il regno.
Come altra volta, ed ella sia deserta,
E specchio di miseria infra le Maghe,
Di qui dunque comincia, ed a Ruggiero
Rendi la sua franchezza, e fa che cessi
La forza degli incanti, onde ei s' opprime,
Ma stringelo con forte giuramento
A mostrarsi d' Alcina ogn' or nemico,
E mai sempre infestarla, e fa che giuri
Siccome cavalier di leal fede
Ch' a Logistilla presterà soccorso,
E sprezzerà suoi ceppi, e finalmente
La farà lieta dell' antiche glorie,
Se ciò si reca a fine hai di che farti
Molto gioconda, indi di giorno
Prova farai de' tuoi possenti studi
A tormentar quella perversa, io stimo
Confortarti regina a bella impresa
Or tu chiama a consiglio i tuoi pensieri
Mettiti in opra, consumare il tempo
Non è da saggio, ei così disse, e tosto
Il cor dell' adirata è persuaso,
Dunque verso colà move le piante,
Secreta stanza, ove conserva il pregio
Dell' arte al vulgo sconosciuta, e prende
Ciò, ch' era da fornire i suoi desiri,
Erbe non vedi più, ma sotto i rai
Secche del Sol, che s' accompagna al cancro,
E colte pur allor, che si raggira
Sotto l' astro gentil dell' ariete,

Erbe

Erbe dalle cui frondi esce virtute,
Che le Maghe fra lor chiamano Igra;
Con queste move, ed a Ruggier sen venne;
Trovalo steso su minuta erbetta
Variata di fior lungo un ruscello,
Ed era tutto in rimirar quella onda,
Che si travolve; s'inchinò Morgana,
E sull'inferma testa in quella parte,
Che s'oppone alla fronte ella cosparge
L'erba meravigliosa, e quinci in breve
A Ruggiero tornò la rimembranza;
Allora pronto ei si solleva in piede,
Riverisce la donna, e volea seco
Fervidissime far le sue preghiere;
Ma l'interruppe, e nol lasciò Morgana
Aprir la bocca; e verso lui soavi
Dal petto sospingea queste parole:
Ruggier sei prigioniero, e da' miei lacci
Scalappiar non potrai salvo s'io voglio;
Ed io vorrò, s'alzi la destra, e giuri
Sì come cavalier di leal fede,
Ch'a riva condurrai duo miei desiri;
E non son gravi; uno è, che sempre avversa
Sia l'alma tua contra il voler d'Alcina,
E che sempre l'infesti; in oltre io bramo,
Che Logistilla in libertà si ponga,
E possa de' suoi regni avere il freno;
Ruggier sentendo sporre al suo desire
Della donna i desir tanto secondi
Non sa, se vero parli, o se per froda
S'ingegni così far dolce lusinga;
Favella alfin, quando t'aggrada o donna;
Io volentier alzo la destra, e giuro
Siccome cavalier di leal fede,
Ch'io verso Alcina io sarò sempre avverso;
E sempre infesterolla, e farò prova
Che Logistilla in libertà si ponga,
E possa de' suoi regni avere il freno;
Ma per tosto fornire i tuoi desiri
Deh dimmi o donna, ove mi volgo? e dove

Fermata è Logiſtilla? e per qual parte
Io movo a diſſipar i ſuoi nemici?
Così diſſe ei, ma riſpondea Morgana;
Poco lungi di quì, ſe movi il piede
Vér dove s'alza il Sol troverai monte
Nel mare, e colà dentro in fieri ceppi
Fortemente guardata è Logiſtilla;
Il modo da tener perch'ella goda
Di ſua franchezza ti dirà Pronea:
Ninfa è coſtei, ch'in antro fa ſoggiorno
Quinci vicino; e mirerai, che palma
Frondeggia con ulivo in ſu l'entrata,
Sforzati di venire al ſuo coſpetto,
E credi a ſue parole; in cotal guiſa
Ragionava Morgana; indi accommiata
Il cavaliero: ed ei poſcia, ch'omai
Si naſcondeva il Sol nel Oceano,
Sul ſuol ſi riposò, fin che tra roſe
Tornaſſe l'Alba aggiornatrice in cielo.

CANTO NONO

ARGOMENTO.

Ruggiero vince molti incanti, e molti moſtri, e faſſi ſtrada a liberare Logiſtilla.

TOſto, ch'apparve in ciel crocaddobbata
Figliuola del mattin la freſca Aurora
Sorſe Ruggiero, e fece preghi a Dio
Con puro cor, poi le veſtigia moſſe
Verſo Oriente come a lui s'impoſe.
Era poco alto il Sol quando vicina
Gli ſi fa donna, che tra veli involtà
Avea negli occhi oltramondan fulgore,
Piena di molta età, ma non per tanto
Vedeaſi verdeggiar la ſua vecchiezza;
Ella corteſe al cavalier s'appreſſa,

Ed a nome il ſaluta, indi gli dice:
So, che di me vai ricercando, volgi
Colà gli ſguardi alla mia ſtanza; e vedi
Come detto ti fu palma, ed ulivo;
Così dolce parlando il braccio ſtende,
E gli alberi gli addita, e poi ſoggiunge;
Ruggier vai cercando; io ne ſon certa,
Di francar la famoſa Logiſtilla;
Ed è ragione; ella d'onore amica
Alla virtute i cavalier conſiglia,
E d'alta gloria i nomi lor corona;
Ma qual modo ſi tenga a porre in regno
Oggi per la tua man l'altiera donna
Breve racconterò; dammi l'orecchio;
Segui la ſtrada tua verſo Oriente,
Troverai toſto il mar, nè molto lunge
Dall'arenoſa riva Iſola ſorge;
Quivi l'amata Maga è prigioniera;
Tu colà varca, mirerai ſul lito
Ninfa, che fiero moſtro ha per difeſa,
Con lui t'affronta; e non ſarà ben vinto
Se tre fiate tu nol meni a morte,
Se tu l'ancidi ſtringerai la Ninfa,
E ſtretta la terrai, finchè riveli
La via di pervenire a' tuoi deſiri,
Ella per froda cangerà ſembiante
Ben ſette volte, e veramente al fine
I ſecreti ſporrà, tu movi ardito,
E di vera fortezza arma la mente,
Che non s'acquiſta onor ſenza fatica:
Quì chiudendo le labbra ella diſparve
Siccome vento, il cavalier con gli occhi
La ricerca per l'aria, e poſcia affretta
Rapidamente i paſſi in ſuo viaggio
Sè ſtimolando alla bramata impreſa:
Così non era dall'eteree piaggie
Salita al cielo ancor la febea lampa
Quando ei pervenne all'Ocean ſonante,
Quindi l'Iſola ſcorge, e ſcorge ancora
Ver ſe nave venir, di che fu lieto;

Ma tosto, che'l nocchier giunse alla riva
Non trasse ancora in mar, ma col battello
Inviossi al guerrier, poscia gli disse:
Nobil Baron, s'io ti rimiro in fronte,
Le tue sembianze fan mio cor sicuro,
Che tu vieni a discior la donna nostra
Da' ceppi indegni; or sulla nave ascendi
E sia con felicissima ventura;
Ciò detto col guerrier torna alla nave
E sale in poppa, e senza indugio spiega
Le bianche vele; e d'occidente un'aura
Forte le sospingeva onde la prora
Squarciava il sal delle cerulee piaggie
Romoreggiando; allor verso il nocchiero
Ruggier sì fattamente a parlar prese:
Dimmi è lunga stagion, ch'a sì bei rischi
Per te non si condusse alcun famoso?
E quei risponde; alcuni ebber vaghezza
Di gir colà, ma le possanze inferme
Si ritrovaro poscia all'alta impresa;
Di te non fia così; queste parole
Egli fece volar con un gran riso;
Ed in quello non men che i marinari
Ei dileguossi, ed invisibil venne;
Ma la nave tornò sì come rupe
In mezzo all'acque, e quasi avesse in fondo
Dell'immenso Ocean messe radici
Punto non si moveva in grembo all'onde,
Ruggier batte la fronte, e ben s'accorge
Che son gl'incontri rei forza d'incanto,
E seco ragionava, ecco s'adopra
Di nuovo, e pur la scellerata Alcina
Mi viene incontra con le frodi inferne,
Onde soccorso? ed onde aspetto ajuto
Sì ch'io possa onorar l'inclita donna
Per la qual sansi i cavalieri illustri?
Mentre dice così, volgea lo sguardo
Per l'azzurre campagne d'Anfitrite,
Se forse navigasse alcuna vela;
Nulla non navigava; e nulla ei vede

Nell'

Nell' pelagoso campo; e già nell'alto
Espero d'aureo lume i crini adorno
Faceva scorta alla cimmeria notte;
In terra ogni animal prendea riposo,
Ma non posava il cor del buon Ruggiero,
Che 'l mattino attendeva; e quando scorse
L'aria farsi di rose in oriente,
Ei d'ogn'intorno circondò lo scoglio,
Guardava, e non fu ver, ch' egli scorgesse
Venir nè remi, nè velate antenne;
Però seco volgea molti pensieri,
E finalmente egli appigliossi in questo
Spogliossi, e dentro dello scudo ei pose
I lievi panni, e la diletta spada,
E rilegossi sulle spalle il fascio,
E fece in petto della croce il segno,
E si commise al mare, era da lunge
L'Isola abbominata un miglio intiero
E nel cor magnanimo non cessa
Punto di forza; ei sollevava il capo,
E gambe, e braccia maneggiava a tempo,
E soggiogava l'onda; in tanto affanno
Faceva in suo pensier queste parole;
Alma sostienti; al vero onor perviensi
Per la via de i perigli, e de i travagli;
Gran biasmo abbandonar la nobil donna,
Che tolse il viver tuo dalla viltate;
Con sì fatti conforti oltra s'avanza
Mirabilmente; e qual si mira in seno
Del grande Egeo talvolta errar delfino
Apportator di boreal tempesta,
Che raddoppiando i salti in poco d'ora
Misura il campo de' nettunj regni,
A tal sembianza il cavalier invitto
Rapidamente s'accostava a' lidi;
E quando giunse a riva i guardi volge,
E vede una selvetta; a lei s'indrizza;
E poi che prende terra immantenente
Ferma il bagnato piè sovra l'arena;
Era il picciolo bosco in lunga riga

Al-

Alternato di mirti, e di ginepri,
Ed era tutto tapezzato il suolo
Di fresca erbetta, la cui verde fronda
Di mille fior facea volare odore,
Odore, onde l'auretta era più cara;
Per entro mormorava il puro argento
D'un fiumicello, che con vario corso
Scherzava in mille vaghi avvolgimenti,
Per occhio peregrin bei labirinti;
Quivi soggiorno fare usa Glafira
Ninfa d'Alcina; ma su quel momento
Era mossa a pescar poco da lunge;
Ruggiero entrò nella boscaglia; e stese
I molli panni al Sol; quinci si diede
A le membra lavar nelle ruggiade
Del dolce fiume, ed a suo tempo indosso,
Si rimise le spoglie, indi sull'oro
Cinse la spada, ed imbracciò lo scudo
Volgendo il core all'onorata impresa;
Era sul cominciar dell'ora sesta
Allor, ch'ei mosse; e qual di selva armena
Leone uscendo a procacciar suo pasto
Sen và fier nella giubba, e fier nell'unghia,
E fier nei denti; sventurato armento
Ch'in simil punto quei furori incontra;
Tal di se vista dava il buon Ruggiero;
Lungo l'onda del mare ei s'incammina,
E guarda se l'arena alcun riserba
Uman vestigio; non per tanto ei volge
L'occhio d'intorno; ed ogni parte spia;
Ecco vedergli sembra una donzella,
E non gli sembra, inverso lei si spinge,
E l'occhio adizza, e ben le ciglia abbassa,
Non molto ei camminò che si fa certo
Di non errare, onde fu lieto in fronte,
E crebbe lena, ed afforzò gli spirti,
In su quel punto si voltò Glafira,
E specchiossi in Ruggier, quinci fu piena
Di meraviglia, ed a veder qual fosse
Ver lui tenne il cammin, le corre avanti

A len-

A lenti passi, e quasi scorta Orreo
Abbominabil, formidabil mostro;
Sorgea nuovo gigante, e sovra il busto
Nascean tre teste, ha per ciascuna in fronte
Un occhio a riguardar come di sangue;
Ma dalle bocche difondeansi vampe
Di tetro odor, non bocche no, non bocche,
Ma di fiamma incessabili fornaci;
E quinci esce parlar quasi rimbombo
D'orrido tuono; in vece d'arme in mano
Stringeva tronco, che su cima alpestre
Cento, e cento anni contrastò col vento;
Sì fatto incontra il cavalier, e quando
Gli fu da presso gli si pianta avanti,
E spande fuor del sen nembi di fumo;
Ruggier non bada, ma leggier qual pardo
Disfodrò Balisarda, e corse addosso
A quel portento, e lo percosse dove
Il gran stinco si giunge al gran ginocchio,
E lo recise appien; l'alto gigante
Tentenna alquanto; indi trabocca a terra,
Ei fa tremare, e rimbombare i liti;
Sembrò sull'Appennin frondichiomoso
Antico cerro, cui villan combatte
Con forte accetta; ei quando quasi è vinto,
Or quinci, or quindi di cascare accenna,
E casca al fine, e tutti i piani ingombra,
E la valle da lunge alto risuona,
Tal cadde Orreo; pigro non fu Ruggiero,
Ma fugli sopra, e gli segò la gola,
E quei morì, ma poco giacque estinto
Che quale era da prima intiero ei sorse,
E' ver, ch'uno de gli occhi in lui si spense,
Ed una bocca gli si chiuse, onde ella
Rimase poi di vomitare incendio,
Ma non indarno risorgea, che fieri
Colpi vibrava con l'orribil mazza:
Ruggiero accorto si girava intorno
Al gran Ciclopo, e s'accerchiava, e quando
Il tempo vide, ei l'assaltò da tergo,

E nel-

E nelle reni profondava il brando
Tre volte e quattro; poco reſſe a' colpi,
Che palpitando con l'orribil mole
Dell'ampie ſpalle quella piaggia impreſſe.
Il vincitor gli ſormontò ſul buſto,
E con la ſpada per lo petto irſuto
Cercagli il core, e ſi lo traſſe a morte;
Nè per queſto da lui punto ſi ſcoſta,
Ma la punta tenea di Baliſarda
Pronta di nuovo ad impiagarlo: il moſtro
Molto non ſta, ch'apre un ſolo occhio; e ſolo
Per una bocca ſpira; il buon Ruggiero
Come ciò rimirò levar nol laſcia,
Ma vibra il ferro nel bellico immenſo,
E fino a l'elſe ivi l'immerge; ed ecco
Come atra nube allo ſpirar dell'Auſtro
Vola per l'aria; così preſe un volo
E dileguoſſi l'incantata Larva,
Laſciando puzzo di tartarei zolfi;
Glafira, che preſente al gran contraſto
Vede l'alto val r del cavaliero,
S'empie d'affanno, e volea porſi in fuga,
Ma di tanto poter non ha ſperanza;
Però volta alle frodi in cor ſi pone
Dar battaglia al campion con le luſinghe,
Se forſe vezzeggiando in ſua balia
Trarre il poteſſe; e sì fermata affina
La ſua beltate; fa ſereno il volto,
Riſchiara il guardo, e dalle labbra ardenti
Lampeggia con dolciſſimo ſorriſo;
Così fatta s'appreſſa, e gli s'inchina,
E' poſcia fa volar queſte parole:
Or quale bramatiſſima ventura
Oggi degna mi rende; il gran guerriero
Quivi le rompe il dire, e con la deſtra
A lei ghermiſca il braccio, e ben la ſtringe;
Ella faſſi di giel, ſmarrita in viſo,
Tremante divenia come colomba
Percoſſa da falcone unghiafforzato;
Ruggiero allor ſciolſe la lingua, e diſſe:
Dim-

Dimmi dove è rinchiusa; in van tu speri
Omai frodare il ver; dove è rinchiusa
L'onorata virtù di Logistilla?
Glafira conoscendo i suoi perigli,
Dassi a gl'inganni; in un momento appare
Orso velloso, indi cinghial zannuto,
Leone irsuto, ma si veste indarno
Cotante forme; il cavalier la stringe
Con l'indomita man sempre più forte;
Dunque repente ella si versa in fiume,
E verso il mare se ne và spumante;
Ma nulla impetra; altro divampa al fine,
Ed empie l'aria di faville etnee;
Ma nulla fu del liberarsi; onde ella
Ritornò tosto al suo verace aspetto;
E così parla al gran guerriero; o solo,
E tra gli egri mortali inclito eroe,
Chiede la tua virtù, ch' a' tuoi desiri
Si soddisfaccia; or vienni meco; e mosse
Così dicendo i passi inverso un parco
Il muro onde si cinge eran diaspro,
Le fortissime porte di diamanti
Da non spezzarsi per possanza umana;
Quivi giunta Glafira i passi arresta,
Ed in Ruggier s'affisa, indi gli dice;
Quivi entro è chiusa Logistilla; io posso
Diserrarti le porte; ecco la chiave
Ma credi tu, che vivi incontri; e forti
Ritroverai non vani orror d'incanti;
Pensa a tua vita; il cavalier risponde:
Di colà sia prestato al valor mio
Soccorso, e sì dicendo alzava il dito,
Ed il ciel dimostrava; allor Glafira
Le porte aprì del custodito albergo,
E trasse un fier mugghio, e poscia sparve
Trascorrendo dell'aria i campi a volo;
Ruggier mirando ciò seco sorrise;
Nè raccogliendo sulle ciglia il sonno
Stava aspettando la novella aurora,
E diversi pensier volgeva in mente;

Pen-

Pensa, che stuolo di nemici incontra
Gli si farà per divietar, che franca
Logistilla non torni a' propri regni,
Se sieno brandi di guerrier, se fere
Selvaggie armate di feroci artigli,
E d' indomiti denti, o verran forse
A contender con lui magiche larve,
E violenza di tartarei mostri,
Si rammenta non men delle sofferte
Indegnissime frodi, e per qual modo
Morgana il tenne di se stesso in bando,
E prende orror del miserabil caso,
Nè men per la memoria gli si gira
L' ampio Parigi, e nella real corte
L' immenso stuol de' cavalieri amici,
Tanto valor, tanto splendore, ed ecco
Pur con vampa d' amor gli si presenta
L' infinita beltà di Bradamante,
Tanto lunge da lui poteo lasciarla
Sposata a pena? avrà giammai ventura
Di stringersi a quel petto? e di far chiari
Suoi giorni col fulgor di quei begli occhi?
Ella soletta che dee far? sospiri
Ah disperde tra' venti, e tragger guai
Non cessa trista de' perduti amori,
Sì fattamente ivi agitato il core
Fu di Ruggier per breve spazio, e poscia
A se stesso magnanimo dicea:
La real corte, e la consorte, amata
Vedransi un dì quando che sia, se pure
E' fermato nel ciel, ch' io vanamente
La brami riveder, così sen vada,
Non siamo in terra per godere amici,
Ma per virtute seguitare, adunque
Volsi riporre Logistilla in seggio,
E gloria procacciarsi, in cotal guisa
Alto eccitava il gran guerrier suoi spirti,
E veghiando attendea l' inclita luce,
Ch' accende in ciel la bene ornata aurora.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Ruggiero vince tutti gl' incanti, e liberata Logiſtilla ſe ne ritorna in Francia.

MA poi che di Titon la bella amica
Con ghirlanda di roſe apparve in cielo
Ruggiero entrò nell' incantate mura;
Come fu dentro ei vide errar per l' alto,
Orribil viſta, e ſvolazzar la forza
Di duo grifoni; le terribil belve
Eran deſtrier, ma de le labbra in vece
Moveano di reale aquila il roſtro,
Come d' acciar l' inſuperabil branche
Vibravano unghie, a cui non regge usbergo;
E guernivano il tergo immenſe piume,
Ali poſſenti a ſovarchiar le nubi;
Come ſcorge Ruggier l' aeree fere
Onde aſpetta battaglia il dorſo accoſta
Al vicin muro, e con lo ſcudo in braccio
E con la ſpada in man ponſi in difeſa;
Ma gli aſpri augelli ove han rivolto il guardo,
Nell' ignoto guerrier piombano a paſſo
Squarciando l'aria; ed un di loro afferra
Il terſo acciar dell' ampio ſcudo, e traggia
Di tutta forza, e per tal via procaccia
Diſarmare il campione; ei non oblìa
L' uſato ardir, ma Baliſarda ſpinge
Nel vaſto ventre, e raddoppiando i colpi
Sul buſto avverſo il diſpogliò d' un ala,
Onde per doglia traboccò ſul ſuolo;
L' altro, che vede il ſuo compagno a terra
Per l' altezza dell' aria un volo preſe
Quaſi condotto a sbigottirſi; quinci
Ruggier ſen va ſu l' abbattuto, e toſto
Fora, e trafora lo ſtroppiato buſto!
E' augello in ſul morir l' ala dibatte
Più volte, e ſcote fortemente i piedi,

Al-

Alfin nel ſangue ſuo, ch' intorno allaga
Riman ben lungo paſto a gli altri augelli;
Non fa molta dimora, e giù diſcende
Il volator fuggito, e come ardente
Folgore rimbombante egli s' avventa;
Ruggier ſi chiude nello ſcudo, e cauto
Attende che s' appreſſi, e quinci a tempo
Mena la ſpada, e ſull' artiglio il fere;
Colui ſtridendo a dietro alto rivola
E di più non calar facea ſembianza;
L' intrepido guerrier pensò con froda
Giungere a riva, e ſi diſtende in terra
Quaſi ei moriſſe; non fa lungo indugio
Lo ſmiſurato augel, ma giù, ritorna
Credendoſi trovar preda ſicura;
Come ei fu da vicin ſaltò Ruggiero
E vibra Baliſarda, e ſopra il collo
Aſpramente il ferì; l' alta percoſſa
Di sè lo traſſe; il vincitor non ceſſa
Ma gli ficca nel petto il brando invitto,
E gli trafigge il cor; ſubito caſca
Morto ſull' erba l' animal, che dianzi
Era ſpavento degli aerei campi,
Mal difenſor dell' incantate ſtanze.
All' or l' invitto vincitor s' invia
Verſo un caſtello altier ch' a rimirarſi
Sembra d' acciaro; in ſulla chiuſa porta
Fiero moſtro ſedea, ch' infra le Fate
Chiamaſi Sfinge, egli offeriſce il volto
Quale offerirlo ſuol vaga donzella,
Che per bellezza in gioventù s' ammiri;
Ma delle fozze membra il rimanente
Egli era fera; delle braccia in vece
Movea branche ſcaglioſe, tutto il corpo
Giva a fornirſi in ſmiſurata coda,
Dall' una all' altra ſpalla ergeanſi piume
Ampie sì come vele; ed in tal modo
Parla al guerrier, che gli veniva incontra
Ruggier, teco parlando io ſo, che parlo
Con cavalier di ſingolar virtute,

Mol-

Molti rischi hai trascorsi; e molte imprese
Per te son consumate, e non per tanto
Bene esser può che tu confidi indarno
Se tu confidi in tutte esser felice,
Forse d'Alcina disprezzar gli amori
Fu non picciolo ardir, ma certamente
E' gran sciocchezza disprezzar gli sdegni,
Con farle offesa, a che t'impacci in guerra,
La qual nulla a' tuoi Re non appartiensi?
Le Fate hanno lor risse, e lor contese
Dentro a' loro confin, le lor battaglie
Lasciano in ozio ed Agramante, e Carlo,
Però che fai tu quì? se tu conduci
Secondo i tuoi desir la dubbia impresa,
In quale campo innalzerai trofei?
E fra quai cavalier? fra quali Eroi
Se ne favellerà? fra cento Maghe
Se ne terrà sermon nei suoi consigli,
Questa, non puoi sperarne altra memoria,
Ma se casca tua speme, e s'a tua spada
Destinate non son tutte le palme
Proverai l'ira femminil, saprai
Quai sian le furie d'oltraggiata donna,
Più non dirò, me per nemica avrai
Per certo avversa in custodire i varchi
A mia possanza, ed a mia fe commessi,
Quì fine pose alle parole, e spiega
L'unghie arrotate, e con le piume immense
Tal diede scossa, che sembrò per l'alpe
Soffio di Borea sfrondator di boschi,
Ma Ruggier tra magnanimi pensieri
Così parla in suo petto, e rio consiglio
Appigliarsi a consiglio del nemico;
Quinci sotto l'acciar dell'ampio scudo
Ben ricoperto Balisarda stringe,
Ed affretta del pie l'orme animose
Verso il fier mostro; il fiero mostro all'ora
Spande atra nube di sulfurei fiati
Fuor della bocca immonda, e l'aria appuzza;
Ma non i passi il cavaliero arresta;

Ei con lo ſcudo dai tartarei zolfi
Procaccia ſchermo, e ſi difende il volto,
E vibra il brando, l'eſſecrata fera
Non reſſe a' colpi del campione invitto,
Ma preſe un volo per le aerie piaggie,
E diſparì; come adivien tal volta
Ch' ingorda Grù per li ſtrimonij ſolchi
Paſce il gran freſcamente ivi coſparſo,
Ma l'arator con la volubil fionda
L'infeſta sì, ch'il predator diſpiega
L'ali dipinte, ſe ne và dolente
A ricercar non divietato paſto;
Cotale al minacciar dell'alta ſpada
Si dileguò la sbigottita Sfinge
Piena di duol; non s'arreſtò per via
Ruggier ma corſe alla rinchiuſa porta,
E con l'elſe del brando, e col gran polſo
Dell'intrepida deſtra ei la percoſſe;
Nè sì toſto le diede il terzo colpo
Che fu quell'ora orrido nembo adombra
L'aurea faccia del Sol; grandine, e pioggia
Riverſa il cielo; e fiammeggianti lampi,
E tuoni fan dintorno alto rimbombo;
L'Iſola trema, ogni ſpelonca mugghia,
E muggia orrendo l'ocean profondo;
Ma quel moto del cielo, e della terra
Poco durò; poco durò quell'ira
Del mar ſpumante; in un momento il Sole
Diè bando a' nembi e diſpiegò ſuoi rai;
E ciò, ch' era d'incanti in quel ſoggiorno
Via ſen fuggì ſiccome nebbia al vento;
Sol vi rimaſe col terren natìo
Picciol ricetto, e poco degno, in cui
Viveaſi imprigionata Logiſtilla;
Eran con eſſo lei, nobile corte,
Andronica, Dicilla Sofroſina,
Froneſia, incomparabile famiglia;
Ruggier s'affretta ad incontrarle, ed elle
Con ſollicito piè vengono a lui,
E parlò Logiſtilla anco da lunge;

Quan-

Quando ti traſſi dalle man d'Alcina
Ben diceva io che la tua ſpada illuſtre
Non abbandonerebbe unqua virtute;
Con queſte note gli s'appreſſa; ed egli
Dimeſſamente inchino a parlar preſe;
De gl'inganni d'Alcina, e di tua pena
Già mi diede contezza alta regina,
Meliſſa; io ſenza indugio il cor diſpoſi
A travagliar mia deſtra in tuo ſervigio
Come era degno; mille caſi avverſi
S'attraverſaro, e però tardi io giungo;
Pure io dò grazie al ciel, che mi ti moſtra
In ſtato da goder tua libertate;
Rimane aprirti all'uſurpato regno
Sicuri varchi; e lo farò; ne' riſchi
Fia che non ſprezzi, e che non vada a voto
Meco per queſto ogni timor di morte;
Così Ruggier, la Fata indi ſoggiunſe;
Non sì toſto s'udran liete novelle
Di mia ſalute, che guerriera inſegna
Per me diſpiegheranno i miei fedeli;
E certa ſon, ritornando in ghiaccio
I miei nemici laſcieran mia reggia;
Mentre così dicea veggonſi vele
Venire a terra, e riſonar s'udiro
L'aure per giocondiſſimi oricalchi;
Ciò fu Meliſſa, che guidava armata,
E veniva a trovar l'inclita donna;
Quanto prima poteo ſceſe ſul lito;
Ed ammirò, come diſgombri, e piani
Foſſero i varchi, ed affrettando l'orme
A Logiſtilla ſi fermò davanti,
Ed inchinolla lietamente, e diſſe:
Reina corſe voce infra tuoi regni
Ch'un magnanimo duce eraſi moſſo
Per farti franca, non penaro molto
I tuoi fedeli a ritrovar le ſpade,
Ed i miniſtri a minacciar d'Alcina,
Eſſi preſer la fuga; ed in poche ore
E' ritornato a te l'antico ſcettro,

Io ratto feci dar le vele a' venti,
E vegno a te; ſarpiſi donna e riedi
Allo ſplendor de' racquiſtati ſeggi,
Così Meliſſa, e Logiſtilla, io lodo
I tuoi conſigli, cotal parla, e move
Verſo la riva, e ſul battello aſcende
E ſale in nave, ivi così ragiona:
Non potraſſi per noi col vivo giorno
Giunger nel noſtro regno, io mi diſpongo
A quì paſſar la notte, indi partirmi
Con le belle aure della freſca aurora,
Quinci pigliò ciaſcun l'amata pace
Del dolce ſonno, fin che l'umida ombra
Coperſe il duro volto della terra.
Ma poſcia che dal balzo d'Oriente
Con chiara face nella man roſata
La bella aurora dava luce al Mondo
Le belle ciglia Logiſtilla aperſe,
E comandò, che l'ancorate navi
Sarpaſſero da' liti, e ſu quel punto
Sveglioſſi vento a rigonfiar le vele,
Vento, che moſſe da gli Eſperi lidi,
Allor ſerena il volto erſe la turba
Voci feſtoſe, e s'impiegò ciaſcuno
Con pronta man negli ordinati uffici
A lieto viaggio, le ſpalmate prore
Nel ſalſo regno traſcorrean veloci,
E l'acqua biancheggiando intorno a' legni
Dolce rumoreggiava, in cotal guiſa
Senza abbaſſar ſenza innalzar l'antenne
Pervenne Logiſtilla a' cari porti
Dell' aurea reggia, ove ella ſceſe in terra
I popoli giocondi il crine intorno
Cinti di lauro con le deſtre allegre
Spargean nembi di fiori, ed a gran paſſi
Moveano incontra alla regina amata,
E lenta ſi conduſſe al gran palagio,
Ivi ciaſcun nelle dorate ſtanze
Preſe dolce ripoſo, ed ivi ognuno
Si riſtorò delle ſofferte pene

Agia-

Agiatamente, e Logiſtilla al fine
A ſe fece venire il buon Ruggiero,
E gli diſſe ammirabile in ſembianza:
Ruggier, la ſtanza, che ſi chiama vita
Quaggiuſo in terra altro non è che volo
Di tempo leggieriſſimo, nè baſta
Voſtra alcuna poſſanza a porle freno;
Miete l'orrida morte i voſtri giorni
Con ſalce invitta a ſuo volere, e dona
L'umane membra a' paventati marmi
Senza udir preghi, e però deve al mondo
Altri di ſe laſciar la rimembranza,
E per tal guiſa divenire eterno,
S'eſſer non vuol ſiccome fera in boſco.
Ma di tal pregio chi ſaraſſi erede?
Non già colui, che terrà ſordo il petto
All'oneſto ammonir della ragione,
Coſtui ſpinto ſarà da ſtrali acuti
D'empia avarizia a non lodate uſure,
O fia ſchifo del giuſto, e nullo oltraggio
Oblierà sì, che ſentir nol faccia
A vedovelle, ed a deſerti infanti;
O fiamma nutrirà dentro alle vene
Per bellezza impudica, o ſervo a Bacco,
Vinto dal ſonno calcherà le piume
Tutto che'l Sol traſcorra in ſu l'olimpo.
Ma chi della ragion ſente le leggi
Con pronto piè ſeguiterà virtute
Speditamente; altri nei ſeggi eccelſi
Farà ſevero, che s'onori Aſtrea;
Altri con larga man trarrà d'affanni
Nobili cor da povertate oppreſſi;
Alcun di ſmalto guerniraſſi il petto
Contra il dolce piagar di Citerea;
E chi vinto di ſpada, e vibrando aſta
Farà difeſa alle paterne mura
Liberal della vita in belle impreſe;
Infra coſtor con voluntate ardente
Mover ti veggio, e tra le ſchiere armate
Cercar i riſchi, e non laſciar ch'un orma

Ti ſtampi innanzi a cavalier di pregio;
So, che deſiri di laſciare eſempi
D'alta prodezza a' ſucceſſor, ch' altieri
Per ciò ſaranſi nell' età futura,
Ed io non verrò manco a' tuoi deſiri.
Quì tacque ed indi fe volar tai note:
O ſopra a tutti gli altri a me diletto,
E diletto del ciel non fa meſtiero
Che per me tua perſona omai s' affanni.
Vattene in Francia ad illuſtrar quei regni,
A rallegrar tuoi cari; a far beata
Di te la tua degniſſima conſorte;
In cotal guiſa ella dicea: Ruggiero
Grazie le rende, e s' accommiata, ed indi
Andò le membra a riſtorare; intanto
A Meliſſa parlò l'inclita Fata:
Meliſſa io voglio, e lo ſi vuol ragione,
Che Ruggier ſi riduca a' patrj tetti;
Armiſi dunque nave, e pienamente
Di quanto fa meſtier fa che s' adorni,
Poi la cura di lei prenda Eutichia;
Ella ne ſia nocchier, felicemente
Forniraſſi il cammin con ſua preſenza;
In tal modo parlò l' inclita Fata,
E Meliſſa ubbidì; ma quando il Sole
Traſſe i capegli d' or dal mare Eoo
Fece ſarpar le corredate prore;
E con l' amabiliſſima Eutichia
Moſſe Ruggier verſo gli Eſperj liti
Trionfator delle tartaree Maghe.

I L F I N E.

AGGIUNTA
AL TOMO QUINTO.
DELLE OPERE
DEL CHIABRERA.

ORAZIONE

Nella Incoronazione

DEL SERENISSIMO

ANDREA SPINOLA

DUCE

DELLA REPUBBLICA DI GENOVA.

Fatta e recitata nel Palazzo Ducale dal Signor

GABBRIELLO CHIABRERA.

SE la memoria delle giornate quali noi godemmo d'alcuna venuta ha possanza di rallegrare, questo Serenissimo Prencipe en dee deporre l'animo vostro in dolcezza ramentando, che il vostro valore raccolse degna iercede, la vostra virtude incontrò giustissimo iiderdone, e se altri riceve conforto ricordanosi azioni del suo proprio senno, e della bontà, degno credersi, Signori Genovesi, che oggi voi ivenifte lietissimi volgendo in mente i voti dati, la fatta elezione del Serenissimo Prencipe. E er verità non sono rimembranze di poco momen- avere al dominio dato il rettore, ed al gover- il suo capo, onde le leggi abbiano difensore, custode, e quindi i popoli divengano fortuna- . E' ben vero, che la vostra prudenza è stata lice, chiamandovi alla elezione le cotante, e otanto grandi virtù, onde il personaggio elet- risplende; perciocchè le singolarissime sue

doti vi facevano caldo invito, e vi porgevan la mano per trarvi a lui, e per la via di sommamente onorarlo vi erano scorta. E' forse cosa, onde uomo grande deggia adornarsi, la quale vegna meno al Principe nostro? e dalle future non essere colti improvvisamente? Il Serenissimo Prencipe ha ben saldo vigore di mente; perciò vuolsi fra' consigli scegliere il migliore: egli ha fornito l'intelletto di sommo discorso; per gastigare i malvagi rigore, per sollevare gli afflitti, non l'abbandona benignità; e se nelle persone, che sovrastano è richiesta esperienza, egli è dentro i confini della vecchiezza; e se il reggimento de' popoli porta seco disagi, egli è bene acconcio a sofferirli, poco discostandosi dalla gioventù. Queste cose da me velocemente trascorse, a bello agio si sono vedute in prova, ed esaminate; ogni Magistrato è in vece di testimonio, e non lascia mentire le mie parole; quante in questa Repubblica sono dignità, tanti sono specchi di sua virtù; le mura di questo palazzo ne fanno parlare e le sale di San Giorgio non sanno tacerne: tal mentre noi veggiamo creato il Serenissimo Duce chiaro per opere, e chiarissimo per disposizione a ben operare; e se gli uomini amano la maestà egli non dee pentirsi de' suoi sembianti, siccome dee rallegrarsi della chiarezza del sangue suo: di ciò ragionare dentro di Genova è certamente soverchio, ma in questo giorno sarebbe difetto tacerne; ed io m'ingegnerò di dire in maniera che il mio dire non si mostri nè pomposo, nè negligente; ed a chi non è manifesta la famiglia Spinola? ove non percuote con la sua fama? qual golfo di mare non empie? e per qual parte di terra non vola? in Occidente un Niccolò difese Setta dalla possanza de' Mori, un Guido trasse Acri d'assedio nell Oriente; un Tommaso in Corsica sconfisse l'arma-

ıtta Pisana ; per un'altro Niccolò venticinque
ialere Veneziane si trassero superate ; d' uno
ndrea fu preda Nasso , Andro , e con esse
orfù ; taccio un Francesco ; trapasso un Cor-
do , ed altri ; tutti eccitati dagli avoli ad
pere gloriose , e che non meno ecciteranno
nipoti . Questo corso di trionfi riguardarono
tempi antichi ; e di presente noi non ne veg-
amo punto minori . Un Cavaliere , di esso a
an ragione si pregia l' Italia , sprezzò gli agi
andissimi delle sue case , e cinta spada non
ù cinta , si fece per se stesso Duce d' eserci-
numeroso , indi affrettossi in paese ardente
incendio di guerra , non per apprendere ivi
mestiere dell' armi , ma per insegnarvelo , e
vero ; perciocchè non prima ci pose il pie-
in quelle provincie , ch' elle cangiarono la
mbianza ; anzi siccome soffio d'aquilone sgom-
a le paglie dell' aja , così la sua faccia dis-
erse le turbe alborotate di Fiandra ; grande
uando minacciò le genti avverse in campo
perto , e più grande quando steccolle entro
le mura a perire di fame , e di miserabilis-
mo stento ; e ciò non una volta sola , ma ben
vente , non in un luogo , ma in molti ; non
er una stagione , ma per ciascun tempo ; tal-
ente che guardando alla qualità dell' imprese
dispera quasi il valore del capitano , ma
uardando al valore del capitano , si avvilisce
uasi la qualità delle imprese , per modo che
oco si ammirano le vittorie , perchè il vinci-
ore è troppo grandemente ammirabile . Nato
i tal sangue , e di sì fatte qualità adornato
bbiamo il Serenissimo Duce ; onde per noi si
eono lode a' Cittadini , che l'elessero , e gra-
ie a Dio , il quale fece nascerlo in tempo ,
he potesse eleggersi a nostro conforto . Vuolsi
ncora pensare , che ad esaltarlo non corse nu-
ero di fieri soldati , ed ingiuriosi , siccome in

altre ſtagioni ed in altri paéſi veduto più vo
te ; nè meno eſſi guaſtò l'arbitrio degli uom
ni con la forza dell'oro , onde viruperj ſi fa
no gli onori , ed infami divengono le dignità
ma quì alla benevolenza laſcioſſi largo ſuo co
ſo , ed alla virtù aſſignoſſi giuſto ſuo premio
arra certa di governo deſiderabile avvi poſ
Sereniſſimo Prencipe in coteſto ſeggio ; e c
dee eſſere il colmo delle trame degli uomini
perciocchè o la virtù ſi contenta di ſe med
ſima , o non degna di eſſere pagata ſalvo cl
con onore ; ora niuno non negherà l'onore a
pagare i noſtri deſiderj più grandemente all
ra , che egli ſi manifeſta più grande ; e per
è da peſare quanto monti eſſere Duce di G
nova ; trattare di queſta materia è ſpaziare pe
li golfi dell'Oceano , ma in poco dilungh
rommi da riva ; e dico che noi ſiamo in Ita
lia , e di lei ſull' orlo primiero quaſi a riſo
pingere l'inimico , s'ei navigaſſe ad offende
la ; quì ſpira aria ſaniſſima a dichiarare , che
noi daſſi migliore l'elemento più neceſſario a
la noſtra vita , perchè la noſtra vita è più ne
ceſſaria alla ſalute d'Italia ; ſiamo poi d'ognin
torno ingombrati da monti onde ſanſi , e man
tengonſi i corpi robuſti diſuſandoſi dalle morbi
dezze , nè perchè ſia montagnoſa la provinci
patiſce di vettovaglie , tenendone la marin
per ogni parte abbondante ; queſte coſe non
ſono da diſprezzarſi ; e molto meno una lun
ghezza di lito , ove foltiſſime ſi mirano le ca
ſtella , e le terre , e le Città quanto piglia lo
ſpazio di ducento miglia ; quì vivono abitator
atti ad ogni navigazione di mare , e per poco
governano tutti i vaſcelli del criſtianeſimo ; e
queſti ſteſſi uomini traſcorrendo lontani paeſi ,
con oſtinata fatica guadagnano ricchezze , ed
indi ritornando alla patria arricchiſcono gli
ſcogli , ed ingraſſano l'arene con la ſtraniera
fer-

fertilità ; puossi poi dire di Corsica , ch' ella sia isola sparsa di porti sicuri , e per l' umano nutrimento abbondante di grano , di uccelli , e di pesce a maraviglia ; per vino famosa ; di boschi copiosa a fabbricare vascelli d' ogni grandezza ; ma specialmente vantasi di cittadini robusti , fatichevoli , feroci d' ingegno , e guerrieri , e non piccola gloria degl' Italiani combattitori ; come dunque non terrassi in pregio un paese , di cui l' asprezza aguzza negli uomini l' industria , sì che proveggono a' bisogni per modo , che largamente abbondando servono al Prencipe , l' amico soccorrono , l' inimico infestano , e per degne cagioni fassi nobile provincia d' Italia , nobilissima di tutte le provincie ? di questa r.gione è Genova regia e maestra Città , della quale guardando all' eccellenze si ricrea l' animo , ed ingombrasi di diletto ; ma perchè in simiglianti luoghi , ed in simiglianti giorni fra le cose grandi non si dà bando alle leggiadre , io voglio cominciare di quì . Certamente osservasi che quando essi potuto originare le terre con splendore di fama , essi fatto per ciascuno ben volentieri , così gli Ateniesi volsero per edificatori Pallade , e Nettuno . La gloria , Signori , è pasto sì dolce per gli animi nobili , ch' ella vassi tracciando per ogni via . Ora , chi piantasse Genova non saprei dire , ma per suo nome ascolto , che ella fu figliuola di Giano ; ed a ragione ; a Giano si assegna l' immagine d' una nave , e ponglisi una chiave in mano ; che è ciò salvo annunziare altrui la forza marittima di Genova , e l' entrata , ch' ella consente , e contrasta per la provincia d' Italia ? Non siamo dunque senza quelli ornamenti , i quali le migliori terre del mondo hanno tenuti carissimi ; ma se a me fosse conceduto l' affaticare l' ingegno in ciò direi , che duo numi furono edificatori di Ge-

nova; l'uno chiamerei Induſtria, e l'altro Libertà; e chi non averebbono sbigottito ſcogli, ed arene, ſe il nome dell'Induſtria non gli foſſe ſtato d'appreſſo, ed a' fianchi? Della Libertà è ha farſi ben poche parole, poichè ella ci ſi fermò da che gente ci ſi ripara; ed ha moſtrato, e moſtra di non volerſene dipartire. Queſta Città alla ſembianza di Roma antica ſiede ſu' monti, ed occupandone ſpazio non poco fa di ſe a riguardanti grande, e vaghiſſima ſcena; muraglie fortiſſime la difendono, e le ſtrade pulite, e le piazze non ſono anguſte; e gli edifizj per ciaſcuna maniera di abitatori accomodate; per uomini Religioſi, Chieſe egregie, ed egregi Moniſteri; per perſonaggi principali principaliſſimi palagi, e quì non vengono meno pitture famoſe, ma marmi eccellentemente ſcolpiti, e fregi dorati ci abbondano; che direm noi delle ville, per le quali ſi rompano le ragioni dell'anno; ed alle ſtagioni ſi cangiano norme? sì che nel rigore i verni vengono tepidi, e nell'ardore l'eſtati quaſi gelate? in queſte pendici non ſi mirano meſi aſſignati a' fiori, ma ſi aprono a ciaſcun tempo, ed i frutti appariſcono ſtranieri con iſcherno della legge poſtaci dalla natura, quì fanno gli uomini contado con eſſo la mano ciò che fecero gli uomini di Parnaſo con eſſo la fantaſia, onde fede guadagnano i giardini d'Alcina, e d'Armida, e preſtiamo credenza alle Tempe di Teſſaglia, nè dileggiamo le maraviglie dell'Eſperidi in Mauritania, ma tali ſono gli abitatori alle città, quali le anime a' corpi, ch' elle informano; laonde è da vedere qual ſorte di gente produca Genova, e ſovra incude d'iſtoria a colpi di verità provare la loro virtù, onde piglieremo cominciamento? dagli uomini Santi ſenza dubbio, ecco Felice, ecco Siro, ecco Romolo,

ecco

:co Valentino chiara parte degl' immortali
plendori del Paradiſo , dopo coſtoro daſſi luo-
› a' ſommi Pontefici a' quali Dio commiſe le
iavi del Cielo , e non meno quelle del tar-
ro ; e queſti non ſono pochi a numero , an-
i ſono molti , ma moltiſſimi fanſi vedere gli
volti di porpora ; porpora , onde fiammeg-
iaſſero non ſolo le membra , ma lampeggiaſ-
ero gli ſpiriti fra' ſudori ſparſi , fra' pericoli
iſprezzati , fra prove malagevoli conſumate .
› di coſtoro taccio ben volentieri , percioc-
hè non eſſendoſi mai ſtancati operando coſe
a lodarſi , danno cagione a me di ben toſto
ancarmi contando le loro lodi ; all' incontro
egli altri non tanto lontani dall' umana con-
izione più largamente favellerò ; ma prima
'ogni altra coſa ardiſco affermare , che non
vviene di Genova , ciò che anticamente av-
enne di Sparta , laddove le donne non avea-
o loro pregio ; e di quì affermoſſi quella ter-
ı eſſere infelice per la metà ; non così av-
iene di Genova , non così , anzi per queſta
agione ella è perfettamente felice , ma io
iudo le labbra , e laſcio , che veracemente
e favelli quel palco con altiero ſilenzio , e
:apaſſo a ragionare degli uomini . Noi appren-
iamo da' maeſtoſi del mondo , che fra tutti gli
omini , gli uomini giuſti , e gli uomini forti
ono da prezzarſi via più , perciò che la giu-
izia aſſegna a ciaſcuno le coſe ſue , e la for-
ezza gliele conſerva ; ma chi negherà queſta
enerazione d'uomini abbondare più copioſa-
ente nelle città di Repubblica , certamente
iuno ; e Genova non ne fu mai ſcarſa , anzi
er ogni tempo feconda ; ma degli uomini ſuoi
orti , e guerrieri a teſſere ragionamento co-
ne convienſi , converrebbe all' uſanza de' Poeti
nvocare alcuna divinità , la quale informaſse
a mente , e reggeſsemi la favella ; e come

posso lodare una schiera d' Eroi, alla quale ogni cosa fu vile, e solamente cara la gloria infra gli orrori delle battaglie, di cui non è riva di mare, che non ammiri la rimembranza, come posso correre dall' Oriente all' Occidente contando i loro trofei celebratissimi? in qual modo rinnovare le lagrime de' vinti nemici, e rammentare la fede de' sollevati compagni? onde le parole? onde i concetti? onde la lena? queste glorie chiedeano un dicitore, e non me: farò per tanto un semplice racconto di vittorie per allegrare il vostro animo; e sceglierò il fiore delle imprese, alle quali non fa bisogno ornamento di parole; e se dirò che alla non mai abbastanza ricordata, e degna di sempre ricordarsi guerra di Gerusalemme sotto Goffredo, furono gran copia Vascelli Genovesi non dico assai? e finalmente non dico assai ricordando l' antico proverbio, che s' altri voleva vedere Pisa, intrasse le muraglie di Genova, laddove i Pisani viveano prigionieri? all' isola di Corzola sessanta galere furono dissipate; lo stretto di Galipoli ne vide quarantaotto andare in pezzi, non minore cordoglio di quei nobilissimi Signori, le sponde di Capraja per l' armi Genovesi udirono i mori bestemmiare Maoma sopra le poppe, prore, armamenti, e ciurme disperse, nell' isola di Ponsa un Re Napolitano fu scosso di tutti i suoi titoli in un momento; e vedesi la destra desiderata dello scettro, e la fronte vedova della corona; ma tutto quello, che molti uomini fecero, raccontarsi da un solo, e le opere di molti anni trascorrersi in poco momento di tempo, Signori, non è possibile; e ben si sa, che io potrei nominare le marine dell' Arcipelago, e tutte le rive dell' Asia minore; e narrare del mare di Ponto; e nell' Eusino, e fare menzione di Costantinopoli, e di Caffa;
qui-

quivi per ogni parte sofferſero i Cavalieri Genoveſi nobili affanni, ed incontrarono ſtrani pericoli, e con tale prontezza, come ſe aveſſero avuto ad impiegarvi l'altrui, e non la vita di ſe medeſimi; e di quì guadagnarono grandi, e belliſſimi nomi fra' popoli; ſollevatori degli amici, oppreſſori de' malvagi, eccitatori de' valoroſi. E ſe mi rivolgo all'altra parte del mondo non ritrovo minori vittorie, o meno altri trionfi. Il Signore di Sardena battuto; il Re di Navarra raccolto in fede; Almeria conſegnata alle fiamme, e fra gli ululati de' Saracini le grida de' Genoveſi trionfatori. Ma queſte coſe nella voſtra memoria fioriſcono, ed io debbo, toccando ſolamente la cima delle voſtre glorie, laſciarvi giocondi, e non annojarvi con lungo dire; non per queſto mi dimentico, o taccio di chi ſi dee altamente parlare; ſo che ci nacque uomo ſingolariſſimo, la cui virtù diſuſata fra gli uomini nacque nemica, ed amica giovò a grandiſſimi Regni; ed egli fece tal benefizio a queſta Città, che ſarebbe mal cittadino chi tramaſſe potergliene fare il ſimigliante; tornò la patria in libertà; a che più dire? tornò la patria in libertà, ma ſuoi degni titoli ſono degnamente raccomandati all'eternità, ed io non ſono quì per illuſtrare il carro del Sole; dico pertanto che Genova dee appagarſi de' ſuoi campioni; intorno ai quali, ſe come chiede la preſente giornata io voleſſi alquanto dilettare le voſtre vaghezze, coſa direi sì, ma non da riprenderſi certamente; che ſe i Romani luſingando ſe ſteſſi ſi appellarono figliuol di Marte, perchè i Genoveſi luſingando ſe ſteſſi non ſi appellaranno figliuoli di Nettuno a quella ſembianza? Certamente pari valore dee pareggiare i titoli; nè mi ſi venga incontra con la lunga ſchiera de' Conſoli trionfatori, che non mi ſgomenteranno perciò. E ſe metteranno in campo i Luculli, i Pompei, ed i Ceſari, io farò loro paragone,

lo

se non con altri col solo Colombo; nè abbasserò la fronte; nè mi si tingeranno le gote di rossore per quel che fece Cesare? Io lo stimo il maggiore ed il migliore guerriero dell'universo; ma che fece egli? diede mortale assalto alla Francia; trionfò superbamente dell'Egitto; fece sentirsi altamente nell'Asia, e nell'Africa; è vero; fulminò, folgorò per entro Tessaglia; ma che? armato vinse uomini armati; vinse nazioni, ma disposte, ed usate ad essere vinte? non così Colombo; egli si accinse contra nemici, i quali poteano essere infiniti; e di loro non s'avendo notizia, poteano immaginarsi come mostri di terribilità. Apprestossi contra lo sdegno dell'aria; armossi contra la furia del mare; cioè contra la forza di duo elementi; cioè contra l'impeto della metà dell'universo. Cesare pose il Reno termine all' Impero Romano. E l'Eufrate Colombo non pose termini, ma gli spezzò; egli ebbe a vile la contemplazione degli uomini, vilipese i Tropici; prese a scherno gli Equinoziali; vide nove stelle, astri novi, novi poli, derise le Zone torride, derise le Gelide; sempre forte; sempre saggio; sempre incomparabile; sovviemmi ch'Alessandro di Macedonia ebbe desiderio di un nuovo mondo; e questo desiderio il fece lodato. Questo mondo Colombo trovollo; trovato il vinse, vinto il beò; non diremo ch'ei lo beasse se lo trasse dall'orrore della barbarie alla luce della gentilezza? e dandogli norma di vero credere lo mise in strada di perpetua felicità? E poi sarà figliuolo di femmina, ch'ardisca di pareggiarsi col Colombo? non fia per certo; io giurerollo; e giureràllo meco lo stretto di Gibilterra, e la Canaria, la Cuba, e la Spagnuola, e le nuove Castiglie, e le nuove Spagne, il Messico, ed il Perù, e quei vasti golfi, e quelle immense regioni, le quali nè per addietro scorsero, nè oggi scorgono, nè per innanzi scorgeranno sembianze d'uomini, salvo per

vir-

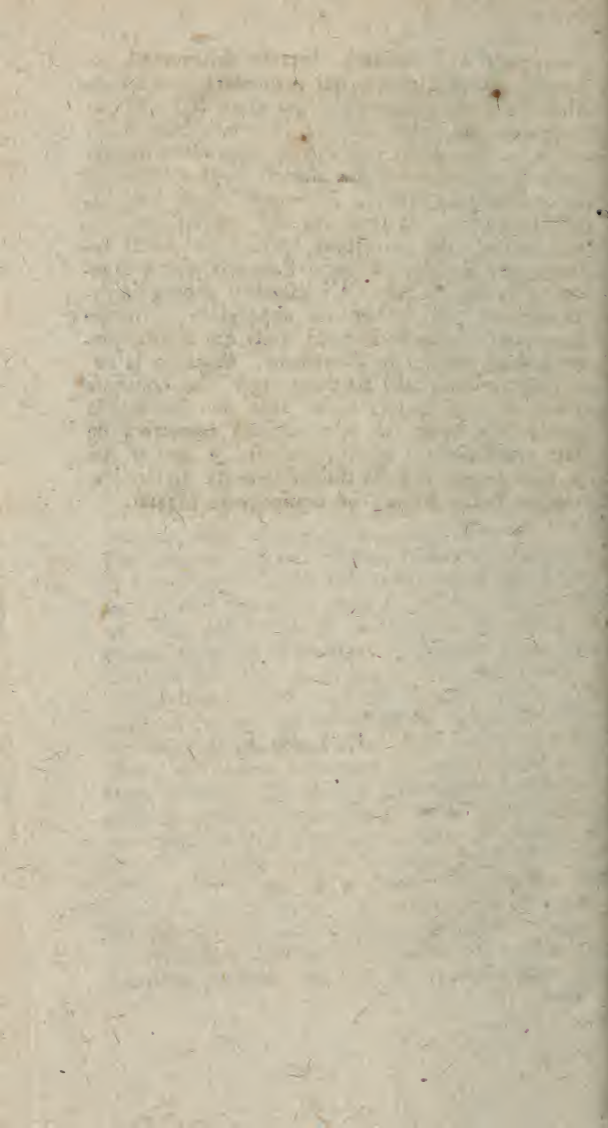
virtù di questo miracolo di Liguria. Città, e regione sì fatta, di sì fatti uomini producitrice ponsi nella vostra mano, Signore Serenissimo; e ponvinsi acciò con la vostra bontade si rischiarino le sue glorie, e si raffinino le sue virtù; ed il vostro alto valore fia certe le vostre speranze. Ciò è cagione fortissima, Signori, perchè essendo l'Illustrissimo Gio: Luca Chiavari per ogni parte desiderabile, nondimeno oggi tutti i desiderj di Liguria riposino volentieri nel Serenissimo Andrea Spinola: avviene, Signori, di questi duo lumi in terra ciò che nel cielo delle due stelle Lucifero, ed Espero; cangiano nome, ma non pertanto spandono lo stesso splendore; e però i popoli governati da pari virtù saranno egualmente fortunati, ed essi Duci per pari prodezza se ne anderanno egualmente felici; nè vaglia a dire, che per l'aria sieno stati, e siano nuvoli, ed alcune borrasche sul pelago, perciocchè gli esperti Nocchieri non le disamano; anzi ne traggono titoli, e se ne fanno occasioni di lode; chiaro esempio ne hanno lasciato i Serenissimi Duci frescamente seduti; e noi dalle cose trascorse dobbiamo fare argomento sulle presenti, e sulle future; che se trombe nemiche hanno già turbata la mente a'nostri; e lo strepito degli eserciti non ha dato maggiore spavento di sconfitte, che speranza di vittorie; se alcuni assalti ne hanno percosso, hanno suscitato non meno i nostri disegni, e fattici riguardevoli appresso gli orgogliosi, che ne disprezzavano. Nel campo di Marte è nulla, Signori, perdere le battaglie; il tutto è guadagnare le guerre. E di questi guadagni non dee essere timore con noi; bifolchi, ed aratori hanno potuto fortemente arrestare in corso moltitudine impetuosa, ben potranno Cavalieri fare pentir l'nimico se consigliato prendesse a fare ritorno; vengano, vengano, vedranno il sentiero segnato del sangue delle loro masnade; e per teschi ed

ossa

ossa di barbari non sepolte riconosceranno Valdiponzevera: vengano; abbiamo di che loro rallegrare il guardo; daremo loro a vagheggiar arnesi pomposi, e sopravvesti dorate, di che volevano ornarsi il giorno di quei loro sognati trionfi rivoltatisi in vere fughe. E' dunque da stare con gli animi altieri, e con volto allegro abbracciare i disagi; poichè nei travagli, e nei pericoli fassi grandissima messe d'onori. I Cittadini dianzi da me nominati non vissero vita in riposo; e però i loro nomi altamente se ne volano, e dall' obblivione son franchi, e dalla invidia. Gridano le Scole de' Savj, che la gloria s' accompagna con le fatiche, e cresce con essi affanni; sarebbe da desiderare, nol niego, ed a man giunte vorrebbe pregarsi, che i grandi oggidì volgessero il core alla pace fra loro medesimi, e che indi armati spiegassero le bandiere verso Oriente, e siccome altra fiata si fece, veramente Gerusalemme ne chiama, e le sacrate pendici del Taborre, e del Carmelo ne invitano. Allora i Genovesi Nocchieri farebbono ali delle vele verso quei porti bramati, ed i Cavalieri sotto gli elmi e dentro gli usberghi, col brando in mano guadagnarebbono le palme bellissime d' Idumea; spegnerebbono la sete nelle chiare onde di Siloe, e asciugherebbono i sudori in mezzo a' cedri del Libano, e tra i cipressi di Sionne rinfrancherebbono le membra stanche negli assalti gloriosissimi. Ma se Dio grandissimo, ed ottimo fa degno il nostro mondo di tanta felicità, che rimane salvo serbarsi alle migliori stagioni. E mantenendo verso i Cristiani il core pacifico per elezione, armare la destra per necessità, ed il dominio lasciato dagli avi mandarlo a' nipoti non meno ampio di confine, nè meno illustre di gloria, nè meno saldo di autorità? far sì, che oggi si vegga, e poscia si legga, che gli spiriti non furono languidi per quelle magnanime imprese, ma che le occasioni sono ve-

nute

nute meno a i desiderj. Intanto felicemente governare il paese natìo; quì mantenere intera l'antica Religione; onorare dirittamente la Giustizia; ostinatamente volere che la concordia non si diparta, e finalmente con inclita franchezza mantenere in queste montagne albergo inespugnabile alla amabilissima libertà. Per queste opere sono bastanti le forze, la prudenza del Serenissimo Duce; la virtù dei Serenissimi Collegi non lascia temere; ed il valore di tutto l'avanzo niente manco ne fa sicuri. Oltre a i mondani provvedimenti abbiamo ove saldamente appoggiare le nostre speranze; non possono tanti Santi quì divotamente adorati mirarci in abbandono. Abbiamo le ceneri sacratissime del Battista; egli che commise parte di se stesso alla nostra fede non lascierà la nostra fede senza sua forte difesa; impetrerà da Dio grandissimo i nostri conforti; e farà sì che in ogni tempo si possa tranquillamente servire, e adorare l'alta divina, ed onnipotente Maestà.

I L F I N E.

DISCORSI FATTI

DA

GABBRIELLO CHIABRERA

Nell' Accademia degli Addormentati

IN GENOVA.

DISCORSO I.

INTORNO
ALLA DEBOLEZZA
DELLA
PRUDENZA UMANA.

QUando il Signor Principe mi comandò, che io d vessi ragionare in questo luogo, io dipartendomi da lui, volsi la mente, pensando quale dovesse essere la materia del ragionamento. Il corso de' miei studj metteami innanzi alcuna gentilezza di Poesia; ma a me già canuto salire quì ghirlandato di freschi fiori di Parnaso, pareami mal convenevole: d'altra parte favellare di alcuna scienza: avvegnachè convenisse alle orecchie vostre, a me non era possibile, non avendone appreso alcuna. Dunque dove rivoltarmi? Quello che per me si poteva, era sconvenevole; quello che a voi conveniasi, a me era impossibile. In tal maniera annojato, e dolente del carico preso, ritornai verso le mie stanze. Quivi sul tavolino era un libretto, e conteneva le canzoni di Pindaro; io lo presi in mano, ed a caso aprendolo lessi i versi, i quali spiegavano questa sentenza: *Niuno fin quì ha ritrovato sulla terra certo segnale intorno alle cose di avvenire; ed altri fuor di opinione incontra miserie, ed altri di mezzo alle procelle in un punto è tratto a serenità*. Parvemi bello il concetto; ma non badando, io trascorsi alcuni fogli, e mi avvenni in queste parole: *Sorge per breve tempo ai mortali la letizia, ed immantinente trabocca a terra. Siamo giornalieri. Che è essere? e che è non*

esse-

essere? sogno di ombra sono gli uomini. Queste parole mi trassero a se, e mi misero in mente avvenimenti maravigliosi, e molti ne trascorsi con la memoria; ma come in grandissimo mi fermai sopra l'imperio di Roma allora che cangiò suo governo. In quei giorni Cesare mal soddisfatto del Senato, se ne venne in Italia, seco menando di Francia un esercito piuttosto di masnadieri, che di Cittadini. Cesare èra guerriero, maestro di accampare, di ordinare squadre, di espugnare fortezze, di sconfiggere Eserciti; sprezzatore de' pericoli, sofferitore de' disagi tra i geli della stagione, e fra gli ardori pronto a perseguitare i nemici, quando anche le fiere s'appiattano, e per le leggi delle genti al guerreggiare ponsi intervallo. Contro lui si mossero i Lentuli, i Cornelj, i Marcelli, le cui famiglie avevano il Campidoglio ripieno di belle palme. Ed anco lo stesso Pompeo, del quale il fine della fanciullezza fu principio di guerre grandissime; i cui trionfi erano tanti, quante le parti del mondo, in cui la fortuna, e la virtù talmente congiungeasi, più di quello assai, che conviensi agli uomini; ma molto meno di quello, che convenivasi a lui, era conceduto comunemente. Così atti Capitani se ne vanno fuori d'Italia, e si ritrovano sotto Durazzo. Quivi un giorno i Pompejani assaltarono gli avversarj, e ne rimaneano vincitori (per detto di Cesare) se Pompeo sapeva vincere. Mutasi stanza, e vassi in Tessaglia. Cesare senza armata di mare, povero di vettovaglia, afflitto da scomodi alloggiamenti. Pompeo abbondante di viveri, e copioso di moneta, con l'indugio poteva distruggere l'inimico; e tal vantaggio era conosciuto da lui, non per tanto il disprezza, e fa giornata. Di Cavalieri aveva numero maggiore, che l'avversario; di

Fan-

Fanti il doppio più. Combattesi, ed i Pompejani sono sconfitti. Ora se il fare giornata era senza ragioni di guerra, ov'è la scienza di Pompeo magno? Se le sue genti vincono sotto Durazzo, perchè non mostrano in Tessaglia almeno la fronte? Non ci partiamo da questo Impero, e veggiamo la seconda volta lo stesso ammirabile avvenimento. Bruto, e Cassio armano contro Augusto, e contro Antonio, ma con maggior apparecchio; i Duci eguali, Bruto, ed Augusto non guerrieri; Cassio, ed Antonio esperti del guerreggiare; vengono al fatto dell'armi. Bruto meno feroce di Cassio vince, e Cassio fu vinto, tutto che Antonio, cui egli combatteva impaurito, da prima si appiattasse nelle paludi. Di più Cassio non aspettando certezza degli avvenimenti, non cercando lo stato di Bruto, disperando senza cagione si uccise, e mise in gravissimo iscompiglio il compagno. Più avanti; morto Cassio, Bruto con maggiore apprestamento di gente, con maggiore provvedimento di vivanda, con migliori alloggiamenti, era ragione che aspettasse l'Autunno vicino, il quale con le pioggie usate avrebbe dispersi gli avversarj, accampati in regione paludosa; ed egli nol fece. Di più l'Armata sua ruppe l'Armata di Augusto sul mare vicino, e per lo spazio di venti giorni a lui non ne giunsero novelle alcune, che giungendo non si sarebbe posto al pericolo della Battaglia. Dunque contra ragione fu superato. Non ci partiamo dall'Imperio medesimo, e veggiamo come passò la guerra fra Antonio, e fra Augusto. Vero è che Antonio viensene dall'Oriente armatissimo; veleggia con ottocento vascelli verso la Grecia; seco erano i Re di Libia, di Cilicia, di Cappadocia, di Paflagonia, di Comagene, di Tracia? Quei di Ponto, di Arabia, di

di Giudea, di Galazia gli mandarono dell'ajuto. Così sforzato nel mare Jonio si affronta col suo nemico. Erano le speranze di tutti in piede; ciascuno procurava di far sua la vittoria con la gagliardezza della destra e dell'animo; ed Antonio volge le spalle, ed abbandona i suoi fedeli, e vien meno alle sue venture. Essendo più atto a guerreggiare in terraferma, guerreggia sul mare. Sul mare può vincere, e mettesi in fuga. Nè gli bastarono sì fatti errori; ma non si ricorda di cento milla pedoni, e di venti milla Cavalli, i quali saldi, e franchi sotto il governo di Canidio aspettavano suoi comandamenti. Mette in oblivione tante vittorie da lui guadagnate col consiglio, e col coraggio. Per tal modo perdesi l'Imperio dell'Universo; e chi lo perde, perdelo per viltà, e chi lo vince, se lo porta senza prova di prodezza. Ove è Antonio? Ove è la scola di Cesare? Dona di suo buon grado lo scettro del Mondo a chi non aveva possanza di toglierlo di mano per forza. Non sono eglino casi stranissimi? L'Istorico gli narra, ma della ragione per quale avvenissero, non fa parola. Forse non la seppe, forse l'arte sua non gli permise manifestarla. Io vago d'intenderla, nè cerco appresso Scrittore, il quale, sa, e dee narrarla, e questi sarà Omero. Quando dunque fu la bellezza in pregio cotanto, che l'Europa, e l'Asia stimarono se non esser felice senza il volto di una femmina, si viddero a fronte nella campagna di Troja i seguaci di Agamennone, ed i seguaci di Priamo. I Greci erano a numero dieci per uno, e nella guerra ammaestrati più fortemente, anzi venendo alla pugna, venivano cheti, ed attenti al fatto loro; ma i Trojani strepitavano come Grù allora che si affrontano coi Pigmei, tali erano i Soldati. Capitano dei

'rojani era Ettore . Quefti nella tenzone , di-
e Omero , era fomigliante a Leone , il quale
cagliafi male animato contro l' armento , che
ella frefchezza di alcuna valle pafturafi , ed
gli sbrana una vaccarella , e tutto il rima-
ente mettefi in fuga . Fra' Greci erano mol-
, e molti pieni di valore : Ajace, il quale
zzuffoffi con Ettore, e non fu vinto: Diome-
e , il cui fcudo , ed elmo fpandeva lume come
tella di Autunno bene lavata nelle onde dell'
)ceano , ed egli non folamente domava gli
omini , ma fi moffe una volta contra Marte ,
d impiagollo . Taccio di Agamennone , di
Jliffe, d' Idomeneo . Tutti fortiffimi , ed in
al modo i Greci fi contavano più a numero ,
più prodi; e non pertanto furono finalmen-
e fcacciati dal campo , e fofpinti nello ftec-
ato , e quivi non furono baftanti a ceffare le
iamme , onde Ettore ardeva le loro Navi .
)uì dico io ; o Omero che tu foffi infermo
elli occhi della fronte , haffi per coftante ,
a haffi per coftante non meno , che la vifta
ella tua mente era acutiffima . Ora come è
iò? E' quefta cofa verifimile? Molti fono vin-
i da pochi? Da meno feroci i ferociffimi ?
)ual ragione dai tu ? Dalla , Signori , ed è
uefta : Tetide Dea marina fupplicò Giove ,
cciò egli onoraffe Achille difprezzato da Aga-
nennone . Giove confentì a quei preghi , ed
bbaffando le negre ciglia cofparfe fopra la te-
ta immortale, chiome molli di ambrofia , e
utte fcoffe quante elle erano le ragioni dell'
Olimpo ; e per tal modo fece il fegno , il
quale, nè per froda , nè per impotenza rima-
ne mai falvo adempiuto . Ecco la cagione ;
ento che alcuno mi dice: Tu cianci ; quefte
parole fono novelle da veglia . Ove ti dai ad
intendere di effer tu ? Signori , io non fono
tanto fciocco , che non conofca , ove mi fo-
 no,

no, ed a chi parlò. Emmi noto ottimamen
il vostro sapere, e l'altezza del vostro inte
letto; ma se le favole del Poeta vi raffer
brano cosa vile, io volgerommi ad immorta
scrittura, e d'incomparabile valore, e prov
rovvi pur ciò. Leggesi nel quarto libro de
Istoria de'Re, che il Re d'Israele, ed il R
di Giudea, ed il Re di Edom allegati ma
ciavano contra i Moabiti per lo deserto d'Id
mea, e quivi venne loro meno ogni gener
zione di acqua, e però si stimavano come pe
duti. Eliseo Profeta promise loro salute; e
dimane la trovarono. Caddero la notte pio
gie abbondantemente, e corsero i fiumi ro
come di sangue. I Moabiti, li quali erano
arme, argomentarono, e dissero: Ecco i fi
mi corrono sanguinosi, certamente i nemi
nostri si sono azzuffati insieme, e tagliati
pezzi; corriamo, ed uccidiamo l'avanzo. Co
sero, e diedero ne i Giudei bene ordinati,
furono spenti. In altro luogo leggiamo che B
naddà Re della Soria assediava, e disertav
Samaria, onde regnava fame atrocissima; di
Eliseo: domane fia il grano a prezzo vilis
mo. Niuno prestava fede, ma Dio fece sopi
il campo de'Soriani immenso rimbombo
Cavalli, e di carri, e strepiti infiniti di schi
re armate. Dissero i Soriani; gl'Israeliti han
no assoldato Etei, Egizj, e ci vengono addo
so; fuggiamo. Prese la fuga, e di quì rima
abbondanza grandissima. Eccovi avverato
detto di Pindaro: *Che niuno ha trovato sull
terra certo segnale intorno alle cose future; ma a
tri fuor di opinione incontra miserie, ed altri i
mezzo alle procelle in un punto è tratto a seren
tà*. E per vero dire, Signori, in ogni luogo,
ed in ogni tempo hassi esperienza, che le co
se umane sono incertissime. Molte Provinci
sono state un secolo piene di tranquillità,
quasi

juasi godendosi un secolo d'oro; ed avevano giocònde l'albe, e giocondissime le sere, piene di ricchezza, e non impedite di giovarsene. Ma fra nozze, e fra carole menavano loro giornate lieti sposi, e più lieti Padri di famiglia. Non temevano di niuno, perchè niuno avevano offeso; speravano tutti amici, perchè tutti erano da loro amati. E repente sorsero odj, e fecersi sentire Eserciti non aspettati, quasicchè alla maniera di Colco seminati ascessero di sotterra. Allora le sicurezze si angiarono in sospetti, ed in pena la tranquillità; tutto fu arme, ogni cosa battaglia; on pertanto uomini montanari, di cui le spae erano accette, e gli elmi berrettini tessuti i lana. Saltarono dalla boscaglia come numi alvatichi, ed ammorzarono l'ardimento de' solati, ed appianarono l'orgoglio de' Capitani. Che più? Animali lentissimi, cioè a dir buoi misero le ali, e dileguarono come cervi; e er tal modo rimase zoppo un'esercito, il uale già col desiderio divorava la vittoria. Averanno nostri successori di che rammentarsi on dolcezza, e vederassi che a Marte sono on men cari i Litorani, che gli Alpegiani. È vero che rivolse stagione di pena; ma la loria non si espone a' vili, ed a' neghittosi. Dispersersi le ricchezze, ma si raunarono gli nori. Si videro aprire sepolcri, ma si videro lzare trofei. Diranno le Istorie, da cui non i scompagna la verità, che nostri nemici furono superbi, mentre ci videro non apparecchiati; il diranno: ma che le madri nelle paterne magioni gli raccogliessero come vincitori con lieto sembiante, nol diranno. Che alle vergini figliuole si raunasse ampiezza di dote con saccheggiati tesori, che alle donne amate si fregiasse la bellezza con preziose rapine, non lo diranno. Abbandonarono le pro-

 prie

prie ſpoglie in vece di predare le altrui, e
rattezza, che moſtrarono bravi nel venire,
raddoppiarono paventoſi nel tornarſene. Ar
tori, ed uomini di campagna trovarono p
balze e per monti usberghi ſparſi, e ſcudi
cimieri, ed aſte. E fuori de' noſtri confini
non ſi portarono tutti gli ſtendardi; ed alc
ni Arſenali ſoſpirarono le loro Galere. Ora
i Duci avverſi rimaneſſero afflitti, io nol ſo
ſo che con noi non rimaſe nè triſtezza, i
melanconia; quinci macchine di metallo an
mirabili per grandezza, non meno che terr
bili, crearono rimbombo di tuoni feſtoſi nel
voce de' popoli; ed arneſi deſtinati a pomp
di trionfo per l'inimico, divennero nelle no
ſtre mani teſtimonianza della ſua fuga; quin
a' noſtri Signori crebbeſi pregio di ſenno, e
a' ſudditi guadagnoſſi titolo di fede; e quin
finalmente dalla cima de' noſtri monti ſi ſgom
brarono nembi, ed orrori, ed alle noſtre Ri
viere tornò l'uſata tranquillità; e per tal mo
do noi vedemmo gli orgoglioſi guerrieri atte
rarſi, e fra loro ſperanze infelici chiuderſi
varco d'Italia a fieri Eſerciti, quando eran
in carriera per capeſtarla. Non ſono queſ
ſomiglianti alle maraviglie di Farſaglia? non
quelle di Troja lungo lo Scamandro? non
quelle veraciſſime di Giudea? e come avver
nero? e perchè? Dirollo colle parole del buo
Davitte; e come un Poeta Greco mi miſe i
queſto diſcorſo, così voglio che un Poeta Ebre
me ne tragga fuori. Che dice egli? dice ch
chiunque nel Signore ripone le ſue ſperauze,
quaſi rupe di Sionne; che mai non abbatteraſ
l'abitator di Geruſalemme. Montagne lo cir
condano, e l'iſteſſo Dio fa ſentinella intorno
ai popoli ſuoi. Dio che avvalla, e che ſubli
ma; che aſſenna le noſtre ſciocchezze, ed av-
valora le fievolezze, che uccide, e che rav-
viva

va secondo sua volontà. Chi dunque sia for-
fra gli uomini in terra? Chi saprà farsi ca-
al Cielo, chi vittorioso? il diletto all'alto
onarca degli Eserciti: che noi per noi me-
esimi siamo giornalieri, siamo, e non siamo;
finalmente, come cantò Pindaro: *Sogno di
nbra sono gli uomini*. Signor Prencipe ho adem-
ito il vostro volere, e da questa seggia di-
endo pieno di vergogna. E veramente io
on sono avvezzo a somiglianti azioni, e ma-
si fa ciò, che non si apprese a fare. Io ho
enata la mia vita fra le solitudini del Par-
aso, e la frequenza di questi luoghi sì nobi-
mi conturba. Sarà atto di gentilezza mani-
ftare il vostro comandamento fattomi, acciò
ubbidienza mi sottragga al sospetto della biasi-
ievole presonzione.

DISCORSO II.

Intorno alla Virtù della Fortezza.

Consigliati dalla nojosa stagione del caldo
avete, Signori, per molte settimane pas-
eggiato all'aure fresche di Albaro, e di Fas-
olo, e di san Pier d'Arena; ed ora per le
ere del Verno volendo ritornare al Liceo, ed
ll'Accademia, il Prencipe ha commessomi,
h'io riapra le Porte; ed io pronto ad ubbi-
ire son quì, e scorto dalle presenti giornate
ve viviamo non affatto tranquillamente, ma
uttavia con rumore di guerra mantenuta da
Marte non infievolito, favellerò di Materia
cconcia alla disposizione, che gli uomini do-
rebbero avere in questi tempi. Voglio dire,
he essendo in guerra, e da trattare quali de-
ono essere i guerrieri; e però brevemente, e
uori di ogni spinoso sentiere io voglio corre-
e un'arringo e gentilmente trattare della For-

 tezza,

tezza. Questa virtù secondo l' opinione de Maestri si specchia nella Morte, e ne' suo pericoli, e gli disprezza, ma non già ciascuna Morte, ma quella che s' incontra nelle battaglie. Ma per direttamente conoscerla in viso, parmi bene di palesare le frodi, le quali alcune sue non legitime sorelle le fanno, e trarre loro dal viso la maschera, onde coprono le loro sembianze, ed in lei si trasformano. Alcuna volta dunque l' uomo postosi a fronte della morte mostrasi franco, perchè nol facendo i Cittadini il caricarebbero di biasimo, e la Patria lo castigarebbe; e di ciò i Poeti ne fanno chiari, i quali nelle rappresentate battaglie favellano, o fanno favellare, in modo che i lettori si accorgono di ciò. Ecco Omero nel decimoterzo dell' Iliade; andando le schiere Greche disperse si rappresenta Nettuno sotto sembianza di Calcante a dare loro vigore, e dice: O amici, a mano a mano cose più indegne voi commetterete, su su pensate al disonore ed alla vergogna. Così diceva Nettuno; e perchè ha pari forza la contraria ragione. Il medesimo Omero rappresenta Ettore, il quale nel decimo settimo dell' Iliade fa i suoi valorosi con la speranza dell' onore, e sono queste le sue parole. Chiunque trarrà il corpo di Patroclo ucciso a noi, io compartirò con lui la metà delle spoglie, e così pareggierassi meco di gloria. Quì noi veggiamo, che confortansi i soldati a cnmbattere con la paura dell' infamia, e con la speranza dell' onore. Altre volte si mostrano gli uomini valorosi, perciocchè essendosi essi trovati in altri pericoli, ne sono campati. E però Virgilio nel primo dell' Eneide volendo fare sicuro l' animo de' suoi Trojani, dice loro: Non vi smarrite, o compagni, cose più strane avete sofferto con esso me; la rabbia di Scilla, gli sco-

scogli di Acefte ; e gli antri del Ciclopo : Coraggio, o compagni, ancora gli uomini ne i rischi appajono valorofi per ira, la quale eccita gli fpiriti: Di ciò danne efempio Virgilio nel fecondo dell' Eneide , là dove Polite percoffo ed incalzato da Pirro, venne a morire a piedi di Priamo fuo Padre. E a così dolente vifta Priamo benchè vecchiffimo , diffe parole ingiuriofe a Pirro, ed affaltollo con armi così fpoffato come egli era per lo numero degli anni; ma efpone Virgilio, che Priamo non fe ne ritenne, perocchè ira era in lui. Similmente gli uomini non paventano nei pericoli, quando fon fatti certi che effi pericoli non fono sì gravi come appajono; ed Omero accennò quefta dottrina nel libro quarto dell' Iliade. Quivi Apollo facendo arditi i Trojani, i quali temevano di entrare in battaglia, egli dice loro : O Cavalieri Trojani, non temete, perchè Achille della bene chiomata Tetide non vefte armi, ma dimorafi fdegnato dentro delle Navi. Moftrafi quì come il pericolo di che pavenravano, era minore che effi non lo immaginavano; perocchè Achille non era in campo . Temeano, mentre ftimavano, che Achille combatteffe , ed era da loro ftimato pericolo grandiffimo; e fatto loro manifefto che egli per difdegno rimafe alle fue tende; e di più crefce loro il coraggio. Tutte quefte maniere di fortezze fono falfe , e vedefi chiaramente, purchè fi dichiari la natura della vera Fortezza. Che cofa dunque diremo effere la virtù chiamata Fortezza ? ella è un abito per lo quale volentieri eleggefi di fofferire le cofe orribili per amore della virtù . E quì cofe orribili diconfi i pericoli della morte nelle battaglie . Dunque chi muore per fuggire infamia , e caftigo, non è veramente forte, perchè fe non foffe il vituperio , e la

 pe-

pena, egli di buon grado si salverebbe. E tanto dicesi di chi confida ne i pericoli, perchè altre volte se ne è salvato; perciocchè venendo meno la confidenza, egli volgerebbe le spalle. Nè più nè meno avviene dell'uomo adirato; perciocchè cessando l'ira, e rimaso nel suo stato naturale, perderebbe la franchezza: all' incontro l' uomo veramente forte, senza niuna delle raccontate condizioni, vedendosi in rischio mortale, elegge di morire, e non fuggirà la Morte, ma muoverassi volentieri contro i pericoli estremi, purchè la cagione di muoversi sia virtuosa. Ora le cagioni degne d' incontrare la Morte possono essere più di una. Achille fu mosso per la vendetta dell' amico, ed essendogli affermato da Tetide, che egli perderebbe la vita sul piano di Troja, solo che egli amazzasse Ettore; egli di buon grado volle vendicare Patroclo, e morirsi. E' ancora degna cagione difendere la moglie, i figliuoli, e la famiglia; e però Ulisse trovando la casa ripiena di ducento stranieri, da' quali ella si metteva ogn'ora a ruba, fermossi di difenderla, e di sgomberarla, e misesi a pericolo, e fu vincitore. Più avanti, lo scampo, e la felicità de' popoli suoi seguaci spingerà degnamente a perder la vita, l'uomo, che sia forte. E di più Enea si mosse a peregrinare. Molto degna cagione che ci si fa di morire, quando si salva la Patria. Ecco Decio padre, e figliuolo darsi in voto alla morte per trarre Roma di pericolo. Degnissima cagione si è illustrare la gloria di Dio, e cessare gli oltraggi, che gli si fanno; e però si raunarono tanti Prencipi, e tanti guerrieri in Chiaramonte, e fermatasi la croce sul petto, andarono in Soria, e colà sposero la vita, ed apersero il varco, onde potessero i fedeli adorare la Tomba sacratissima. Quì io dico, che

que-

questi uomini, e di sì fatte qualità adornati nelle scole da' Filosofi si chiamano Forti, ma nelle Accademie, e da' Poeti si appellano Eroi, ed essi sono nelle prose, e ne i versi eccelsamente celebrati. Leggesi l' Epitafio di Lisia, il Menesseno di Platone, il Panegirico d' Isocrate, e di Senofonte, e tutti hanno adoperato, in maniera, che ogni orecchia è ripiena di nobilissimi nomi. Ma con maggiore rimbombo fanno i Poeti volare intorno la memoria degli Eroi, e loro tolgono da Lete; e però l' Eternità con sommo studio piglia cura di rischiararli. Qual cuore gentil non arde leggendo i versi d'Omero? ed a' canti di Virgilio chi non rimane soavemente incantato? nè ci lasciano senza dilettosa maraviglia i versi temprati al mormorio non d' Ippocrene, ma del torrenre Cedrone, i quali riscaldano i nostri cuori agghiacciati coll' esempio di quelli immortali, che ruppero il giogo alla calpestata Gerusalemme. E per vero dire hanno (secondo la ragione) i possenti di lingua, e d' ingegno, dato tributo di lode a quegli antichi Guerrieri, e sarebbe diritto che a più novelli Campioni non si venisse meno delle dovute Corone. Non è egli, Signori, se non vogliamo fare oltraggio alla verità, non è Alessandro Farnese da celebrarsi con sommi titoli? e da porsi a lato a i Latini, ed agli Argivi Guerrieri? Quando non si vide egli coperto di piastra? E quando mirossi discinto di spada? E per quali cagioni poteva insanguinarla più nobilmente? Sue prime imprese furono contro le forze Ottomane, allora che vidensi in forsi tutto Occidente. Puossi egli l' asta abbassare più degnamente che contra l'orgoglio degl' infedeli? Poscia diede la vita a' pericoli, e consumolla contra la malvagità degli Eretici, onde le Fiandre divampavano. Queste fatiche di

guerra presero lo spazio di quattordici anni, e maggiore spazio di tempo vorrebbesi per celebrarle. Ma non facendo io uffizio di Poeta, nè di Oratore; quì mi basta trascorrendo tornarle a memoria. Dunque ad onta de' nemici, sparse a terra le mura della Città di Mastrich, ed entratovi per forza d'armi, accatastò le membra degli uccisi nemici alla sembianza di monti. Valse vittoria sì grande a sgomentare i feroci rubelli di Dio; e però nel suo volere si riposero Tornais, Uiste, Assele, Rupermonda, Alosto, Ipri, Brugia, Gante, Maline, Venlò, Grave, Enclusa, Città per se ciascuna bastante ad esser materia di una guerra compiuta. Ma non ci perdiamo a mirar stelle avendo davanti il lume del Sole. Anversa può dare impaccio a tutte le Muse, e stancare Elicona. Quivi propriamente parlando, e senza iperbole, si posero i fiumi a giogo; quivi fecesi schermo a' fulmini, e contrasto a' tremuoti; e se altrove giammai furono spade guerriere vaghe di sangue, furono quivi. Finalmente ammazzati i Campioni di Anversa, il Farnese vincendola, di misera tornolla felice. Fu poi tratto di Fiandra in Francia a colà manifestare l'eroica sua virtù; perciocchè allora non meno feroce Eresia quivi guastava la Chiesa di Roma. Che deesi quì dire per me? Dirò ch'ei trasse Parigi dalla gola di orribili mostri, e fecene rimanere digiuno il Navarrese, il quale la vagheggiava siccome sua; nè altro addivenne dell'ampia Città di Roano; ed io preveggo con l'animo, che se Poeti porranno unqua la mano a questi soggetti; il mondo maravigliando ascolterà nuovo Simoenta, e nuovo Scamandro, gareggiando la Senna Francese co' fiumi di Troja. Ma noi trattando la forma degli Eroi, e figurandola, non saremmo ingrati a noi medesimi

mi, non esprimendo il nome di Ambrosio Spi-
ola? Questi in gioventù bramoso di gloria,
d oggidì gloriosissimo, non fu comandato da
uo Signore; perciocchè nato in Città libera,
on aveva Signore salvo le leggi; ma di suo
uon grado volsesi alla guerra; nè fu a sospin-
ervelo vaghezza di adunare oro; perciocchè
i ricchezze era abbondantissimo, nè dovea
ravagliare per farsi chiaro, essendo il suo san-
ue Illustrissimo; nulla dunque commosse il suo
nimo, salvo il vero desiderio della virtù, e
agionevole brama di vestirsi l'abito della For-
ezza, e per tal cammino giungere al tempio
'eroica immortalità; quinci avviossi nelle Fian-
re, ove altro incendio di guerra suscitavano
e nazioni rubelle del Vaticano, e quivi tut-
a l'etate fiorita fu da lui spesa in vigilie, in
ffanni, in pericoli, e Nazioni soggiogò, e
Cittadi raccolse in fede, e de' Capitani, e de'
Duci trionfò, talmente che puossi con verità
ffermare, che prima, che a General Capita-
io ei fosse eletto, era degno, che si eleggess-
e a simile grado. E ciò chiaramente appare,
oichè tanto perfettamente l'esercitò. Egli
er esperienza cauto, per valore ardito, per
ndustria felice, per tutto questo sempre in-
incibile; laonde per eccellenza de' suoi me-
iti interviene, che avvegnachè altamente si
enga ragionamento di lui, non pertanto bas-
àmente si loda, e dando di se maraviglia a
iascuno, non sente da niuno lodarsi maravi-
liosamente. Io non pertanto voglio provar-
ni; ma che differo? Troppo lunga tela mi fa-
ebbero tessere le sue gran prove. Come pos-
o fermare le mie parole su Climberga? su
Grolo? su Linghe? su Battendone? Mille lin-
ue stancherebbero l'assedio di Breda. E che
irassi di Ostenda? Ostenda non guerra, ma dot-
rina di Guerreggiare; non assedio, ma scuo-

la di Milizia, la quale sforzata per modo tanto ammirabile disperarono i nemici ogni difesa alla loro salute, e gli amici disprezzarono ogni contrasto alle loro vittorie. Ha per tanto goduto Italia a nostro tempo, tali Guerrieri in campo, quali se gli formano i Maestri in mezzo dalle scuole. E se di loro facevasi dono al mondo, quando gli Scrittori furono o più grati, o meno oziosi, essi non sarebbero senza Epicedj, o senza Encomj Eccellentissimi. Avrebbero gl'Istorici descritte le loro vite con altezza di stile, e le loro azioni registrate in certe ad onta del tempo, e dell'umana malignità; e non meno i Poeti avrebbero colti odori sacrati per imbalsamare nomi sì cari, e conservarli intieri per anni non numerabili. Ma noi oggidì dormiamo profondamente, e se amore non ci scuote con sua faretra, amiamo nostro letargo. Cosa ammirabile, e quasi abbominevole. L'oro di una chioma, le rose di un viso, l'ostro di due labbra, esercita le cetere, sicchè ad ogni ora ne assordano, e per l'invitta Fortezza di questi eccelsi Guerrieri, non è lingua la quale si snodi! Il loro nascimento più che il nascimento del Sole ha rischiarato, e rischiara il cielo d'Italia, e per l'Italia dassi la loro fama in potere di Lete, che la divori? Hanno in battaglia versato il sangue, onde noi siamo onorati, e non si trova, chi per loro onore rinversi inchiostro? essi diedero di piglio all'armi, e non è chi per loro pigli una penna? Ah cosa da non udirsi! Abbandonare in silenzio una infinita virtù? A torto si nominano i nostri Poeti abitatori del Parnaso, ed in vano fanno corte alle Muse. Le Muse figliuole della memoria eternano nel cielo il nome di valorosi, e comandano in terra a' suoi devoti che lo tengano vivo a forza di canti. Ora con qual viso-

so deono i Poeti farsi vedere da esso loro, o loro mostrare la fronte? Io se non è vanità parlare di se medesimo, dommi in questo affare; non già meritevole per opra, ma per volontà non reo; che mentre bastommi l'età, feci prova di onorare cantando i valorosi Cavalieri, ed ora ben vecchio faccio querele perchè altri non gli onora. E per certo amerei che le mie parole fossero, come Omero le chiama, alate, e volassero lungo il Sebeto, e sulle rive del Tevere, e d'intorno all'Arno, e per le campagne del Po; e quivi rompessero il silenzio di chi tace, e consigliassero a pentirsi chi canta di vanità. Ma se pertanto non sono bastanti, io mi appago, che elle risuonino per questa sala, piena d'ingegni per se forti a celebrare la virtù, e a destare altrui secondo il dovere a ben celebrarla. Nè crediate, Signori, che di poca cosa *si* frodino gli uomini forti, tenendo privati i loro pregi de' fregi delle scritture. Ma crediate, che se con Cerbero in Val di Tenaro, e con l'Idra in Serna, e col Leone in Nemea fu mestiere della clava di un Ercole, non meno contra l'ozio, e contra le spume attossicate dell'invidia sono richseste prose, e versi dettati dalle Muse, e dal favore di Apolline. Valor tacciuto è quasi viltà. E solamente consola gli umani sudori per entro le immense fatiche, la speranza di non caduche memorie. Ciascuno averebbe cari i riposi, ed i trastulli, se con la vita si terminasse la fama. Ma la gloria, ove gli Eroi si specchiano, fa loro perdere il sonno, e cangiare di buon grado i sollazzi agli affanni, e la quiete alle fatiche, ed i diletti alle noje. Non facciamo dunque torto al merito degli uomini grandi, e non lasciamo esser vani i loro desiderj; ma svegliamo i cuori, e suscitiamo i spiriti per opera, la quale sia non me-

meno per noi gloriosa, che per gli Eroi cantati; e che serberà sempiterno il nostro nome non meno che la loro virtù.

DISCORSO III.

Intorno alla Intemperanza.

QUando ultimamente ragionai in questa nobile raunanza, io consigliato dalla stagione, e dalla guerra in che viviamo, trattai alcune cose della virtù della Fortezza, e parve il ragionamento essere opportuno. Da questo esempio io sono quì tratto a favellare intorno alla virtù della Temperanza; perciocchè ella è virtù da trattarsene in ogni tempo, e che appartiene ad ogni persona, riguardando essa per una parte alla giovinezza, e per un' altra alla vecchiezza specialmente; perciocchè la vecchiezza poco esposta a' diletti di Venere, suole agevolmente traboccare in quelli di Bacco, e la gioventù malamente difendersi da Venere, alla quale volentieri Bacco accompagnasi. Nè io favello di questa virtù, e delli estremi che la guastano per sospingere, o ritrovare le SS. VV., perciocchè elle non ne hanno, per la Dio mercè, punto di bisogno; anzi ho preso a trattarne, acciò voi miei Signori godiate delle vostre lodi, essendone fatti bei possessori. Ed in ciò non hanno le SS. VV. Maestri di bassa qualità; anzi veggiamo il singolar senno di Omero aver messo le tavole a' Re Greci cariche non di altra vivanda, che di carne di bue, allora che Agamennone diede loro convito, e quando Achille nipote di Eaco, e di Giove, raccolse Ajace, Ulisse, e Fenice a cena, egli già non trapassò i confini della Temperanza; anzi nutrilli con tergo grasso di capra, e con lombo

di

di porcello , onorandosi solamente col mescere alquanto puretto . Bene all' incontro veggiamo, che Achille fatto per Omero adirare contro Agamennone , dopo avere con ingiurie gravi disacerbato lo sdegno , finalmente lo appella per somma villania ubbriaco , e che lasciasse cavalcarsi dal vino . E mi rammento che Eschine ritornando Ambasciatore da Filippo di Macedonia , e lodando appo gli Ateniesi la qualità di quel Prencipe , fra l'altre numerò , che egli bevea largamente , e che poteva farlo: ed allora Demostene il quale lo disamava , soggiunse : sì fatta loda convenirsi a spugne , e non a Re . Dico ancora, che Cicerone nemicissimo di Marc' Antonio , e però raccontatore delle vergogne , e vizj di lui , una volta acerbamente rimproverandolo , affermò , che egli alle nozze d'Ippia aveva tanto di vino traccanatosi , che in mezzo al popolo Romano fu costretto recere l'altro dì . E veramente nell'Istoria leggiamo , che Cesare crebbe suoi pregi con la sobrietà , ed il Grande Alessandro oscurò sua chiarezza col soverchio della bevanda . Nè voglio tacere , che alla bestialità di Rodomonte , ed al mostro di Polifemo , non giovò punto l'inondarsi di vino . E ciò basti , avendo riguardo alla sobrietà , ed all' astinenza . Ma avendo rispetto alla lussuria , dee l'uomo ben nato difendersene , e ci si propone Ippolito , il quale indegnamente morto per serbarsi puro dalle lascivie della matrigna , ebbe grazia di essere ravvivato , e di tornare a' chiari raggi del Sole . E dicono i Poeti con favole , dottrinandoci , che Isione tentando di guastare l' onor di Giunone , precipitossi nel baratro dell'inferno , colaggiù confitto da una rota volubile , non trova riposo giammai . E veramente sappiamo che la castità di Scipione gli pose quasi il freno delle Spagne in mano ; ma

il

il troppo dilettarsi negli amori femminili, trasse Troja per colpa di Paride a terra. Essendo dunque la virtù della Temperanza di tanta lode, e di tanto giovamento agli amici suoi; ed all' incontro tanto danneggiando, e disonorando, chi l' abbandona, è buon consiglio farsi chiaro delle sue condizioni, ed apprendere ciò, che ella sia. Dico pertanto che ella si volge intorno a' maggiori diletti della nostra umanità, li quali appartengono al toccamento, e ciò sono Lussuria, e Golosità. Per colpa di Gola può l' uomo divenir volontieri ebbro, ed anco può divenir ghiotto; e per Lussuria può cadere in diversi errori. Ghiotto appellasi l' uomo in varj modi; cioè quando per vaghezza della vivanda, non aspetta che lo stomaco chieda il nutrimento, ma egli vi corre incontro, ed ancora quando per adescare l' appetito, procaccia condimenti non usati, ed ancora quando carica il ventre fuor di misura; e quando con dispendio cerca esche di pregio; e quando finalmente per brama di buon sapore, scagliasi adosso al cibo rapidamente ed ingojalo. Sì fatti vizj mal convenevoli ad uomo ben nato, emenda la Temperanza, ordinando la maniera di nutricarsi con la norma della ragione, e sì fatta norma chiamasi nelle scuole Astinenza, ed ella è da procacciarsi con studio, e da tenersi molto ben cara. E questo basti intorno al nutricarsi con vivande più, o meno; ma del bere, hassi a fare alcuna parola, perciocchè intorno al vino son misure, e dismisure, e da lui dannosi delle lodi, ed anco de' biasimi. Ci si dice da una parte che il vino rende i cuori lieti, e che al dolente egli dee presentarsi, ed a coloro i quali hanno l' animo in amaritudine. Dall' altro lato noi sentiamo, che egli, bevuto largamente suscita ire, e ci fa riottosi, e

addu-

adduce disavvenuure. Dicesi che aguzza l' ingegno, e rinfranca li spiriti, e che però Omero ne fosse vago; e che Ennio si domesticasse con lui. E perchè io non favello ad uditori severi, ed in luoghi sacrati, ma in Accademia, e ad orecchie leggiadre, ed usate a cose gentili, io non voglio tacere alcuni detti. Anacreonte confessò ne' suoi versi, che lavandosi di vino, egli addormentava ogni noja. Ed Alceo ad alta voce cantò; Che a disgombrare le pioggie, e le tempeste del verno, fa mestiere di mescere con larga mano. Ed il grandissimo Pindaro disse che il brindare con rugiada d' uva spumante dentro una coppa d' oro onorava tutto il convito delle nozze. Ma non pertanto il modo è richiesto, e vuolsi fuggire vergogna, ed è da rammentarsi la battaglia de' Centauri, e de' Lapiti, accesa per l' ardore del vino. Ma io omai getto l' ancora, e dico che dall' ubbriacarsi è buono consiglio prender guardia, perciocchè l' ubbriachezza è colpa, che ci fa odiosi a Dio, e però dobbiamo ricorrere alla Temperanza, ed essa ci metterà per lo dritto sentiere con la scorta della Sobrietà. Ho favellato abbastanza di quel diletto, il quale fassi agli uomini sentire col toccamento del gargatolo. Ora è da dire del diletto, il quale sentiamo col toccamento di tutto il corpo negli amorosi abbracciamenti. In sì fatti diletti si può, e suolsi peccare, e quì non è da farsi lunge sermone, ma è da ricorrere alla Temperanza, la quale con pochi ammaestramenti ci fa lodevoli. Non potendo, Signori, il particolar uomo conservarsi senza nutrimento, ella glielo concede, finchè il vivere onestamente si conservi, e non potendo i particolari uomini perpetuamente durare, acciocchè nella specie almeno non vengano manco, consente l' uso della femmina, e fuori

di

di questo proponimento non lascia trascorere l'appetito. Ma la bellezza, ed il pregio della Temperanza risplenderà, se pigliamo a riguardare la sozzura, e la viltà degli estremi, fra' quali ella risiede; che già non trovarebbe scusa Goffredo, siccome colui gli appone, nella terribile arsura, onde si distruggeva l' Esercito, se egli si fosse adagiato a mensa mescolando l'onda fresca al vin di Creta. E ne la farebbe condannare l'atto egregio di Davitte, quando gli fece rifiuto dell' acqua attinta della cisterna di Bettelemme, e da lui molto desiderata; e noi ben possiamo dirittamente affermare, che non da Eroi, ma da vili uomini, fecero quei Cavalieri, i quali si resero alla beltà delle Reine infedeli, ed arsero ai raggi delle femmine Saracine. Ed al Conte di Anglante avvenne secondo il diritto, quando egli fu scemo del senno, e forsennato errossene per lontanissime contrade. Nè maggior gloria acquistossi il figliuolo di Amone; perciocchè egli abbandonasse il suo Signore, e lasciasse Parigi in pericolo, e cangiasse la patria, e la difesa della Religione agli occhi, ed alle sembianze di Angelica; nè meno oscurò sua grandezza Tancredi, il quale per femmina non battezzata lasciossi da mal desiderio privare di belle virtù, e mal forte a sofferire il perduto diletto sforzossi di perdere la vita similmente. E Rinaldo non lasciò esempio da seguitarsi a' Prencipi Estensi, che per quanto leggiamo non meno godea nel labirinto di Armida, che sotto le mura di Gerusalemme; ed il giardino di quella perfida Maga non gli era men caro, che tutti i Cipressi del Monte Sionne. Ma se quei Baroni non commisero questi falli, siccome dobbiamo darci ad intendere, infamia è de' Poeti, i quali contro ragione, e conrro verità gli infamarono; e certamente di quì
non

non viene loro la ghirlanda del Lauro. Oh ſono pure ingegni ammirabili? ed io affermo che perciò ſono degni di più riprenderſi, perchè la loro ſomma eccellenza tragge i Lettori ad errare; e poſſono eſſer forniti d'intelletto ſovrano, ſiccome io credo, ma Poeti ben coſtumati non ſono in ciò. Nè noi dobbiamo mettere il piede nella loro ſcuola. Bella coſa per certo udir Ruggiero ſtarſi lungo un ruſcelletto veſtito di ſpoglie ricamato per mano della concubina, e con gemmato monile ſul petto, e tutto coſparſo di odori ſommergerſi col penſiero nel diletto delle godute bellezze, nè ad altro penſare; e dimoraſſeſi agramente a ſuo talento tra i pericoli della guerra; ed era più bella coſa vedere Rinaldo colà per un nuovo mondo ſpecchiarſi negli occhi della perfida incantatrice; ed a lei appreſtare lo ſpecchio per affinare le bellezze, onde ella lo diſonorava. Queſti eſempi, Signori, mettonmi nella memoria ciò che di ſomigliante io negli anni miei giovinili ho veduto, peregrinando per varj paeſi. E dirollo non per mal dire, che io non ne ho vaghezza, nè per emendare, che io non ne ho poſſanza, ma per tirare il ragionamento a fine, e vagliano le parole quanto elle poſſono valere. Dico dunque aver veduto uomini canuti, che ad onta degli anni vogliono apparire con negro pelo, e rubellando alle inſegne della grave età, pigliano ſoldo tra ſchiere laſcive; ed ho veduto giovani tutti aſperſi, e molli di odori, nati più da lontano che l'Arabia non è, moſtrarſi con manti trapunti liſtariamente, e bizzarramente di varj colori. Moſtrano le dita coperti di pelle addobbata, e le maniche roverſciate oltra il gomito, quaſi aſpirando a vanto di candidezza. Sui calzari fioriſcono roſe di ſeta, ed alle orecchie traforate appendonſi fiocchi di

per-

perle. Vassi con colli inlaidati di amito, e con le tempie caricate di ricciaja; e voglia Dio, non le guancie sian tinte di puttanesco belletto. I Padri, e le Madri guerniscono di ornamenti femminili i fanciulletti in tempo, che essi per gli anni possono adoperare da femmina; e poi cercasi per le piazze, se ciurmatori recano cose strane da mirare? E che cosa più strana non con gli occhi mirare, ma con la mente pensare si può? A ragione dunque giace l'Italia come scaffa di fiume, esposta ad ogni varco di stranieri, e gl'Italiani sono quasi spiche sull' aja battuti dall'orgoglio barbarico. Io veramente qui affermo l'intrinseco mio conforto, veggendo le nostre Riviere, e la maestra Città non macchiata di questa pece, e se non tersa affatto, almeno macchiatane leggermente. E non dobbiamo vergognarsi, Signori, di essere nati tra scogli, ed avvezzi a duramente menare la vita, se già non è, nè fu vergogna per noi, che nostre Armate giungessero a' confini del Mediterraneo, e varcassero gli spazj non misurabili dell'Oceano. Sparta non si mantenne settecento anni contra nemici con la forza delle delizie, ed i Romani quando metteano il mondo a giogo, non si addobbavano, nè teneramente si profumavano. Ora io faccio ritorno a mia materia. Dirà alcuno: che monta l'abito? all'opere si ha da guardare. E' vero, che deonsi guardare le opere; ma gli arnesi hanno loro favella, ed alcuni modi rendono testimonianza de'costumi. Sentano le SS. VV. Umano quando a posta di Virgilio egli lodava i Latini, ed avviliva i Trojani, Non ha, dice egli, non v'ha quì Ulisse, nè figliuoli di Ateo; siamo gente avvezza a' disagi. Appena nati ci tuffiamo nell' acqua gelata. Trascorrere boscaglie, domare polledri, scoccare strali è arte di

di nostra gioventù. Sempre il ferro ci si vede in mano; nè per vecchiezza infievoliscono gli animi; Gli elmi ci cuoprono la chioma canuta, e ad ogni ora ci giova predare, e godiamo delle rapine fatte sopra i meno valorosi di noi. A voi son care le cotte splendenti di Porpora, e che per fregi gialeggino, e per ricami. Il cuor vostro è rubato dalle carole, e vi pavoneggiate fra le maniche delle giubbe; e sulla testa fiocchi vi pendono dalle mitere. Castratelli di Frigia via via per le pendici del Dindimo; colà vi chiamano i cembanelli, ed i frutti di Berecinzia. Badate a quelle tresche, e non vi prenda vaghezza di battaglie, mestiero degli uomini. Così favellava Umano, o piuttosto dava sentenza Virgilio tra Latini, e Trojani. Direte, adunque hassi da vestire, e da governare il corpo sudiciamente? non per certo; anzi secondo luoghi, e tempo vuolsi apparire nobilmente. Nell'Eneide noi leggiamo, che Evandro andava da Enea, ed andovvi cinto di spada peregrina, e guarnito gajamente con pelle di pantera; e Pallante suo figliuolo uscì del palazzo con armi dorate, e con sopravvesti di Porpora. E di Camilla ci si rappresenta la pompa, allora che conduceva sue schiere alla rassegna; e non tace punto che ella si avvolgeva di ostro, ed i capelli aveva rannodati in oro, e fa motto della faretra, e non meno dell'asta, come di arnesi tutti peregrini: Ed Omero racconta che Agammennone sorgendo di letto, vestissi onoratamente; ma più pienamente fa menzione de' suoi guernimenti, allora che egli esce a dare battaglia. Assai esempi potrebbonsi mettere innanzi, ma non fa mestiere; e basta dire che la Temperanza, ed ogni altra virtù è allogata fra due estremi, li quali sono da vituperarsi; ma la virtù si alloga per mano della ragione, con la

qua-

quale ſi ha debito riguardo ſopra le operazioni; e' di queſto forſe in queſto luogo altra volta terraſſi ragionamento.

DISCORSO IV.

Intorno alla Virtù della Magnificenza.

IO mi rammento avere nel Decamerone del Boccaccio, letto aſſai volte, che egli pareggia un bel detto ad una bella ſtella in Cielo ſereno, ed a' fiori di Primavera con le erbe di un prato. Cotanto pregio conſente egli ad un motto ſcaltro, ed accorto. Di quì diſcorrendo io, argomento: ſe il dire cotanto ſi loda, quanto doverà lodarſi il fare? E ſe guadagnaſi onore per un parlare ſolamente ſcorto, e leggiadro, ben certamente ſe ne guadagnerà più per una azione egregia. Ma fra le azioni umane, niuna trapaſſa mi credo io di dignità l'adoperare magnificamente; perciocchè di quì s'adorna l'operatore, ſi acquiſta a' paeſi dignità, ed i Secoli s'illuſtrano bene ſpeſſo. Spero dunque di ricevere commendazione per la materia, della quale prendo oggi a favellare; e che le SS. VV. preſteranno attentamente le orecchie per la qualità pure di lei: voglio dire che io mi conduco a ragionare alcuna coſa intorno a quella virtù da' Maeſtri chiamata Magnificenza. E ſenz'altro appare manifeſtamente che ella ſi diletta pure nelle coſe grandi; non pertanto è vero che ella ſi rinchiude dentro alcuni confini; e ciò ſono denari ſpendendoſi. Però uomo Magnifico ſarà detto a ragion colui, il quale ſpenderà denari facendo coſe, in cui riſplenderà aſſai grandezza, ed egli come ciaſcuno virtuoſo, è ſottopoſto nel ſuo operare alla legge datagli dalla ragione, ed averà riguardo à quanto, a come, a dove, e quando egli ſpende;

de ; ed in tal modo non ſpenderà ſenza prudenza giammai ; laonde noi ſiamo chiari , che la perſona povera non può adornarſi di Magnificenza , conciòſiacchè il ſuo avere aſſai toſto l' abbandonerebbe , ed egli non pare Magnifico , ma ſi farebbe conoſcere folle . Intendeſi ancora di quì , che la liberalità è altra coſa , e di più dimeſſa , che la Magnificenza non è ; potendo chi non ſi diſcoſta dalla povertà , eſſere tanto , o quanto liberale . Dee ancora l' uomo Magnifico nelle ſue azioni moſtrare di non badare a riſparmio , e però dee procacciar ſempre , che il ſuo diſpendio ſi manifeſti ſenza guardare ad altro , fuori che alla grandezza dell' opere , che per lui ſi fanno . E ciò fa egli , perciocchè la Magnificenza ha l' occhio fermo alla onorevolezza , e non alla utilità . Dee ſimilmente l' uomo Magnifico tutto quello , che per lui ſi adopera , drizzarlo verſo il pubblico onore più , che verſo l' onor ſuo particolare . Dee porre cura di avanzare altri , i quali ſpeſero in opere ſimiglianti , e fare sì che altri non poſſa agevolmente avanzar lui . Vuolſi ancora che l' uomo Magnifico ſpenda il ſuo con fine ed intendimento oneſto , e volto ſempre mai alla virtù . Si fatti ſono i modi , co' quali governaſi l' uomo Magnifico nel ſuo ſpendere . Ora io dirò di quelle coſe nelle quali egli è uſato di ſpendere ; ma prima io farò due parole per cagione di me , e trattando della Magnificenza , parlerò di un' altra appellata Manſuetudine , o Affabilità ; ma ſecondo me , meglio nel parlar noſtro , appellerebbeſi Gentilezza ; ed è quella con la quale ci facciamo cari nell' uſare inſieme a ciaſcuno . Di queſta virtù un' eſtremo biaſmevole è l' Adulazione , che noi volgarmente chiamiamo luſingare , o con vocabolo più Fiorentino , piaggiare , ed è quando lo-

dasi

dasi a torto, ed oltre al vero, per guadagnarsi l'animo altrui; e ciò è da biasimare, ed è laido costume per certo. A che fine fai tu menzione di queste cose? dirovvi: Portando la materia del mio discorso, che io dica il pregio di molti, e molto grandi, io non vorrei cadere in sospetto altrui di lusingar per niente; e però affermo, che cotal vizio di piaggiare emmi noto, ma emmi odiosi, e pepiò vedendomi lodare uomini, come Magnifici, non sia chi stimi da me lodarsi, salvo perchè essi il vagliono. Ora in molti modi puossi Magnificenza mostrare, ed incominciamo come è diretto da quello, che appartiene a Dio Grandissimo, e ciò sono Chiese specialmente, nella quale impresa noi secondo verità non abbiamo di che vergognarci. Ed ove piantossi tempio quale in Roma è sacrato al Prencipe degli Apostoli per comandamento di Giulio secondo Pontefice Massimo? del quale tempio dirò che a' successori Pontefici, ed Architettori venne meno l'animo di fornirlo, se egli non si menomava; e così menomato sbigottisse i riguardatori. Appartiene anco alla Magnificenza nelle spese devote le esequie, ed i sepolcri; e facendo onore alla verità affermaremo, che Ferdinando primo de' Medici trapassò molto avanti. Egli in Firenze nella Chiesa di S. Lorenzo apprestò sepoltura a' suoi Serenissimi, ed a se, per la quale egli non ebbe per addietro esempio da imitarsi, e per avanti avrà lasciato esempio da non potersi imitare. Ancora porgono cagione di Magnificenza le nozze; e mi rammento vedere nobili spese fatte in Mantova, a tempo che Vincenzo Gonzaga Duca fece Marito Francesco suo figliuolo. In quei giorni furono per certo oltre a dieci mila forestieri in quella Città, ed i più degni alloggiati per comandamento del Pren-

Prencipe con agio non picciolo. Si viddero per entro al Mincio Iſole combattute, e difeſe da Navi ripiene affatto di fuochi artificiati, li quali nel mezzo dell'acque ardeano continuamente, di che furono i popoli ſorpreſi di maraviglia, e diletto fuor di miſura. Ma quanto mettaſi in prova queſta virtù per l'allogiamento degli amici ſtranieri, il manifeſtò Alfonſo ſecondo da Eſte, raccogliendo in Ferrara i Sereniſſimi Arciduchi di Auſtria, e per loro diletto facendoſi diventare golfi di Marina i foſſi di quella Città. Si viddero Navigli armati remare in terra, non ſo ſe io mi dica con oltraggio, e con onore degli Elementi. Palazzi nobilmente edificati, e Ville ſi debbono mettere in queſto racconto, e ne guadagnarono pregio Ippolito Cardinale da Eſte in Tivoli, ed Aleſſandro Farneſe nel villagio di Caprarola; ed in sì fatte ſpeſe manifeſtaſi a virtù, della quale noi trattiamo. Ma il colmo de' ſuoi pregj ſi è il diſpendio grande nelle impreſe grandiſſime, ed io con iſpeciale allegrezza mi conduco a queſto paſſo, perciocchè ſe ne onora un Prencipe Italiano, e per alta ſua benignità mio Signore. Io dico Ferdinando ſecondo Gran Duca di Toſcana. Egli pianta nuova Città non invidiando, ma pareggiando la gloria di Aleſſandro di Macedonia: è ſi appaga di ergere ſolamente Città, e per al modo ſalire ſulla cima di queſta virtù, ma le fa ſorgere dal profondo del Mare. Nè vuole conſentire, che per avanti Venezia ſia ſola, la quale per tutti i Secoli trapaſſati, ha eduto ſenza compagna. Vedraſſi dunque il mare Tirreno non meno celebrato che l'Adriatico, Livorno già ſolamente ſpaventevole, ora araſſi a' Barbari non meno ammirabile. Con maraviglia non minore poſſo ſoggiungere atto i queſta virtù, il quale non ha biſogno di

mie parole, essendo ad ogni ora quì in Genova sotto il guardo di voi, e de' passaggieri. Ove con più ragione può riversarsi tesoro, che là dove si distende la salute de' popoli? lo stato del Prencipe? e la gloria delle Provincie? che più di grande può farsi che sbigottire i nemici? risospingere gli assalitori? e disperare l' ardimento degli orgogliosi. E tutto questo non si scorge egli nella mole grandissima delle nuove muraglie? per la quale i monti non ci difendono, ma la Magnificenza de' Cittadini rende sicurissimi i monti. Questa opera noi veggiamo fornirsi, e le generazioni a venire peneranno a credere, in pensando come ella potesse immaginarsi. Ma perchè io sono quì a discorrere sopra alcun soggetto morale, e non sono quì per formare encomj, io non farò più alcuna parola di ciò. Vero è, che tante opere di chiara magnificenza, e tanti illustri Personaggi, che le hanno fornite, saranno cagione, che la nostra età si rammenti, per altro che per isciagure. Certamente gli uomini presenti, e coloro, i quali verranno appresso volgendo nell' animo, che più di una volta la fame ne molestò, e che la pestilenza ne ha travagliati, e che della guerra avemo pur troppa esperienza, saranno formati da vera pietà. Ma rimembrando le azioni gloriose de' nostri giorni, non ci compassioneranno; anzi ci reputeranno felici. Nè pur solamente per quello, che io dissi dianzi, ma volgendo nella memoria gl' ingegni di alto sapere ornati, ed eccelsi a maraviglia, che se cerchiamo Oratori, si ci offerì un Rho, la cui lingua ha sì fatta possanza, che per udirlo le Chiese amplissime immantinente si empiono, un Mascardi, il quale alla sembianza di Demostene ha favellando più di una volta scossa Genova, e Roma, ed altre famose Cittá.

tà . Se poi ci volgiamo a Poesia, è questo Secolo fatto chiaro per un Tasso , a cui Apollo consegnò la tromba , ed egli halla ripiena di cotal fiato , che in Europa non ha lasciata orecchia senza dolcezza, nè anima senza maraviglia . Abbiamo veduto il Mare scendere dalle cime di Elicona carico di tante ghirlande , che tante non ne furono per l' addietro sulle tempie di alcuno , benchè diletto , e carissimo alle Muse . Che dirassi degl' ingegni più severi , e ricchi di altiere scienze ? Non taceras si di Niccolò Riccardo , in cui con titolo poco leggiadro si dichiarò il sommo sapere . Di Sperone mi eleggo non farne parola , non sperando degnamente di farne pur motto ; e le imprese disperate di ben fornirsi , non si vogliono incominciare . Certamente non possono sì gran lumi lasciare scuro il nostro Secolo , ed al discorso delle future età farlo apparire calamitoso per disavventure sofferte . Ma io tratto da giusto conforto , favello fuori del mio proponimento , quantunque non fuori di ragione , e però tacerommi , vedendomi condotto al fine , perciocchè ho della Magnificenza detto , che ella si travaglia intorno allo spendere , allora , che le spese sono riguardevoli ; e che ella è maggior cosa , che la liberalità non è ; ed ho distinte molte maniere del suo operare , e de' modi co' quali l' uomo Magnifico adopera ; che egli dee riguardare all' onore , e che la utilità è da lui disprezzata ; e che egli si sforza di vincere altrui spendendo , e schifa di essere vinto . Parrebbe ora che io dovessi eccitare le SS. VV. a sì fatta virtù ; ma stimasi mal' accorto quel Capitano , il quale prende a riscaldare parlando a' soldati, quando essi hanno la spada già impugnata , e già volgono la punta verso degl' inimici . Ma pure nelle cose gentili , quantunque non necessario ,

ſuole eſſere giocondo il ragionamento ; laonde
ingegnerommi di dire così : Le virtù , o Si
gnori ; a guiſa di leggiadre donzelle tengonſ
per mano , e fanno carole intorno all' umana
felicità , delle quali il viſo , ſe agli occhi de
mortali manifeſtaſſe del ſuo ſplendore , niuna
anima ne rimarebbe ſalvo riarſa . Ma ſiccome
allo ſtato dell' Univerſo ſono richieſte molte
ſtagioni, ed una più che l'altra può bella ap
parire , così a rendere gli uomini felici , ſ
chiamano di molte virtù, ed in paragone veg
giamo fra loro alcuna di bellezza maggior
mente riſplendere . Raccogliamo in queſto mo
do , che la Magnificenza ſpande non ſo quale
ſplendore , più che la chiarezza di qualunque
altra virtù, perciocchè il Magnifico ha cagio
ne di farſi lieto operando , e rallegra altru
continuamente , ed empie i popoli di allegrez
za . Dico ancora , che più dura la memori
degli uomini Magnifici , ed eſſi più univerſal
mente ſi lodano; e finalmente conchiudo , ch
ſette volte ſi è il Mondo ſcoſſo per ſette mi
racoli , e queſti ebbero ſeco congionta la Ma
gnificenza. E che fu il Coloſſo di Rodi ? I
Sepolcro di Mauſolo ? le Mura di Babilonia
le Piramidi di Egitto, e gli altri? ſalvo ope
re di larga ſpeſa per altrui ſolazzo, e per pro
pria onorevolezza ? Nobiliſſime impreſe , o S
gnori, cui non fa meſtieri, che penna , ed ir
chioſtro le manifeſti , ma per ſe medeſime
celebrano, toſto che ſono mirate, le quali pe
le bocche degli uomini vanno volando alteri
ſime di regione in regione, e le quali non
ponno eſaltare per luſinga , nè abbaſſare pe
invidia . Prima che ſi facciano, ſi deſiderano
fatte che ſono ſi ammirano; ſe mai ſi disfan
no , ſi ſoſpirano . Nè io , Signori , ſono ſol
a narrarvelo , ma i cotanto glorioſi addietr
mentovati confermano i detti miei . E perch
io

ſono certo, che gli eſempi domeſtici ecci-
no maggiormente che gli ſtranieri, farò al-
ne parole ſenza partirmi di Genova, e dal-
ſue ſpiaggie. Quivi gli ſcogli, e le arene
no da' Naviganti additate, come borghi rea-
, e per entro la Città i caſamenti fanno
edere, che vi ſi abiti da Re, quantunque
r elezione, e per deſtino Re alcuno non
ſſa farvi dimora. Delle Chieſe altri ne ha
bbricate da' fondamenti, altri le fabbricate
ha fatte riſplendere con forza di pietre no-
liſſime, ed in Genova è natoci uomo, la
i ricchezza ha ſollevato Monaſterio, ove ſi
lano Damigelle, e velate ſi paſcono larga-
ente in ſervigio di Dio grandiſſimo. Debbo
ntarvi non meno, che con molta gloria ſi è
eſo per la diffeſa della ſacra, è ſanta Reli-
one, ed abbiamo veduto diffondere ſuo te-
o contro gli Eretici, è raunar ſchiere nu-
eroſiſſime a tal Cavaliere, che in Campagna
nbattendo, e comandando agli eſerciti ap-
rve con pari fortezza alla dimoſtrata Magni-
enza. Queſti ſono lumi, o Signori, e lumi
voſtro Cielo, ed i loro raggi non può te-
rare l' invidia, nè la loro chiarezza oltrag-
re l' obblivione; e però è degno, che i
tri animi ſe gli facciano Luciferi, ed Eſ-
i. E poichè mi trovo partito dalle moſſe,
n voglio sì toſto fornire la mia carriera.
parlato della Magnificenza di queſta Cit-
; ma non è però vero, che altre degne
oni le vengano meno, anzi ſiccome il So-
correndo per lo Zodiaco riſchiara diverſa-
nte molte caſe, così la virtù trapaſſando
Genova, ha diverſamente fatte illuſtri di
lte Famiglie. Vuolſi avere dunque coſtoro
nzi la mente: uomini i quali non brama-
numarare moltiſſimi corſi di Sole, ma gua-
nare moltiſſimi titoli di prudenza, ed a

 ra-

ragione. Che monta egli la lunga etade? mille anni sono come una trascorsa giornata; ma dalla virtù producesi l'immortalità; e chi pensa solamente al vivere non gode la vita, anzi vive come non nato. Gioventù, e vecchiezza sono vanissimi nomi. Che tra' Parti nascessero, e morissero Arsacidi non canta la Fama, se altro non fecero, che nascere, e che morire. Ma che in Atene sorgessero uomini giusti, e che in Isparta fiorissero Temperanti, e che in Roma non cessassero Forti, e Prudenti, e Magnifici, è gloria di quelle Patrie singolarissime. Essi calcarono Stige col piede asciutto: Viddero il Tartaro, e lo derisero nè di Acheronte presero a sbigottirsi per alcun tempo. Non sia colpa che io di accompagnarmi con esso i Poeti faccia sembiante ed accetti loro ornamenti, perciocchè all' orecchie vostre ogni gentilezza è dicevole; già altro non dicono sì fatte note, salvo, che gli spiriti forniti di doti eccelse vincono gli sforzi del vizio, che gli assale. Hanno a vil il diletto, che gli lusinga, e soverchiano ogni spavento, che loro incontra, e quinci sublimi onorano gli uomini tra' quali vissero, e vivendo dopo la morte, insegnano a' vivi l'arte di non morire. Cantati in viva voce esposti all'eterna memoria menano in Trionfo il Tempo Trionfatore Fortissimo di tutte le cose.

DISCORSO V.

Come si muova, e come si quieti l'Ira. E passa alle Lodi della Rettorica.

IL rimirarmi salito in questo luogo, ed in questo tempo pare, Signori, strana cosa a me medesimo; e di quì argomento quanto più strano parere alle SS. VV. E veramente io ri-

ritroso alle voglie de' miei Signori, i quali amavano di mi ci condurre. Dissi della mia grave età, e che mirassero i miei bianchi peli, e le mie guancie rugose, e loro ricordai, che la lena mi falliva, e rammentai il detto antico, cioè, era meglio cessare, che meno venire; nè tacqui che io era uscito di Patria, solamente per cercare alcuno conforto, e ricrearmi; finalmente esposi che mi mettevano a paragone di uomini, i quali io non voleva salvo per Maestri, di cui lo splendore grandissimo oscurava ogni lume d' Italia, avvegnachè essi tutta Italia rischiarassero, e perciò io pregava per quanto la modestia esser dee cara ad uomo ben nato; che mi lasciassero dimorare in silenzio, il quale senza dubbio era per onorarmi. Dissi assai, ma il vento portavasene le parole; onde finalmente persuasi me stesso col verso di Dante:

Volsi così colà dove si pote ciò che si vuole.

Ora poichè le ragioni mie non furono bastanti a scusarmi, io sono quì, e secondo comanda la calda stagione, dirò assai brevemente, e riguardando agli uditori, ingegnerommi di dire alcuna cosa per se cara, e non senza alquanto di gentilezza: perciocchè essendo l' uomo non solitario, ma accompagnevole, è bello studio per lui cercare di farsi diletto a' compagni, e da niuno vivere disamato; ma le naturali passioni turbandoci talvolta, ci traggono lunge dalla ragione, e di quì sorgono disconcj non pure fra' stranieri, ma spesse volte ancora tra gli amici. Parmi dunque di non parlare indarno, se io insegnerò in qual modo possa farsi, che altri non si corrucci con esso noi, e corruciatosi, si tranquilli, e lasci l' Ira. Dunque, che cosa è Ira? Ira è voglia di manifesta vendetta per manifesto dispregio, che si riceve. Ma questo dispregio in qual modo

do producesi? producesi quando si vilipende l'altrui, o le cose sue. Spero che non sarà molesto alle SS. VV. Se io con la dolcezza della Poesia anderò spiegando i miei pensamenti. Dunque leggiamo nel Poema di Virgilio, che Aletto prese il sembiante di Breoe Sacerdotessa, ed apparve a Turno, e gli fece chiaro, che Enea, e Latino trattavano di fare parentado, sposando Lavinia Dama da Turno desiderata, ed accendevala a disdegno. Turno se ne fece beffe, ed ebbela come donna, che per vecchiezza sentiva dello scemo; di quì Aletto infiammossi d'Ira, e fece sentire a Turno del suo furore, e non per altro, salvo perchè egli non apprezzò suoi consigli. Facciamo similmente adirare altrui, quando contrariamo i suoi desiderj. Virgilio fa leggere, che Turno bramava Lavinia figliuola del Re Latino per moglie, e capitando in suo paese Enea, ebbe talento di farselo genero; e Drance a ciò fare il persuadeva. Allora Turno infiammossi, e disse villane parole contra colui, perchè egli si attraversava alla vaghezza del suo Animo. Talmente dunque disprezgiando, o con fatti, o con parole altrui, generasi disdegno. A tranquillare l'animo adirato giova il dimostrarsi pentito sopra le colpe commesse, e riconoscere l'adirato per suo superiore. Turno sotto la spada di Enea, per addolcirlo gli disse; hai vinto, ed i popoli del Lazio hannomi veduto con le braccia in croce pregarti; Omai Lavinia sia tua. Giova similmente affermare, ehe assai si è patito per aver disprezgiato. In cotale modo fece Venere parlando con Giove nel primo nell'Eneide: O eterno correttore della Terra, e del Cielo, che cotanto commise Enea, che tanto i Trojani contra di te, che dopo tanti scempi sostenuti non trovano soggiorno nell' Univer-

so,

ſo. Ma in un guardo puoſſi tutto queſto vedere, che in ciò fare convienſi, nel nono libro dell' Iliade. Ivi Ajace, Uliſſe, e Fenice tre campioni ben chiari, pregando Achile adirato a deporre il mal talento contro Agamennone, ed affermano che i Greci ſono pentiti di averlo diſpregiato, e che chieggono mercede, e che ſono prontiſſimi ad onorarlo, e confeſſano, cha l' armata, e l' Eſercito periranno ſenza il ſoccorſo della Fortezza di lui, e che Agamennone gli darà la figliuola per moglie, e ſette Città per dote, e prezzarallo non meno, che Oreſte ſuo figliuolo. A me dovrebbe eſſer aſſai, avervi ſpiegata la dottrina di Ariſtotile, e di Omero, ma non mi affido compiutamente; e certo la ſcuola di Ariſtotile oggidì appreſſo alcuno è ſcuola come ciaſcuna, e non punto ſingolare, ne credeſi, che egli più oltre vedeſſe, che altri. Anzi ſe a queſti tempi viveſſe, alzerebbe, come eſſi dicono, e non ſenza modeſtia la mano, e della Poetica, e della Rettorica darebbe inſegnamenti ſecondo nuovi Maeſtri. Ed Omero oggi non ſi ſtima lattato dalle Muſe, nè va Sire di tutti i Poeti, ma poco intendendoſi del ſuo meſtiere fanſi ſchernire, e rimanſi a piedi degli altri. Nè dee dolerſi o maravigliarſi, ſe col tempo l' ignoranza diſgombraſi, e ſi riſchiara la mente degli uomini. Siagli conforto, avere per lo ſpazio di tremila anni ſeduto in cima del Parnaſo con Corona in fronte, e con Scettro in mano. Nè gli paja ſcarſa la gloria ſua, ſe Platone, ſe Ariſtotile, e ſe Ippocrate, ed ogni Scrittore famoſo ha con ſuoi verſi ſmaltate le proprie ſcritture pompoſamente. Di preſente onori la verità, e conſenta, che l' altrui favole trionfino, ed i coſtumi, e le ſentenze ne' moderni Poeti riſplendino meglio, e la favella con maggior lu-

me

me sfavilli. E noi dobbiamo vantarci, che a' giorni nostri vadasi più altieri in Parnaso, che non si andò ne' tempi antichi, e per più ampie vie, e maggiormente gioconde. Nè paja strano, che l'arte del poetare migliorisi, quando similmente vedesi migliorare l'arte del parlamentare, per modo, che Atene, e Roma scemano l'orgoglio, e se ne vanno meno superbe. Dunque poichè oggidì volgono stelle sì sommamente benigne sopra la nostra Italia, e sorgono ingegni fuor di modo ammirabili, sè prendesi a vile ogni autorità, può essere in forse il mio insegnamento; ma siasi; e sia Aristotile, o buono, o reo maestro di Rettorica, io non pertanto con la presente opportunità voglio affermare, che se non dagli antichi, almeno da questi moderni per maraviglia puliti si apprende arte sì bella, sì giovevole, ed acconcia in ogni luogo, e tempo, ed appresso ciascuna persona a provvedere di difesa per noi medesimi, e per altrui abbattere similmente; e però puossi egli non sommamente apprezzare magisterio di svegliare Ira, di destare mansuetudine, di commovere spavento, di sollevare franchezza? Bagnare gli altrui visi di lagrime, e bagnati asciugare, dar bando alle querele, frondare i danni, e consolare i guai in mezzo delle infelicità? Che poi? se a forza vincendo le altrui opinioni, pare in vista, che noi persuadiamo? Ed inviolando le altrui volontà, sembra che ci si dia per gentilezza? e spogliando altrui di arbitrio, lo spogliato il soffrirà di buon grado? Questa non è ella amabile, ed onorata Tirannide? Giungiamo ciò, che adoperano i forti ragionamenti in campo fra le armi, e fra le Toghe in Senato? Essi a loro talento sbandiscono le guerre, e raccolgono le paci, ed a rovescio discacciano le paci, e care ci fanno

esse-

essere le guerre ; e per tal modo le venture de' popoli hanno in balìa. Nè dee negarsi, che le opportune parole de' Capitani non accendino l'animo de' Soldati, e loro non rinforzino i polsi, sicchè meglio vibrino le aste, e meglio impugnino l' else , ed a prezzo di sangue coraggiosamente non comprino le vittorie . Demostene con parole possenti mise in contesa gli Ateniesi contra Filippo di Macedonia , e valsero le parole a risospingere gli assalti di un Re, il quale per altro non aveva contrasto alla sua ferocia. E Cicerone fece dichiarare rubello di Roma Antouio, sostenuto per se medesimo, e per amici, e per Eserciti . Soavi incanti per verità , e malìe dolcissime. Ma consideriamo che la virtù non averebbe suo premio interamente se l' altrui saggio parlare non le desse ornamento, non la schernisse dall' obblìo , non la diffendesse dall' Invidia. Gli operatori di nobili imprese tanto quanto sarebbono chiari, e contro la forza del tempo forse contrasterebbono , ma pure finalmente si avvolgerebbono di oscurità , e di loro ogni contezza disparirebbe; ma la eloquenza rabbellisce i loro pregi, che fa che fioriscono, e per qualunque lunghezza di anni mantenghi, in riverenza, e quasi vuol che si adorino . Così Achille , così Enea, così Alessandro, così Cesare oggidì se ne vanno alterissimi. Nè Sparta, nè Atene disperse, e messe a ruba sfavillerebbono gloriose nei fogli de' Dicitori . Roma Reina dell' Universo spogliata degli ornamenti giacerebbe vil cosa , se nelle carte non si registrassero i trionfi di quei Guerrieri, onde ella dee gloriarsi . E chi prenderebbe oggidì maraviglia , che Venezia dentro di quelle Lagune piantata avesse distesa verso l'Oriente l'imperio per virtù de' suoi Cittadini , se il valore di quegli Uomini non fosse ris-

rischiarato dagli Scrittori ? Nè noi siamo fuori di sì fatti confini, ma dobbiamo tributo di lode alle penne amiche dell'immortalità; perciochè le insegne di Genova si spiegarono in Palestina, trascorsero per le Isole dell' Egeo: fecero vedersi lungo le riviere dell' Asia, e si piantarono dentro a Caffa. Le armi vostre, Signori, vinsero Corsari, vinsero Prencipi, vinsero Re, ed oggi quelle opere splendono alla nostra memoria care, perchè furono eloquentemente scritte; nè quelle, che viddero gli avoli vostri, nè quelle, che per noi si veggono di presente chieggono ingegni meno sottili, o lingue meno leggiadre. La fortuna secondo il suo costume non sempre seconda; volendo farne dolenti, hanno fatti giojosi, onde non esempio di disventure come ella propose; ma siamo specchio di non oscura virtù. Gli assalti de' nemici eccitarono la Fortezza de' nostri Signori, e le insidie azzimarono la loro prudenza. Abbiamo da' travagli impetrata quiete, e da' spaventi franchezza, e da' rischi felicità, Avvenimenti, i quali nel cuore de' Genovesi, che di mano in mano ci nasceranno, metteranno diletto, e desiderio di calcare orme per lo sentiero della virtù. Queste poche parole ho voluto dire in commendazione di quegli studj, ne' quali essendomi dilettato, alcuna volta mi hanno dato conforto; ma non mai tanto, quanto in questa giornata, ove le SS. VV. con atti di gentilezza, e di sofferenza si sono degnate di volentieri ascoltarmi. Grazia la quale sempre salda, e sempre verde starassi in fondo dell'anima, e nel mezzo della memoria.

IL FINE.